

Leopoldo Alas

La Presidentessa

Armando Curcio Editore



CURCIO YOUNG - ADULT

I edizione marzo 2022

© 2022 Gruppo Armando Curcio Editore S.p.A., Roma

www.armandocurcioeditore.it

www.curciostore.com

info@armandocurcioeditore.it

Collana di Narrativa per ragazzi

Codice identificativo: NR006C

Direzione editoriale: Cristina Siciliano

Responsabili del progetto editoriale: Noemi Cinti

Cover Design: Emanuel Evangelista

Impaginazione: Priscilla Caponigro

Traduzione: Mariella Ingino

Editing: Giovanna Iammucci

Titolo originale: La Regenta

Tutti i diritti riservati, incluso il diritto di riproduzione integrale e/o parziale in qualsiasi forma.

Indice

Capitolo 1	5	Capitolo 13	76
Capitolo 2	15	Capitolo 14	82
Capitolo 3	20	Capitolo 15	85
Capitolo 4	28	Capitolo 16	96
Capitolo 5	39	Capitolo 17	106
Capitolo 6	47	Capitolo 18	112
Capitolo 7	49	Capitolo 19	119
Capitolo 8	56	Capitolo 20	121
Capitolo 9	61	Capitolo 21	130
Capitolo 10	66	Capitolo 22	135
Capitolo 11	69	Capitolo 23	144
Capitolo 12	73	Capitolo 24	155

Capitolo 1

L'eroica città faceva la siesta. Il vento del Sud, caldo e pigro, spingeva le nubi biancastre che si sfilacciavano correndo verso Nord. Per le strade non si avvertiva altro rumore se non quello stridulo dei vortici di polvere, panni, pagliuzze e cartacce che si muovevano da strada a strada, da piazzale a piazzale, da angolo ad angolo svolazzando e rincorrendosi, come farfalle che si cercano fuggendo, e che l'aria avvolge nelle sue invisibili pieghe. Che baraonda di mascalzoni, quegli avanzi di spazzatura; quelli soprattutto si univano in mucchio, si fermavano come assopiti per un momento e sobbalzavano di nuovo spaventati, disperdendosi, arrampicandosi, alcuni lungo le pareti fino ai cristalli tremuli dei lampioni, altri fino ai manifesti di carta piegata male agli angoli.

Vetusta, la nobilissima e leale città, corte in un tempo lontano, si riposava ascoltando nel sonno, il monotono e familiare rintocco della campana del coro, che risuonava lassù in cima alla slanciata torre nella Santa Basilica. La torre della cattedrale, romantico poema di pietra, dalle linee dolci di muta e perenne bellezza, era opera del secolo XVI, sebbene iniziata prima, di stile gotico, moderato da un istinto di prudenza e armonia che modificava i volgari eccessi di questa architettura. La vista non si affaticava nel contemplare per ore e ore quell'indice di pietra che indicava il cielo; non era una di quelle torri la cui guglia si rompe perché sottile, più fini che slanciate, pacchiane, come volgari signorine che stringono troppo il corsetto; era massiccia senza perdere nulla della sua grandezza spirituale, inimitabile nelle sue misure e proporzioni.

Quando durante le grandi solennità, il capitolo ordinava di illuminare la torre con lanterne di carta e vasi colorati, quella romantica mole, spiccando nelle tenebre, sembrava bella; tuttavia con questi sfarzi perdeva l'ineffabile eleganza del suo profilo e assumeva le sembianze di un'enorme bottiglia di champagne. Era meglio contemplarla al chiaro di luna, quando risaltava in un cielo limpido, circondata da stelle che sembravano la sua aureola, doppiandosi in pieghe di luce e ombra, fantasma gigante che vegliava sulla piccola e nerastra città addormentata

ai suoi piedi.

Bismarck, un illustre imbroglione di Vetusta, chiamato con questo appellativo fra quelli della sua classe, non si sa perché, impugnava il logoro spago attaccato allo straordinario batacchio della *Wamba*, la grande campana che chiamava in coro quei gran rispettabili canonici, capitolo cattedrale di privilegi e qualità di spicco.

Bismarck era conduttore della diligenza ma i suoi interessi lo portavano ai campanari e, per concessione di Celedonio, uomo di chiesa e accolito con funzioni di campanaro, l'illustre diplomatico dello sverzino, in alcuni giorni, beneficiava dell'onore di svegliare il capitolo dal suo beato riposo, convocandolo alle preghiere e ai cantici come da suo particolare onere.

Il conduttore, normalmente allegro e indisciplinato, maneggiava la fune della campana con la serietà di un aruspice di buona fede; avvertiva qualcosa come la dignità e la responsabilità di un orologio.

Celedonio, stretta a sé la tonaca nera, sporca e consumata, era affacciato alla finestra, mentre inveiva con sdegno e fra i denti, sulla piazzetta e, se gli andava, sparava battute a qualche strano passante che gli sembrava simile a un topolino.

«Guarda!» disse il chierichetto; e lanciò per strada una patata sporca e bruciata.

«Vuoi che la butti al signor Vicario che sta entrando ora?».

«Lo riconosci tu da lì?».

«Certo, stupido; lo riconosco da come muove le vesti. Guarda, vieni qui. Non vedi come salendo gli si muovono qua e là? È per l'arroganza che lo consuma».

«Ragazzo, non sai cosa ti aspetta, perché il beneficiato diceva che nella Chiesa bisogna essere umili, abbassarsi alla gente, resistere a uno schiaffo se ne arriva uno; altrimenti lì sta il Papa».

«Sarà una chiacchiera», replicò Bismarck. «Il Papa comanda più del re!».

Il dibattito si accese ma il rintocco di una campana li richiamò all'ordine.

«Le lodi!», gridò Celedonio.

«Suona, ci stanno avvisando».

E Bismarck impugnò la corda e colpì il metallo con il bastone del formidabile batacchio.

Celedonio non si stupì alla vista di don Fermín de Pas. Ricordava di averlo visto molte sere salire sulla torre, prima o dopo del coro.

Che andava a fare lì quel signore tanto rispettabile? Questo chiedevano gli occhi del conduttore a quelli dell'accolito. Lo sapeva anche Celedonio, però rimaneva zitto e sorrideva

godendo del timore del suo amico.

Quel don Fermín... Che grande si mostrava agli umiliati occhi del chierichetto e a quelli timorosi del suo compagno!

Bismarck, dietro la *Wamba*, vedeva solo la parte bassa del canonico e lo ammirava. Quello era un signore, neppure una macchia! I piedi sembravano quelli di una dama, indossavano calze viola, come quelle di un vescovo; la scarpa era lavorata e di pelle molto fina dalle quale spiccava una fibbia d'argento, semplice ma elegante, che stava molto bene sul colore della calza. De Pas non si truccava, sembrava piuttosto stuccato. Sugli zigomi un po' sporgenti, abbastanza per dare energia e un'espressione caratteristica al viso senza imbruttirlo, c'era un leggero incarnato che a volte dava al collo né il colore della salute né l'effetto dell'alcool; è il rosso che affiora sulle guance per il calore delle parole d'amore o di vergogna pronunciate vicino a esse, parole simili a magneti che attraggono il ferro del sangue. Negli occhi del Vicario, verdi, con macchioline color tabacco, in alcune occasioni, emergeva una luce pungente, una sorpresa sgradevole, come un ago su un cuscino di piume. Pochi resistevano a quello sguardo; ad alcuni faceva paura, ad altri ribrezzo. Il naso lungo, dritto, senza correzione né dignità, s'inclinava come un albero sotto il peso del suo frutto. Le labbra lunghe e sottili, pallide, sembravano obbligate a vivere compresse dal mento che tendeva a salire, minacciando per la vecchiaia, di intavolare relazioni con la punta della narice claudicante. Era sicuro che quelle labbra custodivano come un tesoro, la parola migliore, quella che mai si pronuncia; il mento appuntito e ribelle sembrava il lucchetto. La testa piccola e ben formata, con spessi capelli neri, molto corti, riposava sopra un collo robusto, bianco, dai forti muscoli, un collo da atleta, proporzionato al busto e alle estremità del massiccio canonico, che era stato nel suo paese il miglior giocatore di bocce e il più affascinante perditempo di Vetusta.

Come se si trattasse di una celebrità, il Vicario salutò Celedonio piegando educatamente il corpo e tendendo verso di lui la mano destra, bianca, sottile, dalle dita molto affusolate, non meno curata di quella di un'aristocratica signora. Celedonio rispose con una genuflessione, come quelle che si fanno quando si assiste alla messa. Bismarck, nascosto, vide con stupore che il canonico tirava fuori dal borsello interno alla sottana, un tubo che gli sembrò d'oro ma che in realtà era un cannocchiale.

Uno dei passatempi solitari di don Fermín de Pas era salire sui punti alti. Era montanaro; per istinto cercava le cime dei monti e i campanili delle chiese. In tutti i paesi che aveva visitato,

era salito sulla montagna più alta e dove non ce n'erano, sulla torre più superba. Quando si recava nei paesi per accompagnare il Vescovo nelle sue visite, intraprendeva un'escursione, a piedi o a cavallo, nelle zone più elevate. A Vetusta doveva accontentarsi di salire, qualche volta, sulla torre della cattedrale. Era solito farlo all'ora del coro, di mattina o di sera, in base a come gli conveniva. Celedonio che, in qualche circostanza, approfittando di una disattenzione, aveva guardato dal cannocchiale del Vicario, sapeva che era un forte richiamo.

Mentre l'accolito parlava a bassa voce con Bismarck, che si era azzardato ad avvicinarsi, sicuro di non correre pericolo, il Vicario passava lentamente il suo sguardo sulla città scrutandone gli angoli, salendo con l'immaginazione sui tetti, applicando il suo spirito a quell'ispezione minuziosa, come il naturalista studia, con potenti microscopi, le piccolezze del corpo. Non guardava i campi, non contemplava la lontananza dei monti e delle nuvole; il suo sguardo non andava oltre la città.

Vetusta era la sua passione e la sua preda. La conosceva palmo a palmo, dentro e fuori, nell'anima e nel corpo, aveva indagato gli angoli delle coscienze e delle case. Ciò che provava in presenza dell'eroica città era ingordigia; faceva il suo esame anatomico, non come il fisiologo che vuole solo studiare, ma come il gastronomo che va alla ricerca di bocconi appetitosi.

De Pas aveva sognato un destino più nobile e ancora non vi rinunciava. Conservava nella memoria brillanti quadri che l'ambizione aveva dipinto nella sua fantasia, come i ricordi di un poema eroico letto in gioventù con entusiasmo. Ma questi sogni, col passare del tempo, diventavano sempre più vaghi, come se si allontanassero. Non rinunciava a salire, ad arrivare quanto più in alto potesse, ma ogni giorno pensava di meno a questi vagheggiamenti ambiziosi a lungo termine, propri della gioventù. Aveva 35 anni e l'avidità di potere era più forte e meno idealista. Si accontentava in minor grado, ma lo voleva con più forza.

A volte la sua volontà e la sua fede decadevano, tanto da fargli venire i brividi; in quei momenti pensava che forse lui non sarebbe mai diventato nulla di quello a cui aveva aspirato, che forse il limite della sua carriera sarebbe stata la condizione attuale o un cattivo vescovato durante la vecchiaia. Quando era sopraffatto da queste idee, per vincerle e dimenticarle, si abbandonava con impeto al potere che aveva in mano; sbranava la sua preda, come fa il leone in gabbia con i pezzi di carogne che gli lancia il domatore.

Don Fermín contemplava la città. Era una preda che gli contestavano, ma che finiva per divorare solo lui. Cosa?! Persino quel misero impero dovevano strappargli? No, era suo. Se

l'era guadagnato in modo leale. Cosa avevano fatto i padroni di quei palazzi vecchi e rovinati della Encimada che lui aveva lì ai suoi piedi? Cosa avevano fatto? Ereditare. E lui? Cosa aveva fatto lui? Conquistare.

Quante volte sul pulpito, vedendo là in basso, sul volto di tutti i fedeli, l'ammirazione e la meraviglia, aveva dovuto sospendere lo slancio della sua eloquenza, perché il piacere lo sovrastava e gli si strozzava la voce in gola! Mentre l'uditorio aspettava in silenzio che l'emozione religiosa permettesse all'oratore di continuare, lui ascoltava, come in estasi di autocelebrazione, il crepitio dei ceri e delle lampade; aspirava l'ambiente profumato dall'incenso della cappella maggiore e delle emanazioni calde e aromatiche provenienti dalle nobildonne che lo circondavano; sentiva come il fruscio della brezza fra le foglie di un bosco, il contenuto sfregarsi della seta, lo sventolio dei ventagli. Era sicuro che in quel momento, i fedeli stessero pensando all'oratore slanciato, elegante, dalla voce melodiosa, dai gesti precisi che ascoltavano e vedevano, non al Dio di cui stava parlando loro. Allora sì che, non potendo lui scacciare quei ricordi, gli si presentava la sua infanzia nei porti: quelle sere della sua vita da pastore malinconico e meditabondo. Passava ore e ore, fino al crepuscolo, sognando a occhi aperti. E cosa sognava? Che laggiù, nel vasto mondo, ci fosse un'immensa città: quella città si chiamava Vetusta.

Attorno alla cattedrale si estendeva il quartiere chiamato «la Encimada»; dalla torre si vedevano, in alcuni patii e giardini di case vecchie e diroccate, resti delle antiche mura, trasformati in terrazze o muri divisorii, fra orti e recinti. Encimada era il quartiere nobile e il quartiere povero di Vetusta. Quelli più ricchi e quelli più straccioni vivevano lì, gli uni accanto agli altri: i primi a proprio agio, i secondi, ammassati. Il Vicario vedeva ai suoi piedi, il quartiere blasonato, composto da casermoni con pretese di palazzi, da conventi grandi come paesi e da tuguri, dove si ammassava la plebe vetustense, troppo povera per potersi permettere di vivere nei quartieri nuovi, a Campo del Sol, a Sud-est, dove la Fabbrica Vecchia aveva innalzato le sue anguste ciminiere, attorno alle quali era sorto un popolo di operai.

I conventi occupavano circa la metà dei terreni. Solo Santo Domingo popolava 1/5 dell'area totale di Encimada: seguiva per dimensione, la Recoletas, dove si erano riunite, al tempo della Rivoluzione di settembre, due comunità di monache, dieci in tutto, che con il loro convento e l'orto occupavano 1/6 del quartiere. Verità era che San Vicente era stato trasformato in caserma; del magniloquente e plateresco convento delle clarisse, lo Stato aveva fatto un edificio per tutti i tipi di uffici e, per quanto riguarda San Benito, era una lugubre prigione di malfidati

delinquenti. Tutto questo era triste, ma il Vicario poteva consolarsi e sperare contemplando, al di fuori del quartiere nobile, a Ovest e a Nord, tangibili segni della fede rediviva nei paraggi di Vetusta, dove la pietà stava costruendo nuove dimore per la vita conventuale, più lussuosa, più elegante di quelle antiche. Le Piccole sorelle dei poveri avevano incoronato l'edificio di loro proprietà che brillava vicino all'Espolón, a Est, non lontano dai palazzi e dagli chalets di Colonia, ossia il nuovo quartiere di americani e commercianti del regno. Verso Nord, fra i prati di un verde scuro, sorgeva la bianca fabbrica che le Salese stavano costruendo vicino alle discariche della Encimada, in una vecchia casa che aveva per chiesa un misero oratorio dove vivevano le ereditiere di molte famiglie ricche e nobili. Anche gli ereditieri di titoli nobiliari e case eleganti avevano tenuto per sé ampi giardini e orti che sembravano boschi rispetto al paese, e che in effetti si chiamavano, in modo iperbolico, «parchi» quando erano tanto estesi come quello degli Ozores e dei Vegallana, mentre i miseri plebei vivevano stipati in case di terra che il comune obbligava a tappare con uno strato di calce. In generale don Fermín amava più di tutti il quartiere della cattedrale, figlio prediletto della Basilica. La Encimada era il suo impero naturale, la metropoli del potere spirituale che esercitava. Provava diffidenza verso Campo del Sol, dove vivevano i ribelli, i lavoratori sporchi a causa del carbone e del ferro misto al sudore.

Il Vicario rivolgeva il cannocchiale a Nord-est, lì si trovava la *Colonia*, la nuovissima Vetusta, tirata a lucido, splendente di colori vivi con riflessi d'acciaio; sui tetti, i colori dell'arcobaleno, sfoggi di pietra inopportuni e lusso pacchiano. Guardava al quartiere del Nord-est con più avidità che antipatia, mentre rivolgeva amorosamente la visuale del cannocchiale alla sua cara Encimada, quella nobile, quella vecchia, all'ombra della superba torre. Una a Oriente, l'altra a Occidente, laggiù aveva, come guardia d'onore alla cattedrale, le due antichissime chiese che la videro forse nascere o perlomeno raggiungere grandezze e splendori che loro non raggiunsero mai. Si chiamavano santa Maria e san Pedro: la loro architettura, che rivelava il cattivo gusto decadente, appesantito o sovraccarico dei secoli posteriori, tradiva la relativa gioventù di questi casermoni. La pietra di tutti questi edifici si era annerita a causa dei rigori delle intemperie che nell'umida Vetusta non lasciano nulla lindo per molto tempo, né consentono un biancore duraturo.

Quel pomeriggio il Vicario stette più di mezz'ora nel suo osservatorio. Stanco di guardare o non potendo vedere ciò che cercava, si allontanò dalla finestra e scese, con il passo maestoso

di prima, la scala a chiocciola in pietra. Non appena aprì la porta della torre e si trovò nella navata nord della chiesa, recuperò il sorriso immobile, abituale espressione del suo volto, incrociò le mani sul ventre, chinò un po' in avanti la testa e, continuando a camminare, si lasciò scivolare sul marmo del pavimento che raffigurava il gioco della dama, bianco e nero.

Nella grande navata centrale del retrocoro c'erano pochissimi fedeli sparpagliati fra di loro; nelle cappelle laterali, immerse nelle ombre, si vedevano solo gruppi di donne inginocchiate o sedute sui piedi, che circondavano i confessionali. Qua e là si ascoltava il lieve rumore della conversazione segreta di un sacerdote e una fedele nel Tribunale della Penitenza.

Il Vicario passò vicino all'uscita del coro senza fermarsi e arrivò al crocifisso; la palizzata che va dal coro alla cappella maggiore era chiusa. Fece il giro della navata del coro, fiancheggiata da un'altra serie di cappelle ed entrò in sagrestia. Era una cappella a forma di croce latina, grande, fredda, con quattro alte volte. Lungo tutte le pareti c'era la cassettera in castagno, dove si custodivano pezzi e oggetti di culto. Sopra i cassetti pendevano quadri di pittori scendenti, antichi per lo più, e alcune copie non malvagie di bravi autori. Fra quadro e quadro ostentavano il loro vecchio color oro alcune cornucopie, il cui vetro rifletteva appena gli oggetti, per colpa della polvere e delle mosche. Al centro della sagrestia occupava un lungo spazio, un tavolo di marmo nero, di paese. Due chierichetti, con una veste color incarnato, mettevano a posto casule e mantelli da pioggia nell'armadio. Il Vicario si avvicinò a un gruppo che, nell'altro estremo della sagrestia, bisbigliava con la voce bassa della conversazione profana, rispettosa del luogo sacro. Erano due signore e due signori, attenti alle parole di don Saturnino Bermúdez, archeologo, il primo antiquario della provincia, l'uomo più fine e cortese di Spagna. L'archeologo era basso, aveva i capelli rasati come spazzola di seta nera, la bocca grandissima e quando sorrideva con il proposito di compiacere, le labbra andavano da orecchio a orecchio. Le sue serie letture di cronache brevi e altri libri vecchi, si alternavano ai romanzi più fini e psicologici che si scrivevano allora a Parigi. Lì, nel profondo della sua anima, si sentiva di essere nato per l'amore, e la sua passione per l'archeologia era un sentimento che apparteneva alla classe dei surrogati.

Vedendo, nei romanzi più famosi di Francia e Spagna, che i personaggi dell'alta società provavano più o meno le stesse angosce di cui lui era vittima, non ebbe più dubbi nel pensare che ciò che gli era mancato, era stata la situazione. Siccome nei romanzi che assaporava, succedeva quasi sempre che le eroine fossero sposate, peccatrici sì, ma alla fine riscattate dall'amore e

dalla gran fede, scoprì e diede per scontato che si poteva amare una donna maritata e perfino dirglielo, se l'amore si conteneva nei limiti dell'idealismo più puro.

Chi era quell'imboscato che di notte usciva con molta prudenza in Via del Rosario, girava fra le ombre in Via della Quintana, arrivava ai portici di Piazza del Pan e lasciava la Encimada per avventurarsi per la *Colonia*? Era don Saturnino Bermúdez, dottore in teologia, in entrambi i diritti, civile e canonico, laureato in lettere e filosofia, diplomato in scienze: l'autore di *Vetusta Romana*, *Vetusta Gotica*, *Vetusta Feudale*, *Vetusta Cristiana*, e di *Vetusta Trasformata*. E dove andava? A stancare il corpo con passi interminabili; anche a odorare un poco il vizio, il crimine, pensava lui, nel quale era sicuro di non cadere, non tanto per gli sforzi di virtù, quanto più per la paura che gli faceva compiere l'ultimo e decisivo salto negli abissi. Tutte le notti arrivava al confine e allora il saggio retrocedeva, guadagnava il terreno perso, tornava sulle strade ampie, respirava con delizia l'aria pura come il suo corpo e cantava *Casta diva* o *Spirito gentile* o *Santo Forte*, mentre pensava ai suoi amori da bambino oppure alle eroine di alcuni suoi romanzi.

Don Saturnino tornava a casa sua ebbro del suo idealismo; molto spesso, nel suo studio, dopo cena, scriveva versi alla luce del petrolio o maneggiava i suoi libri e alla fine si metteva a letto, soddisfatto di sé stesso, contento della sua vita, felice in questo mondo calunniato, dove ci sono ancora uomini buoni e animi forti.

Quel giorno aveva ricevuto un biglietto profumato dalla sua «amichetta» Obdulia Fandiño, vedova Pomares. Che emozione! Non volle aprire la misteriosa busta fino a dopo aver mangiato la zuppa. Quella signora, tutta *Vetusta* lo sapeva, era una donna disinvolta, forse troppo. Loro, alla fine, se la intendevano un po'... Lei lo guardava in Chiesa e sospirava. In alcune occasioni, aveva lasciato cadere un fazzoletto che odorava del profumo di quella lettera, e lui riconoscendolo, lo aveva raccolto; nel restituirglielo si erano sfiorate le dita e lei aveva detto: «Grazie, Saturno».

Saturno, senza don. Una cucchiata di zuppa gli andò di traverso. Bevve del vino e aprì la lettera. Diceva così:

«Saturnino, lei che è così buono, vorrebbe farmi il piacere di venire in questa casa alle 15.00? L'aspetto con...».

Dovette girare la lettera. «Impazienza», pensò il saggio.

Invece diceva: «...L'aspetto con alcuni amici di Palomares che vogliono visitare la cattedrale

accompagnati da una persona intelligente... ecc. ecc.». Don Saturno arrossì.

«Non importa», si disse «questa visita alla cattedrale è un pretesto».

Costui era il personaggio che spiegava a due signore e a un uomo, il valore di un quadro tutto nero, al centro del quale si vedeva solo un teschio del colore di un'oliva e il tallone di un piede scarno. In quel momento il Vicario si avvicinò per salutare don Saturno; riconobbe Obdulia e si inchinò sorridente, piegò la testa e parte del corpo dinanzi ai signori di Palomares che gli furono presentati dal saggio.

«Il signor don Fermín de Pas, Vicario generale e Vicario della diocesi...».

«Oh sì, certo!», esclamò Infanzón, che da molto tempo lo stava ammirando da lontano. La forestiera manifestò il desiderio di baciare la mano del Vicario, ma lo sguardo del marito la trattenne e, non fece altro che inginocchiarsi come se stesse cadendo. Il Vicario parlava ad alta voce, tanto che le sue parole risuonavano nelle volte e, anche gli altri, seguendo il suo esempio, iniziarono a gridare. Subito le risate di Obdulia Fandiño riempirono l'ambiente, già profanato dall'odore mondano con cui aveva infestato la sagrestia, dal momento in cui era entrata.

Obdulia, che nascondeva appena la sua noia mentre si parlava di quadri, archi rialzati, cunei e altre stupidaggini di cui non aveva capito nulla, si agitò alla presenza del Vicario di cui era figlia spirituale, per quanto lui avesse cercato varie volte di passarla a don Custodio, affamato di questo tipo di prede. Quella donna urtava i nervi di don Fermín, era uno scandalo ambulante. Bastava notare come andava vestita in cattedrale: ostentava una cuffia di velluto color cremisi, dalla quale uscivano abbondanti, come una cascata d'oro, riccioluti capelli di un biondo sporco, metallico, artificiale. La gonna del vestito non aveva nulla di particolare quando non si muoveva; era nera, di raso. Ma la cosa peggiore di tutte, era un corpetto di seta scarlatta che aderiva e mostrava le forme di una donna esageratamente dotata dalla natura. Tutto questo incantava don Saturno mentre irritava il Vicario, che non voleva nella Chiesa, simili scandali. Quella signora intendeva la devozione in un modo che poteva andar bene da altre parti, in un grande centro, a Madrid, a Parigi, a Roma, ma non a Vetusta. Confessava ingiurie in tono confidenziale; proponeva lotterie cattoliche, organizzava balli di carità, novene e giubilei a porte chiuse, per le persone oneste. Il Vicario gli andava sempre contro quando poteva; la sua autorità non riusciva a dominare quell'argento vivo che gli camminava per la giuntura delle dita. Donna Obdulita lo affaticava, lo nauseava. Era lei che voleva sedurlo: gli sguardi più ardenti, più neri di quegli occhi neri, grandi e incandescenti

erano per de Pas; gli ammiratori della vedova lo sapevano e lo invidiavano ma lui maldiceva quell'accerchiamento.

Il Vicario si congedò. Non poteva accompagnare quelle signore, gli dispiaceva molto ma il coro lo attendeva. Tutti si chinaron.

«Il dovere prima di ogni cosa», disse la persona di Palomares.

Don Saturno tese le sopracciglia e fece segno di voler baciare il pavimento; dopo guardò Odbulia con uno sguardo serio, penetrante, come se la stesse osservando con una sonda, ma lei, invece, pensò solo a congedarsi dal Vicario lasciandogli l'anima, attraverso le pupille, tra le pieghe ampie e ritmiche della casula.

«Com'è bello!», disse Odbulia da lontano, mentre i forestieri ammiravano un altro quadro che don Saturnino elogiava per continuare, poi, la visita della cattedrale.

Capitolo 2

Il coro era terminato: uno dopo l'altro, entravano nella sagrestia, con l'aria annoiata di qualsiasi funzionario che svolge incarichi ufficiali meccanicamente, senza credere nell'utilità dello sforzo con cui si guadagna il pane quotidiano. Quando entrava il Vicario, l'illustrissimo signor don Cayetano Ripamilán, aragonese, di Calatayud, esclamava, dopo aver annusato varie volte come il cane che segue una traccia:

«Mi è giunto al naso odore di...».

La presenza del Vicario trattenne il signor Arciprete che, interrompendolo, aggiunse:

«Sembra che ci siano state gonne da queste parti, signor de Pas?».

E senza aspettare una risposta, fece allusioni garbate, anche se un po' spinte, alla splendente bellezza della vedovella.

Don Cayetano era un vecchietto di 76 anni, simpaticone, magro, rugoso come una pergamena bruciata; usava uno di quei cappelli antichi, lungo e stretto; era miope e correggeva il difetto con occhiali d'oro piazzati sul lungo naso. Dietro ai vetri brillavano due occhietti inquieti, scuri e rotondi. Sebbene don Cayetano fosse canonico e avesse l'autorità di Arciprete, lui si considerava degno di rispetto e perfino di ammirazione; non per questi volgari titoli, ma per l'inestimabile dote di poeta bucolico ed epigrammatico. Era arrivato a Vetusta come beneficiato a 40 anni; molti non sapevano che fosse di un'altra provincia. Oltre alla poesia aveva due passioni mondane: la donna e il fucile. Aveva rinunciato all'ultima ma non alla prima, che continuava ad adorare con lo stesso puritano e candido culto di quando aveva 30 anni. Nemmeno un solo vetustense si sarebbe permesso di dubitare della castità quasi secolare di don Cayetano. Il suo culto per la donna non aveva niente a che vedere con le esigenze del sesso: la donna era un soggetto poetico, come diceva lui.

Quel pomeriggio, l'Arciprete era molto loquace. La visita di Obdulia alla cattedrale aveva risvegliato i suoi istinti anafrodisiaci. Il Vicario rispondeva con sorrisi insignificanti ma non

se ne andava: doveva dire qualcosa all’Arciprete. De Pas non era di quelli che erano soliti restare «al salottino», come chiamavano le piacevoli conversazioni della sagrestia dopo il coro. Se era bel tempo, erano soliti uscire insieme per una passeggiata in strada o per andare all’Espolón, ma non si creda, per questo, che fossero intimi amici. Fra di loro parlavano male degli assenti come se loro non avessero difetti.

L’Arciprete non era da meno. Lui aveva messo il soprannome che portava senza saperlo, come un mattone, al signor Arcidiacono don Restituto Mourelo. Nel capitolo nessuno lo chiamava Mourelo, né Arcidiacono, ma Gloucester. Don Restituto aveva la spalla destra un po’ storta e, siccome questo difetto incurabile era un ostacolo alle aspirazioni di gagliardia che aveva sempre nutrito, pensò di fare di necessità virtù: invece di nascondere, sottolineava il vizio del fisico torcendosi ancora di più verso destra, piegandosi come un salice piangente. Da quella strana posizione ne conseguiva che Mourelo sembrava un uomo in continuo agguato, in prima linea nella caccia di notizie e perfino nello sbirciare dai buchi delle serrature.

Ripamilán, che anni prima, qualche rara volta, andava di nascosto a teatro, nascondendosi fra le ombre della platea, una sera, vide il dramma intitolato *I figli di Eduardo*, organizzato da Bretón de los Herreros e, quando uscì in scena Gloucester, il Presidente seccato, storto e pieno di malizie, esclamò:

«Ecco l’Arcidiacono!».

La frase ebbe successo e da quel momento in avanti don Restituto Mourelo fu «Gloucester» per tutta l’illustre Vetusta.

Il Vicario stava lì soltanto per parlare da solo con don Cayetano. Sopportava le sue impertinenze con calma; lo stimava. Erano degli ottimi amici e Ripamilán era il più convinto ed entusiasta sostenitore di don Fermín, nelle lotte del capitolo. Altri lo seguivano per interesse, molti per paura; don Cayetano, incapace di temere qualcuno, lo serviva e lo amava perché, secondo lui, era l’unico uomo superiore della cattedrale. Il vescovo era un santo, Gloucester un astuto con più malizia che talento; il Vicario un saggio, un letterato, un oratore, un uomo di governo e, ciò che valeva di più secondo il suo pensiero, un uomo di mondo. Quando gli si parlava delle presunte corruzioni del Vicario, della sua tirannia, del suo sordido commercio, l’anziano si indignava e negava categoricamente perfino i casi di simonia più probabili. Se gli tiravano in ballo il capitolo delle avventure amorose, che non erano altro che rumori anonimi, senza fondamento che ne dimostrasse la prova, l’Arciprete sorrideva lasciando intendere che

quello era possibile, ma meno importante.

«La verità è che don Fermín è un bell'uomo e se le beate si innamorano di lui vedendolo aitante, impeccabile, elegante... lui non ha colpe».

Il Vicario sapeva tutto ciò che Ripamilán pensava di lui e lo considerava il più fedele dei suoi seguaci, per questo lo aspettava. Doveva fargli certe domande che potevano essere pericolose e Gloucester aveva fiutato qualcosa...

Fra i nemici del Vicario, Mourelo era il più cordiale. Il lavoro dell'Arcidiacono consisteva precisamente nel mantenere in apparenza buone relazioni con «il despota», farsi credere suo sostenitore e minargli il terreno. I piani di Gloucester erano vastissimi, pieni di labirinti, trappole, truffe e perfino macchine infernali. Don Custodio, il beneficiato, era il suo luogotenente. Questi gli aveva dato, quel pomeriggio, la notizia che la Presidentessa si trovava nella cappella del Vicario e che lo stava aspettando per confessarla: notizia meravigliosa. La Presidentessa, signora molto importante, era la moglie di don Victor Quintanar, Presidente in diversi tribunali, ultimamente in quello di Vetusta. Era sempre stata figlia spirituale di don Cayetano, però questi, che da qualche anno a questa parte confessava solo poche persone, quasi tutte signore di alta categoria, amici e amiche selezionatissimi, alla fine si era stancato anche di questo piccolo incarico, pesante per i suoi anni. E, deciso a ritirarsi completamente dal confessionale, aveva supplicato le sue figlie spirituali che lo liberassero da questo lavoro e, perfino segnalato un successore per questo solenne e interessante ministero; successore diverso a seconda delle persone. Prima della reazione religiosa che a Vetusta, come in tutta la Spagna, era stata prodotta dagli eccessi dei liberi pensatori improvvisati nelle taverne, nei caffè e nei congressi, era l'Arciprete, il confessore della crema della Encimada, perché era di manica larga su certe materie; però ormai la moda era cambiata, si andava cauti sui temi peccaminosi e si preferiva il Vicario che andava con i piedi di piombo. Tuttavia, alcune per abitudine, altre per non fare uno sgarbo a don Cayetano, e altre ancora perché contente di proseguire con il sistema della manica larga, continuavano ad assistere alle udienze finché lui stesso si stancò e incominciò con le buone maniere a togliersi le mosche di torno.

Don Custodio credeva troppo nei miracoli della confessione e attribuiva a essi, i progressi del Vicario. Aveva scoperto che donna Olvido, l'orgogliosa figlia unica di Páez, uno dei più ricchi americani de *La Colonia*, era passata, tempo fa, dal confessionale di Ripamilán a quello di don Fermín. Che scandalo! Ora quel rimbambito del poeta bucolico, lasciava al Vicario la

più desiderabile delle sue gioie penitenti, come lo era senza dubbio la degna, virtuosa e bellissima moglie di don Víctor Quintanar. E don Custodio sentiva l'allegorica bava dell'invidia sgorgare dalle sue labbra! Dopo essersi imbattuto nel coro con il Vicario, si era diretto verso il retrocoro e, nella cappella dell'*altro*, aveva visto, guardando di sbieco, due signore; *nuove*, senza dubbio, perché non sapevano che quel pomeriggio don Fermín non si sarebbe seduto. Era passato di nuovo, aveva guardato meglio, di nascosto, e fu in grado di riconoscere, nonostante le ombre della cappella, che una di quelle nobildonne era la Presidentessa in persona.

Entrò nel coro e lo disse a Gloucester. L'Arcidiacono credeva che, in ragione della sua autorità, gli appartenesse l'onore di confessare donna Ana Ozores. L'Arciprete rinunciava alla Presidentessa, quindi quale autorità aveva? La sua; la gerarchia indicava l'Arcidiacono. Si trattava, quindi, di un sopruso, di un'ingiustizia che reclamava al cielo e che non poteva reclamare al Vescovo, perché questi era schiavo di don Fermín.

Quel giorno, il Vicario decise di non entrare nella cappella. Confessare, quel pomeriggio, sarebbe stata un'eccezione, motivo per far parlare. Quelle signore saranno state ancora lì? Scendendo dalla torre e passando dietro il coro, le aveva riconosciute: erano la Presidentessa e Visitación; ne era sicuro. Come mai erano venute senza avvisare? Don Cayetano doveva saperlo ma Gloucester non voleva andarsene. A poco a poco si erano congedati tutti i signori canonici; restavano quei tre e il *Palomo*, che apriva e chiudeva i cassetti rumorosamente, mentre mormorava. Don Cayetano contenne il suo essere prolisso e capì che il Vicario, ostacolato da Gloucester, desiderava dirgli qualcosa; all'improvviso si ricordò che anche lui voleva parlargli, e siccome in tali casi non si mordeva la lingua, tagliò la conversazione dicendo:

«Don Fermín, una parola, con il permesso del signor Arcidiacono...».

Gloucester si morse le labbra; salutò e uscì dalla porta del chiostro perché così sarebbe passato vicino alla cappella del Vicario. Guardò; non c'era nessuno.

«Quindi quelle signore erano andate via senza confessione! Pertanto il Vicario si permetteva il lusso di snobbare nientemeno che la Presidentessa!».

L'Arcidiacono prese dell'acqua benedetta da una grande acquasantiera di marmo nero e, mentre si faceva il segno della croce, disse fra sé:

«Questo sarà il tallone d'Achille».

E uscì dalla cattedrale.

L'Arciprete era rimasto a bocca aperta sentendo da de Pas che la Presidentessa era nella

cattedrale e che lui non era corso a salutarla e a confessarla.

«Ma cosa penserà quell'angelo di bontà?», gridò don Cayetano. In quel momento entrò Celedonio che si intromise nella conversazione, dicendo: «No signore, sono già andate via. Erano donna Visita e la signora Presidentessa. Ho parlato con loro. Ho detto che oggi il signor Vicario non si sarebbe seduto e donna Visita, che già voleva andarsene prima, ha preso per il braccio donna Ana e se l'è portata via».

«E che dicevano?», domandò don Cayetano.

«Donna Ana stava in silenzio. Donna Visita era infastidita perché la signora Presidentessa era voluta venire senza mandare prima un messaggio. Credo che stessero andando a fare una passeggiata».

«All'Espolón!», gridò Ripamilán, prendendo con una mano, un braccio del Vicario e con l'altra il cappello. «All'Espolón!».

«Ma don Cayetano!».

«È una questione d'onore per me; in un certo senso, la colpa di questo sgarbo è mia!».

«Ma se non è stato uno sgarbo», ripeteva il Vicario, lasciandosi portare.

«Sgarbo o no, voglio dare una spiegazione alla mia cara amica... All'Espolón! Parleremo per strada; voglio che voi conosciate bene questa donna: è una gran donna, un angelo di bontà che non merita un torto».

«Ma, se non c'è stato torto... ve lo spiegherò... Io non sapevo».

Capitolo 3

Quel pomeriggio, la Presidentessa e il Vicario parlarono lungo il corso. L'Arciprete fece in modo che si incontrassero; la sua amicizia con la Presidentessa facilitò il dialogo.

Poche volte, la bella nobildonna e de Pas avevano scambiato qualche parola: mai la conversazione era passata dai luoghi comuni ai quali obbligava la convenzione sociale.

Donna Ana Ozores non apparteneva a nessuna confraternita. Pagava una quota mensile alle Scuole domenicali, ma non assisteva alle lezioni né alle conferenze; viveva lontano dal circolo in cui il Vicario dominava. Questi visitava poco le persone che non potevano o non volevano servirlo nei suoi piani di propaganda. Quando il signor don Víctor Quintanar era Presidente di Vetusta, il Vicario lo andava a trovare durante tutte le solennità in cui i costumi del paese esigevano questo atto di cortesia, visite ricambiate con la precisione richiesta in questi casi.

Gli adempimenti del Vicario andarono diminuendo quando don Victor andò in pensione e terminarono anche le visite. Don Víctor e don Fermín a volte si parlavano per strada, all'Espolón, salutandosi sempre con la massima gentilezza; si stimavano reciprocamente. Le calunnie con cui la maldicenza perseguitava de Pas trovavano in don Víctor, un isolante: attraverso lui non si propagavano e, si prendeva carico di distruggere la sua malsana influenza. Donna Ana non aveva mai parlato da sola con il Vicario e, dopo che terminarono le visite, a malapena lo rivede da vicino.

Don Cayetano, che lo sapeva, fece una prova di presentazione diplomatica in tono serio e scherzoso allo stesso tempo, che non finiva più. Loro, la Presidentessa e il Vicario, avevano parlato poco; era stato detto quasi tutto da Ripamilán e il resto da Visitación, che accompagnava la moglie di Quintanar. Donna Ana tornò subito a casa.

Della breve conversazione avvenuta nel pomeriggio, non ricordava altro che questo: che il giorno seguente, dopo il coro, il Vicario l'aspettava nella sua cappella. Le aveva indicato,

sebbene attraverso allusioni, che conveniva, visto che cambiava confessore, fare una confessione generale. Aveva parlato con molta affabilità ma con un certo tono freddo e un po' distratto, a quanto pare. Non gli aveva visto gli occhi; non gli aveva visto altro che le palpebre, cariche di carne bianca.

Vicino al letto, inginocchiata, la Presidentessa pregò per alcuni minuti. Dopo si sedette su una sedia a dondolo, lontano dal letto, per non cadere nella tentazione di coricarsi, e lesse per 15 minuti, un libro religioso in cui si parlava del sacramento della penitenza, con domande e risposte. Non girava le pagine. Il suo sguardo era fisso su delle parole che dicevano: *Se mangiasse carne...* Mentalmente ripeteva questi tre lemmi, che per lei avevano perso qualsiasi significato; li ripeteva come se appartenessero a una lingua sconosciuta. Dopo lasciò il libro sul comò e incrociò le mani sulle ginocchia. La sua folta chioma, di un castano non molto scuro, cadeva ondulata sulla schiena e arrivava fino al sedile della sedia a dondolo, coprendole il grembo. Sentì un brivido e si sorprese con i denti stretti, tanto da causarle un dolore sordo. Si passò una mano sulla fronte; si prese il polso e dopo portò le dita di entrambe le mani, sugli occhi. Era quello il suo modo di provare se la vista andava bene o no. Si tranquillizzò. Non era niente. La cosa migliore era non pensarci.

«Confessione generale!». Sì, questo aveva lasciato intendere quel sacerdote. Era meglio coricarsi. L'esame di coscienza dei suoi peccati del momento lo aveva già fatto il giorno prima. L'esame per quella confessione generale poteva farlo a letto. Una lacrima affiorò dai suoi occhi celesti e corse fino a bagnare il lenzuolo.

Si ricordò che non aveva conosciuto sua madre. Forse da questa disgrazia nascevano i suoi più grandi peccati. «Né madre né figli».

Quest'abitudine di accarezzare il lenzuolo con la guancia, l'aveva conservata dall'infanzia. Una donna magra, fredda, formale, la obbligava a coricarsi tutte le sere, nonostante non avesse sonno. Spegneva la luce e se ne andava. Anita piangeva sul cuscino, dopo saltava dal letto; ma non aveva il coraggio di camminare nell'oscurità e continuava a piangere, distesa a faccia in giù, come adesso, accarezzando con il volto, il lenzuolo che stava bagnando con le lacrime. Quella morbidezza dei materassi era tutto ciò di materno su cui poteva contare; non c'era altra dolcezza per la povera bambina. Allora doveva avere, secondo i suoi vaghi ricordi, 4 anni. Ne erano passati 23 e quel dolore ancora la inteneriva. Quasi sempre aveva avuto difficoltà nella vita, ma ormai la sua memoria le aveva cancellate; la sua sofferenza di bambina, l'ingiustizia di

mandarla a letto senza che avesse sonno, senza racconti, senza carezze, senza luce, la irritava ancora e le ispirava una dolcissima pena di sé stessa. Ana aveva provato per tutta la vita, nostalgia del grembo di sua madre. Non avevano mai premuto la sua testa di bambina contro un seno morbido e caldo; e lei cercava qualcosa di simile dove poteva. Ricordava vagamente un barboncino nero, nobile e bello; doveva essere un terranova. Cosa ne sarà stato di lui? Il cane si stendeva al sole, con la testa fra le zampe; lei si coricava accanto a lui e appoggiava la guancia sul dorso ricciuto, nascondendo quasi tutto il volto nella lana morbida e calda. Siccome nessuno la consolava quando andava a dormire piangendo, finiva per cercare conforto in sé stessa, raccontandosi favole piene di luce e di carezze.

E così si addormentava anche lei.

La Presidentessa uscì scalza dalla camera da letto, prese il libro delle preghiere che stava sul comò e corse a letto. Si coricò, avvicinò la luce e si mise a leggere con la testa affondata nei cuscini. Una, due, tre pagine... si era messa a pensare a quando era bambina, alla barca di Trébol, a quel gran peccato che aveva commesso, senza saperlo, la notte che passò nella barca con quel Germán, suo amico... Infami! La Presidentessa provava vergogna e collera, ricordando quella calunnia. Lasciò il libro sul comodino, spense la luce e si ritrovò nella barca di Trébol, alle 24.00, accanto a Germán, un ragazzino biondo di 12 anni, due più di lei. Lui la copriva, premuroso, con un sacco di tela che avevano trovato sul fondo della barca; lei lo aveva pregato che si coprisse anche lui. Sotto il sacco c'erano i due, distesi sul pavimento in legno della barca, le cui fiancate scure impedivano loro di vedere i campi coltivati; scorgevano solo nuvole che correvano davanti alla faccia della luna. Germán le aveva raccontato la sua storia; dopo veniva la storia di lei. Viveva a Loreto con una signora che si chiamava donna Camila; quella governante aveva domestici, domestiche e un signore che veniva di notte per baciarla, la picchiava e diceva: «Davanti a lei no, è molto maliziosa».

Le dicevano che aveva un papà che le voleva molto bene ed era lui a mandarle il denaro, ma non poteva venire perché stava uccidendo i musulmani. La punivano molto ma non la picchiavano: erano reclusioni, digiuni, e il castigo peggiore era quello di coricarsi presto. Scappava dalla porta del giardino e correva piangendo verso il mare; voleva mettersi su una barca e navigare fino alla terra dei musulmani per cercare il suo papà. Qualche marinaio la vedeva piangere, la prendeva in braccio e la riportava a casa. Quando era sola piangeva di tristezza, ma davanti alla governante, ai domestici e all'uomo, piangeva di rabbia. Una sera scappò,

raggiunse il mulino, attraversò il bosco correndo e cantando, pur avendo gli occhi pieni di pianto. Uscendo dal bosco aveva visto un prato dall'erba molto verde e molto alta. Ricordava tutto, persino lo scambio di battute con Germán.

«E lì c'ero io, vero?», gridò il ragazzino.

«È vero».

«E ti ho chiesto se volevi imbarcati sulla barca di Trébol, che il barcaiolo era stato un mio domestico e io ero di Colindres, che si trova sull'altro lato dell'estuario».

«È vero».

Dopo si erano addormentati. Era già giorno, quando li svegliò una voce che gridava dalla sponda di Colindres. Era il barcaiolo che vedeva la sua barca su un isolotto; li rimproverò molto. Lei fu portata a Loreto da un figlio dell'uomo, ma per la strada incontrò un domestico della governante. La stavano cercando da tutte le parti. Donna Camila si era ammalata dallo spavento, era a letto. L'uomo che baciava la governante, prese Anita per un braccio e glielo strinse fino a farglielo sanguinare, ma lei non pianse.

Le chiesero dove avesse passato la notte e non volle rispondere per paura che avrebbero punito Germán, se si fosse saputo. La rinchiusero e quel giorno non le diedero da mangiare, ma lei non spiegò nulla. La mattina dopo, la governante fece chiamare il barcaiolo di Trébol. Alla fine Ana confessò che avevano dormito assieme, ma che era successo senza volerlo. Il loro proposito era stato quello di essere padroni della barca per una notte, passare da sponda a sponda da soli, gettando la corda e, dopo tornarsene lui, a Colindres e lei, a Loreto, ma l'acqua dell'estuario si era prosciugata, la barca si era incagliata sul fondo con le pietre a metà del passaggio e per quanti sforzi avessero fatto, non erano riusciti a muoverla. Così si erano coricati e si erano addormentati, ma la storia non era stata creduta.

Che scandalo! Donna Camila prese Anita per la gola e per poco non la soffocò. Dava la colpa delle birichinate della ragazzina all'uomo che la baciava.

«Tu le hai aperto gli occhi con le tue imprudenze».

Da quel giorno, l'uomo la guardava con vampate negli occhi sorridendo, e quando usciva dalla camera della governante le chiedeva baci, ma lei non volle mai darglieli. Venne un prete, e si chiuse con Ana nella camera da letto della ragazzina, chiedendole delle cose che lei non sapeva cosa fossero. Più avanti, pensandoci molto, finì per capirci qualcosa. La volle convincere che aveva commesso un grande peccato. La portarono alla chiesa del villaggio e la fecero

confessare. Non seppe rispondere al prete e, questi spiegò alla governante che la ragazzina non era ancora pronta per l'occasione, perché per ignoranza o per malizia, nascondeva i suoi peccatucci. I ragazzi per la strada la guardavano come l'uomo che baciava donna Camila; la prendevano per un braccio e volevano portarsela non si sa dove. Non uscì mai più senza la governante. Germán non lo aveva mai più rivisto.

«Ho scritto al tuo papà dicendogli quello che sei. Appena compirai gli 11 anni, andrai in un collegio di Recoletas».

Da allora la trattarono come un animale precoce. Senza informarsi bene di ciò che sentiva, aveva capito che imputavano come colpe di sua madre i peccati che attribuivano a lei...

«Che vita così stupida!». In quei momenti non sopportava nessuno; desiderava solo ascoltare musica. E, senza sapere come, le apparve il Teatro Real di Madrid e vide don Álvaro Mesía, il Presidente del Casinò, né più né meno, avvolto in una cappa dai lembi color carminio, che cantava sotto i balconi di Rosina.

Il respiro della Presidentessa era forte, frequente; il suo naso pulsava riempiendosi, i suoi occhi avevano splendori di febbre ed erano fissi sul muro a guardare l'ombra sinuosa del suo corpo stretto nella coperta colorata.

«Se io avessi un figlio!... ora... qui... per baciarlo, per cantargli...».

Fuggì la vaga immagine del marmocchio e si ripresentò lo slanciato don Álvaro, con un paltò bianco cucito su misura, che la salutava come salutava il re Amedeo.

Mesía, salutandola, piegava gli occhi, pieni d'amore, davanti ai suoi imperiosi, imponenti.

Sentì debolezza nello spirito.

L'asprezza e la tensione che la mortificavano, si trasformarono man mano in tristezza e sconforto... L'immagine di don Álvaro andò svanendo, come un quadro che si dissolve; ormai non si vedeva altro che il paltò bianco e dietro si distinguevano una vestaglia scozzese a quadri, un berretto verde di velluto e oro, con nappa, un baffo e un pizzo bianchi, delle sopracciglia grigie molto folte... e infine, splendette intera, la rispettabile e familiare figura del suo don Víctor Quintanar, con un'aureola di luce attorno. Ana Ozores posò un casto bacio sulla fronte del gentiluomo e sentì violentemente il desiderio di vederlo, di baciarlo nella realtà come nel quadro. Una brutta ora, senza dubbio. Si prese il polso, batteva con violenza, le stava iniziando un attacco; prese il cordone della campanella, chiamò. Passarono 2 minuti. Non sentivano? Impugnò di nuovo il cordone... Udì passi affrettati.

«Cos'hai, piccola mia?», gridò don Víctor, avvicinandosi al letto.

Era l'attacco, sebbene non fosse sicuro che arrivasse con tutto l'apparato nervoso di sorta, ma i sintomi erano quelli di sempre... Petra corse in cucina senza aspettare ordini; già sapeva di cosa c'era bisogno: tiglio e zagara. Don Víctor si tranquillizzò. Era abituato agli attacchi della sua cara moglie.

«Non pensarci, tanto sai già che è la cosa migliore da fare».

«Sì, hai ragione; avvicinati, parlami, siediti qui».

Don Víctor si sedette sul letto e posò un bacio paterno sulla fronte della sua signora. Lei gli premette la testa contro il petto e versò qualche lacrima. Ana cominciò a sentirsi meglio. Parlarono. Lei dimostrò una tenerezza che lui apprezzò per ciò che era, Anita finì per rasserenarsi. Respirò con forza; sentì un benessere che le riempì l'anima di ottimismo.

«Quanto era premurosa Petra! E il suo Víctor, quanto era buono! Ed era stato splendido, non c'era dubbio. La verità era che i suoi 50 e tanti anni sembravano 60; ma 60 anni di una robustezza invidiabile: il suo baffo bianco, le sue ciglia grigie, gli davano un venerabile e perfino un eroico aspetto di brigadiere o anche di generale. Non sembrava un Presidente di Tribunale in pensione, ma un illustre capo di quartiere».

Petra, tremando di freddo, con le braccia incrociate, delle bianchissime braccia ben tornite, si ritirò discretamente, ma restò nella sala accanto, aspettando ordini.

Don Víctor prese anche lui il tiglio e subito dopo sbadigliò energicamente; pensò che fra tre ore, prima che facesse giorno, sarebbe uscito in gran segreto dalla porta del parco. Allora sì che avrebbe fatto freddo, soprattutto quando sarebbero arrivati al Montico, lui e il suo fedele Frígilis. Andavano a caccia; una caccia proibita, a quell'ora, dalla Presidentessa. Anita non lasciò Víctor così presto come lui avrebbe voluto. Era molto chiacchierona la sua cara mogliettina! Gli ricordò mille episodi della vita coniugale sempre tranquilla e armoniosa.

«Non vorresti avere un figlio, Víctor?», domandò la moglie, appoggiando la testa sul petto del marito.

«Volentieri!», rispose l'ex Presidente, cercando nel suo cuore, l'amore paterno. Non lo trovò.

«Se mia moglie sapesse che posso disporre solo di due ore e mezzo di riposo, mi lascerebbe andare a letto», pensò.

Però la poveretta ignorava tutto, doveva ignorarlo. La Presidentessa impiegò più di mezz'ora

a stancarsi di quella loquacità nervosa. Che progetti! Che orizzonti rosei! E sempre, sempre uniti lei e Víctor.

«Davvero?».

«Sì, piccolina mia, sì, ma devi riposare; ti esalti parlando...».

«Hai ragione; sento una dolce fatica... Vado a dormire».

Lui si chinò per baciarle la fronte, però lei buttandogli le braccia al collo e portando dietro la testa, ricevette il bacio sulle labbra. Don Víctor arrossì un po'; si sentì fremere il sangue ma non osò. Inoltre, fra meno di tre ore doveva stare sulla strada del Montico, con il fucile in spalla. Se si fermava con sua moglie, addio partita di caccia... E Frígilis era inesorabile su questo punto. Perdonava tutto, tranne mancare o fare tardi a una levataccia per una cosa del genere.

«Buonanotte, tortora mia!», ricordandosi di quelle che teneva nell'ucelliera. E dopo aver posato un altro bacio, per sua iniziativa, sulla fronte di Ana, uscì dalla camera da letto con la candela nella mano destra e con la sinistra sollevò i tendaggi color granata; si voltò, salutò sua moglie con un sorriso e, con passo maestoso, ritornò in camera sua, che si trovava dall'altra estremità del casone degli Ozores.

Attraversò un grande salone; camminò per ampi e lunghi corridoi, arrivò in una galleria di vetro e lì, vacillò un momento. Fece marcia indietro, ripercorse tutti i corridoi e bussò discretamente a una porta. Petra si presentò nello stesso disordine di prima.

«Cosa c'è? È peggiorata?».

«Non è questo, ragazza», rispose don Víctor.

Che sfacciataggine! Quella giovane non si rendeva conto che era quasi nuda?

«È che... se Anselmo si addormenta e non sente il segnale di don Tomás, voglio che tu mi chiami se senti i tre latrati... lo sai...».

«Sì, lo so. Non si preoccupi, signore. Quando don Tomás abbaierà, la verrò a chiamare. Non c'è altro?»., aggiunse con occhi provocanti.

«Nient'altro. E vai a letto che sei vestita molto leggera e fa freddo».

Lei finse un pudore che era molto lontano dal suo animo e girò la schiena non molto coperta. Allora don Víctor alzò gli occhi e poté apprezzare che, in effetti, erano meraviglie quelle che la ragazza non nascondeva bene.

Volle dormire per quel poco tempo di cui disponeva per farlo, ma non poté. Quando era in dormiveglia, sognava di sentire i tre latrati di Frígilis. Che strana cosa! Le altre volte non

gli succedeva, dormiva di gusto e si svegliava al momento opportuno. Doveva essere stato il taglio! Accese di nuovo la luce. Prese l'unico libro che aveva sul comodino, Calderón de la Barca. Era stato sempre molto appassionato della rappresentazione di commedie e lo dilettaava specialmente il teatro del XVII secolo. Impazziva per i costumi di quell'epoca, in cui si sapeva cos'era l'onore e come mantenerlo. Secondo lui, nessuno più di Calderón dava le stoccate che distruggono reputazioni così velocemente, né dell'ostentazione di ciò che era o non era l'amore; nessun altro autore era nemmeno degno di lustrargli le scarpe.

Tutte le notti, prima di dormire, si faceva «una scorpacciata di onore all'antica maniera», come diceva lui; Quintanar maneggiava il fioretto, la spada spagnola, il pugnale. Questa inclinazione gli era venuta dalla sua passione per il teatro. Certamente, non rientrava nei suoi piani uccidere qualcuno; la sua più grande abilità consisteva nel maneggiare la pistola, ma non era vanitoso. Era pacifico; non aveva mai picchiato nessuno. Le morti che aveva firmato come giudice gli avevano causato sempre inappetenze e mal di testa, nonostante non si credesse il responsabile.

Leggeva Calderón senza stancarsi, ed era in procinto di vedere come due valorosi cavalieri che corteggiavano la stessa dama, si trafiggevano con le rispettive strofe, quando sentì tre latrati lontani.

«Era Frígilis!».

Una volta sceso, don Víctor, pallido e con le occhiaie, guardava il balcone chiuso della Presidentessa; dava piccoli calci per terra per allontanare il freddo e diceva a Frígilis, il suo amico:

«Poveretta! Come sarà estranea, lì nel suo sonno tranquillo, del fatto che suo marito la inganni ed esca di casa due ore prima rispetto a quello che pensa lei! ...».

Frígilis sorrise come un filosofo e iniziò ad andare avanti. Era un signore né alto né basso, tarchiato; indossava un giubbotto di panno scuro; aveva il capo coperto da un berretto nero con il paraorecchie e, come unico riparo, ostentava un'immensa sciarpa a quadri che gli girava dieci volte attorno al collo. Il resto erano tutti utensili e strumenti per la caccia.

Don Víctor, arrivato alla porta del parco, si girò a guardare verso il balcone, pieno di rimorsi.

«Cammina, cammina, che è tardi!»., mormorò Frígilis. Non era ancora l'alba.

Capitolo 4

La famiglia degli Ozores era una delle più antiche di Vetusta.

Don Carlos, padre di Ana, aveva due sorelle, Anunciación e Águeda. In molte battaglie dimostrò grande conoscenza dell'arte di Vauban, costruì fortezze durature e ben collocate su varie coste e presto arrivò a essere colonnello dell'esercito, comandante del corpo. Stanco di bunker, tende, trincee e castelli, andò alla ricerca di un impiego a corte e perse man mano le sue inclinazioni militari, rimanendo solo con quelle scientifiche: preferì la fisica e la matematica, alle applicazioni di tali scienze, all'arte, e fu ogni giorno meno guerriero. Ma allo stesso tempo si dedicava alle delizie di Capua, e infine, dopo molte avventure, ebbe un amore serio: si sposò a 35 anni con un'umile sarta italiana che viveva in modo onesto e povero.

Questa fu la madre di Ana che, nascendo, restò senza di lei.

Per il colonnello, il suo matrimonio aveva significato una rottura con la sua famiglia.

«Se fosse vivo mio padre, sicuramente perdonerebbe questo matrimonio impari»; «se fosse vivo nostro padre, morirebbe dal disgusto!», dicevano le zitelle implacabili.

Tutta la nobiltà vetustense approvava il comportamento di quelle signorine, che videro un castigo di Dio, il disgraziato puerperio della sarta italiana, loro indegna cognata.

Il palazzo degli Ozores era di don Carlos; le sue sorelle glielo dissero in una lettera fredda e laconica:

«Erano disposte ad abbandonarlo, se lui lo esigeva; gli chiedevano solo che pensasse a come si doveva conservare quel prezioso residuo di tanta nobiltà».

Il colonnello rispose che «per Dio e per tutti i santi continuassero a vivere dove erano nate, che lui glielo supplicava per il bene della stessa proprietà, che senza di loro sarebbe andata in malora».

Le zitellone, senza rispondere né venire a patti, restarono nel palazzo perché non crollasse.

A don Carlos dispiacque molto che non avessero chiesto per nulla di sua figlia. Ricevettero,

nel grande salone, tutta l'aristocrazia di Vetusta, come se si trattasse di visite di cordoglio.

La stanza era quasi al buio: dai grandi balconi filtrava soltanto un raggio di luce; si parlava poco, si sospirava e si sentiva lo sventolio dei ventagli. Pensò che la morte provvidenziale della sarta non era motivo sufficiente per far pace con l'infame don Carlos né per informarsi circa la sorte di sua figlia. Inoltre, per Vetusta, girò la voce che don Carlos fosse diventato massone, repubblicano e di conseguenza ateo. Le sue sorelle si vestirono di nero.

«Sarebbe stato molto meglio se fosse diventato pazzo!», esclamò il Marchese di Vegallana, capo del Partito conservatore di Vetusta.

«Che... pazzo!», rispose una delle sorelle, donna Anunciación.

«Dica lei, Marchese, che magari Dio si ricordasse di lui, invece di vederlo così».

Ci fu un'approvazione unanime, per essere precisi. Molte teste si chinaronο languidamente e si sospirò di nuovo. La storia del repubblicanesimo non aveva bisogno di commenti. Don Carlos, in effetti, era diventato liberale, di quelli estremisti; dagli studi fisico-matematici era passato a quelli filosofici e, di conseguenza, era un uomo che credeva solo a ciò che toccava, eccezion fatta per la libertà che non poté mai toccare e, alla quale, credette per molti anni. Divenne filosofo e cospiratore, motivo per cui ritenne opportuno chiedere il congedo assoluto. Poté riunire una mediocre biblioteca, dove c'erano non pochi libri di quelli condannati dall'Indice. Amava la letteratura con ardore ed era, all'epoca, tutto il romantico di cui c'era bisogno per cospirare contro i progressisti. Quanto potesse esserci di falso e contraddittorio nel carattere di don Carlos, era opera del suo tempo. Non gli mancava talento, era entusiasta e assimilava con facilità idee che capiva molto presto, ma non si distingueva per l'originalità e la prudenza.

Sua figlia fu la vittima dei suoi difetti. Un cospiratore non può avere con sé una bambina senza madre. Assunse una governante; gli avevano detto: «È una donna istruita, sebbene spagnola; educata in Inghilterra, dove ha appreso il nobile spirito della tolleranza».

E inoltre, curava l'intelletto e il cuore dei bambini con pillole di Bibbia e pastiglie di romanzo inglese, come d'uso nelle famiglie. Era, infine, una di quelle che sanno che agli uomini non piacciono le donne beghine, ma nemmeno quelle miscredenti, piuttosto una via di mezzo, che gli stessi uomini non sanno come deve essere. Avendo l'aspetto di una statua anafrodisiaca, di un essere asessuato, la sua passione principale era la lussuria: una lussuria che si sarebbe potuta chiamare «metodista», se non fosse una profanazione. Don Carlos dovette emigrare e Ana

restò nelle mani di donna Camila che, per l'imperdonabile imprudenza di Ozores, si ritrovò a disporre, secondo la sua volontà, della maggior parte delle rendite del suo padrone, sempre più deboli, poiché le cospirazioni costano care a colui che le ricambia. I medici consigliarono aria di campagna e di mare per la bambina: la governante scrisse a don Carlos che un suo amico, Iriarte, vendeva in una provincia del Nord, vicino Vetusta, una casa di campagna in un paesino pittoresco; Ozores ordinò che si vendesse come si poteva, nella provincia di Vetusta, la poca proprietà che non aveva sperperato prima e, si acquistasse quella villa di campagna del suo amico Iriarte. A Vetusta non gli restava altro se non il palazzo dove vivevano, senza pagare affitto, le zitellone. La casa di campagna e i palazzi che la circondavano e che gli appartenevano, valevano molto meno di ciò che poteva presumere il cospiratore, se pensava a ciò che gli costavano, ma lui non ci pensava.

Nelle nuove proprietà di don Carlos andarono Anita, la governante, i domestici e dietro di loro «l'uomo», come la bambina chiamò sempre, il personaggio che turbava non poche volte, il sonno della sua innocenza. Era Iriarte, l'amante di donna Camila e vecchio padrone della casa di campagna. La governante aveva cercato di conquistare don Carlos; sapeva che la sua defunta moglie era un'umile sarta, e lei, donna Camila Portocarrero, che si credeva discendente di nobili, poteva tranquillamente aspirare alla successione dell'italiana. Credette che don Carlos si fosse sposato per obbligo; conosceva questo genere e sapeva come trattarlo ma fu inutile. Nel poco tempo di cui poté avvalersi per mettere alla prova il suo saggio e complicato sistema di seduzione, don Carlos non notò nemmeno che gli stava tendendo una rete amorosa.

Ozores emigrò; donna Camila giurò odio eterno all'ingrato e, consacrò un culto di invidia postuma verso la sarta italiana, che era riuscita a sposare quell'impassibile. Ana pagò per entrambi. La governante affermava dappertutto che l'educazione di quella signorina di 4 anni richiedeva attenzioni molto speciali. Con allusioni maliziose, vaghe e avvolte nel mistero circa la condizione sociale dell'italiana, lasciava intendere che non si aspettava nulla di buono da quel germoglio; a bassa voce, la governante diceva che «la madre di Anita, forse, prima di diventare sarta era stata ballerina». A ogni modo, si circondò di precauzioni pedagogiche e preparò per l'infanzia di Ana Ozores una vera palestra di moralità inglese. La reclusione e il digiuno furono le sue discipline. Ana che non aveva mai allegria, risate e baci nella vita, iniziò a sognare tutto questo sin dai 4 anni.

Nel momento di perdere la libertà si disperava, ma le sue lacrime si seccavano al fuoco

dell'immaginazione, che le scaldava la mente e le guance. La bambina fantasticava, si immaginava voli impossibili.

«Io ho le ali e volo sui tetti», pensava «vado come queste farfalle». Se donna Camila si avvicinava alla porta per ascoltare dal buco della serratura, non sentiva nulla. La bambina con gli occhi ben aperti, brillanti, gli zigomi colorati, stava ore e ore a percorrere spazi che lei creava pieni di sogni confusi, ma illuminati da una luce diffusa che scintillava nella sua mente. Usciva dalla prigione pensierosa, altezzosa, silenziosa e continuava a sognare; la dieta le dava nuova forza per farlo. L'eroina dei suoi romanzi di allora era una madre. A 6 anni aveva creato un poema nella sua testolina riccia, di un biondo scuro, poema composto dalle lacrime delle sue tristezze di orfana maltrattata e da frammenti di racconti che ascoltava dai domestici e dai pastori di Loreto. Quando poteva scappava di casa; correva da sola per i prati, entrava nelle capanne dove la conoscevano e, accarezzavano soprattutto i cani grandi; era solita mangiare con i pastori. Tornava dalle sue scorrerie per la campagna con materiale per il suo poema; raccoglieva erbe nei prati per studiare la natura che trasferiva sulla tela, tornava dalle sue fughe di salvezza con gli occhi e la fantasia pieni di tesori, che furono la cosa migliore di cui poté godere nella sua vita. A 27 anni, Ana Ozores avrebbe potuto raccontare quel poema dall'inizio alla fine, e questo perché a ogni età aveva aggiunto una parte.

L'idea del libro, come fonte di stupende menzogne, fu la rivelazione più grande di tutta la sua infanzia. Saper leggere fu la sua prima passione! I dolori che donna Camila le fece patire prima che riuscisse a farle imparare le sillabe, lei glieli perdonava con tutto il cuore. Alla fine imparò a leggere, ma i libri che arrivavano nelle sue mani, non parlavano di quelle cose che lei sognava. Non importava: lei li avrebbe fatti parlare di ciò che voleva. Le insegnarono la geografia, dove c'erano faticosi elenchi di fiumi e montagne; Ana vedeva acque cristalline e la montagna con i suoi altissimi pini e superbi tronchi; non dimenticò mai la definizione di «isola», perché si immaginava un giardino circondato dal mare, ed era una gioia. La sacra storia, fu la manna della sua fantasia, nell'aridità delle lezioni di donna Camila. Il suo poema acquisì forme concrete, non fu più confuso e nei negozi degli israeliti si accamparono eserciti di bravi marinai di Loreto, con il viso abbronzato, triste e buono, la barba folta e riccia e gli occhi neri. Ana aveva bisogno di un eroe e lo trovò: Germán, il ragazzino di Colondres. Senza che lui sospettasse le pericolose avventure in cui la sua amica lo metteva, si lasciava amare e andava agli appuntamenti che lei gli dava nella barca di Trébol. Non gli diceva nulla di quelle

grandi battaglie che lo obbligava a vincere nell'Estremo Oriente, nelle quali lei lo assisteva in qualità di regina consorte, con slanci di amazzone. Qualche volta gli propose, parlandogli all'orecchio, viaggi molto rischiosi in paesi lontani, che lui non conosceva nemmeno di nome. Germán accettava immediatamente, ed era disposto a trasformarsi in diligenza se Ana avesse accettato l'incarico di mulo o viceversa. Non era solo questo. La ragazzina voleva andare sul serio nella terra dei musulmani, a uccidere gli infedeli o a convertirli. Si disponevano nella barca mentre il barcaiolo dormiva all'ombra di una tettoia sulla riva. Anita voleva andarsene veramente, molto lontano e fuggire da donna Camila. L'unica occasione in cui Germán corrispose al tipo ideale che Ana aveva forgiato con il suo carattere e con le sue qualità, fu quando accettò la fuga notturna per vedere assieme la luna dalla barca e raccontarsi favole. Questo progetto gli sembrò più fattibile rispetto a quello di andarsene nella terra dei musulmani e venne portato a termine. Già si sa, come la volgare e lasciva donna Camila interpretò l'avventura dei ragazzini.

«Come sua madre!», diceva alle persone di fiducia.

«Scandaloso! L'ho sempre detto io! L'istinto... il sangue... Non basta l'educazione contro la natura».

Da allora educò la bambina senza speranza di salvarla; non si aspettava nulla, ma compiva il suo dovere. Loreto era un villaggio e, siccome donna Camila riferiva piangendo, l'avventura a chiunque volesse ascoltarla, lo scandalo corse di bocca in bocca, e perfino nel Casinò si seppe il fatto di quella confessione a cui fu sottoposta la rea.

Ana divenne oggetto di curiosità generale. Volevano vederla, analizzare i suoi gesti e i suoi movimenti per capire se la riconoscevano in qualcosa.

«Per quanto riguarda l'essere sviluppata, lo è, e molto per la sua età...», diceva l'uomo di donna Camila, che assaporava anticipatamente la lussuria del futuro.

«In effetti, sembra una donnina». E se la divorava con gli occhi.

Donna Camila scrisse alle zie di Vetusta.

«Il nome degli Ozores è disonorato! Perché, alla fine, Ozores era la ragazzina, anche se indegna».

Allora donna Anuncia, la sorella maggiore, scrisse a don Carlos, perché il caso era difficile. Non gli raccontò l'episodio del disonore per filo e per segno, perché non sapeva come era successo, né era decoroso riferire a un padre tali scandali né una signorina, sebbene avesse più di

40 anni, poteva scendere in certi particolari. Scrisse a don Carlos nient'altro che questo: che era necessario portare Anita con lui poiché, se la ragazzina non viveva accanto a suo padre, correva grandi rischi e l'onore degli Ozores sarebbe stato in pericolo. Don Carlos quindi non poteva restituirsì alla patria, come diceva lui.

Trascorsero anni; donna Camila e Ana si trasferirono a Madrid: lì vivevano parte dell'anno tutti e tre assieme, ma l'estate e l'autunno li trascorrevano nella villa di campagna a Loreto. La calunnia con cui la governante aveva voluto macchiare per sempre la purezza virginale di Anita andò scomparendo; quando la ragazzina ebbe 14 anni, nessuno ormai si ricordava della volgare e crudele maldicenza, tranne la governante, il suo uomo che continuava ad aspettare, e le zie di Vetusta. Ma se ne ricordava, e molto, la stessa Ana. All'inizio, la calunnia era una delle tante ingiustizie di donna Camila, ma a poco a poco entrò nel suo spirito un sospetto e, volle sapere cos'era quel peccato di cui la accusavano; la ragazzina capì in cosa consisteva avere l'onore e in cosa perderlo e, siccome tutti lasciavano intendere che la sua avventura nella barca di Trébol era stata una vergogna, la sua ignoranza diede per vero il suo peccato. Molto dopo, quando la sua innocenza perse il suo ultimo velo e lei poté vederci chiaro, ormai quell'età era molto lontana; ricordava vagamente la sua amicizia con il ragazzino di Colondres e dubitava se era stata colpevole di tutto ciò che dicevano. Quando ormai nessuno pensava a quella cosa, lei ancora ci rifletteva e, confondendo atti innocenti con vere colpe, diffidava di tutto. Credette in una grande ingiustizia, ebbe paura di ciò che gli uomini pensavano di tutte le azioni e, contraddicendo potenti istinti della sua natura, visse in una continua scuola di finzione; contenne gli impulsi di spontanea allegria e lei, prima altezzosa, capace di opporsi al mondo intero, si dichiarò vinta, seguendo il comportamento morale che le fu imposto, senza discuterlo, ciecamente, senza avere fede in questo, ma senza mai tradirlo.

Era già così quando suo padre tornò; non gli era stato detto che la ragazzina era un pericolo per l'onore degli Ozores? Lui vedeva, al contrario, una ragazza troppo timida e riservata, di una prudenza esagerata per i suoi anni. Congedò donna Camila e si incaricò dell'educazione di sua figlia. All'estero, don Carlos era diventato più filosofo e meno politico. Era povero, ogni giorno di più; gli restavano la biblioteca, che aveva migliorato e gli amici, nuovi, certamente. Tutti i giorni metteva in discussione davanti ad Ana, prendendo il caffè, la divinità di Cristo. Ana cercava di ritirarsi come poteva, tentando di non offendere la suscettibilità di quel libero pensatore che era suo padre. Con quanta tristezza, pensava la ragazzina, che gli amici di suo

padre fossero persone poco delicate, temerari oratori! E il suo stesso padre, questa era la cosa peggiore, un uomo di talento, capace di inventare la polvere da sparo, un orologio, il telegrafo, qualsiasi cosa, stava diventando pazzo a forza di filosofeggiare, e non sapeva vivere con una figlia che già capiva più di lui di argomenti religiosi.

Così come durante l'infanzia si rifugiava nella sua fantasia, per fuggire dalla sciocca persecuzione di donna Camila, anche d'adolescente ormai si rinchiudeva nella sua mente per compensare le umiliazioni e le tristezze di cui soffriva il suo spirito. Non osava più opporre i propri impulsi a ciò che credeva una congiura di tutti gli sciocchi del mondo; il nemico era più forte, ma a lei restava quella fortificazione inespugnabile. Non le avevano mai insegnato la religione come un sentimento che consola; donna Camila non cercò mai di spiegarle la dolcezza di Gesù con un bacio di madre. In questo particolare, don Carlos approvava il criterio di donna Camila; lui credeva esattamente che il Mistero dell'Incarnazione fosse come la pioggia dorata di Giove e, andando ancora più indietro, in virtù della mitologia comparata, trovava nella religione degli indios, dogmi simili. A casa di suo padre, Ana, disponeva di pochi libri religiosi. Le era proibito leggere alcuni romanzi moderni, ma quando si trattava di arte classica, «di vera arte», non c'erano più veli, si poteva leggere tutto. Anita arrivò a conoscere la mitologia come, durante la sua infanzia, conosceva la storia di Israele. E non prendeva più precauzioni.

Per fortuna nel suo spirito, l'impressione più forte dell'arte antica e delle favole greche fu puramente estetica; stimolò soprattutto la sua fantasia, e grazie a questa, non a don Carlos, quell'inopportuno studio del nudo classico non provocò rovine. La ragazza invidiava gli dei di Omero che vivevano all'aria aperta con molta luce, molte avventure e senza l'autorità di una governante mezza-inglese. Invidiava anche i pastori di Teocrito, Bione e Mosco; sognava la grotta fresca e ombreggiata del Ciclope innamorato e le piaceva molto quella malinconia, trasferendosi con le sue illusioni in quella Sicilia che lei si immaginava come un nido di amori. Ma siccome, quando si era abbandonata ai suoi istinti, ai suoi sogni e alle sue chimere, si era originata la nebulosa avventura della barca di Trébol, di cui si vergognava ancora, guardava con diffidenza tutto ciò che riguardava relazioni tra uomini e donne, se da queste nasceva qualche piacere, per ideale che fosse. Questa aberrazione dello spirito era facilitata dalle circostanze. Don Carlos non aveva altre amicizie se non quelle di parecchi parassiti, filosofastri e cospiratori; questi gentiluomini dovevano essere soli al mondo, se avevano figli e mogli non li presentavano né parlavano mai di loro. Anita non aveva amiche; inoltre don Carlos la trattava

come se fosse lei l'arte, come se fosse asessuata: quella era un'educazione neutra. Nonostante Ozores chiedesse a squarciagola, l'emancipazione della donna, nel profondo della sua coscienza considerava la femmina come un essere inferiore, come un buon animale domestico. Non si fermava a pensare di cosa potesse avere bisogno Anita.

Qualunque fosse il motivo, lui credeva di compiere il suo dovere con lei, portandola al Museo della Pitture, all'Armeria, qualche volta al Real e quasi sempre a passeggiare con alcuni liberi pensatori, amici suoi. Erano quei tipi di uomini che quasi mai hanno parlato con delle donne. Questa specie di maschi, sebbene sembri strana, abbonda più di quanto si possa credere.

Nonostante Ana fosse giunta all'età in cui la ragazzina già può piacere come donna, non attirava l'attenzione; nessuno si era innamorato di lei. Anita era magra, pallida, debole; i suoi 15 anni erano ingrati: a 10 anni aveva le parvenze dei 13 e ai 15 ne dimostrava due di meno.

Don Carlos, che non si occupava altro che di sistemare il mondo e condannarlo per ciò che era, si trovò presto in una difficile situazione. Non gli venne in mente di cercare lavoro; non voleva più lavorare. Preferì ritirarsi nella villa di Loreto, acconsentendo alle suppliche di Anita che glielo chiedeva con le mani incrociate. La povera ragazza si annoiava molto a Madrid. Alcune vicine volevano portarla a passeggio, nei salotti e nei teatri che loro frequentavano ma Anita non le poteva soffrire; provava disgusto per loro. Presto la chiamarono la nullità orgogliosa, la scimmia saggia. I sei mesi nel villaggio li passava molto meglio, sebbene quel luogo fosse la sua vecchia prigionia, quello dell'avventura della barca, e della conseguente calunnia. Ma di quanti potevano ricordarle quella vergogna, lei vedeva solo il signor Iriarte, l'uomo della governante, che veniva a trovare don Carlos e guardava la ragazzina con occhi da mietitore pronto a raccogliere i frutti.

Quando don Carlos decise di vivere a Loreto tutto l'anno, Ana lo baciò sugli occhi e sulla bocca; per un giorno intero, fu la ragazzina socievole e allegra che aveva cominciato a germogliare, prima di essere trapiantata nella serra pedagogica di donna Camila.

Altri anni si portava al villaggio qualche cassetta di libri: questa volta inviò con il domestico l'intera biblioteca, il legittimo orgoglio di don Carlos.

Un giorno di sole, a maggio, Ana cantava allegra pulendo gli scaffali della biblioteca nella villa. Metteva i libri nelle cassette, dopo aver tolto loro la polvere, nell'ordine indicato nella lista scritta da don Carlos. Vide un tomo in francese, foderato con cartoncino giallo; pensò

che fosse uno di quei romanzi che suo padre le proibiva di leggere e già stava per lasciare il libro, quando lesse sul dorso: *Confessioni di sant'Agostino*. Cosa ci faceva lì sant'Agostino? Don Carlos era un libero pensatore che non leggeva libri di santi, né di preti, né di nuovi cattolici, come diceva lui. Ma sant'Agostino era una delle poche eccezioni. Lo considerava un filosofo. Ana sentì un impulso irresistibile; volle leggere quel libro immediatamente. Sapeva che sant'Agostino era stato un pagano libertino, che era stato convertito da voci del cielo per influenza delle lacrime di sua madre, santa Monica. Non sapeva altro. Lasciò cadere e lesse le prime pagine. Don Carlos non era in casa. Ana uscì con il libro sotto il braccio; andò in giardino, entrò nel chiosco e iniziò a leggere: tutta la mitologia era una pazzia, secondo il santo. E l'amore, quello che lei immaginava essere un peccato, una piccolezza, era un errore, una cecità. Lei aveva fatto bene a vivere prevenuta. Il santo diceva che i bambini sono per natura cattivi, che la loro perversione innata fa divertire e ridere coloro che li amano, ma le loro grazie sono difetti; l'egoismo, l'ira, la vanità li stimolano. «È vero, è vero», pensava lei pentita. Allora però mancava qualche altra cosa. Quel vuoto nel suo cuore si sarebbe riempito? Quella vita senza stimoli, nera nel passato, nera nel futuro, inutile, circondata di inconvenienti e stupidaggini sarebbe finita? Come se fosse un'esplosione, sentì nella testa un «sì» tremendo che si frantumò in scintille brillanti nella mente. Questo succedeva mentre continuava a leggere; era quasi spaventata da quella voce che aveva sentito dentro di sé, quando arrivò al punto in cui il santo riferisce che passeggiando anche lui in un giardino, sentì una voce che gli diceva: «*Tolle, lege*», corse al sacro testo e lesse un versetto della Bibbia... Ana gridò, sentì un tremore lungo tutta la pelle del suo corpo e alla radice dei suoi capelli come un soffio che li fece rizzare e restarono così per molti secondi. Ebbe paura del soprannaturale; ma quel panico passò e la povera ragazzina sentì una dolce corrente che le calmava il petto fino a uscire dalle fonti degli occhi. Le lacrime, accumulandosi dentro, le toglievano la vista. E pianse sulle *Confessioni di sant'Agostino* come sul seno di sua madre: la sua anima divenne donna in quel momento. La sera finì di leggere il libro.

Le fu difficile trovare fra i libri di suo padre, altri che parlassero, bene si intende, di religione. Alcune strofe di Fray Luis de León svegliarono nel cuore di Ana ciò che si può definire, il sentimento della Vergine. E quella fu la sua pazzia per l'amore religioso.

Maria, oltre a essere Regina dei Cieli, era una Madre, quella degli afflitti. Anche se si fosse palesata lei non avrebbe avuto paura. La devozione per la Vergine entrò con più forza di

quella per sant'Agostino e per Chateaubriand, nel cuore di quella ragazzina che stava diventando donna. L'Ave Maria e il Salve acquisirono per lei un nuovo significato. Pregava ininterrottamente. Ma quello non bastava, voleva di più, voleva inventare lei stessa delle preghiere. Don Carlos aveva anche il *Cantico dei Cantici*, nella versione poetica di san Juan de la Cruz. Era fra i libri proibiti per Anita ma lei lesse comunque i versi di san Juan e allora sentì la lingua sciolta per improvvisare preghiere; le recitava in versi durante le sue passeggiate solitarie per il monte di Loreto che profumava di timo e cadeva a picco sul mare e in quel modo parlava con la Vergine.

Anita, eccitata e nervosa, notava una misteriosa analogia fra i versi di san Juan e quella fragranza del timo che lei calpestava salendo sul monte.

Un pomeriggio d'autunno, Anita uscì da sola, con l'intento di cominciare a scrivere un libro, lassù, nell'avvallamento dei pini che lei conosceva bene. Don Carlos le permetteva di passeggiare senza compagnia, quando saliva sul monte coltivato a timo, dalla porta del giardino; da lì non poteva vederla nessuno e, sul monte non si saliva per altro se non per cercare la legna. Quel giorno la sua passeggiata fu più lunga delle altre volte. Ana saliva con passo lungo e si sentiva febbricitante; dalle sue guance, allora sempre gelate, sgorgava fuoco come in giorni lontani. Saliva con un'appassionata ansia, come se il cammino del pendio lassù fosse quello per il cielo. Dopo una curva del sentiero che seguiva, Ana vide all'improvviso un nuovo panorama; Loreto non si vedeva più. Di fronte c'era il mare che prima sentiva senza vederlo; il mare, molto più vasto che visto dal porto, più pacifico, più solenne; da lì le onde non sembravano violente scosse di una bestia in gabbia, ma il ritmo di una sublime canzone, vibrazioni di lastre sonore, uguali, simmetriche, che andavano da Oriente a Occidente. Durante gli ultimi momenti del tramonto, si scorgeva un anfiteatro di montagne che sembravano scale per giganti per salire al cielo; nuvole e vette si confondevano e si mandavano i propri colori riflessi. Nel punto più alto, Ana distinse un luogo; sapeva che era un santuario. Lì stava la Vergine. In quel momento tutte le nuvolaglie del tramonto si strapparono, emanando luce dalle proprie viscere per formare un'aureola alla Madre di Dio, che su quella cima aveva il suo tempio. Il tramonto del sole era un'apoteosi.

Infine Ana giunse all'avvallamento dei pini. Sicura della sua solitudine, aprì un libro di memorie, se lo mise sulle ginocchia e scrisse con la matita nella prima pagina: «Alla Vergine». Meditò, aspettando la sacra ispirazione. Prima di scrivere, lasciò parlare il pensiero. Quando

la matita tracciò il primo verso, già era terminata, nell'anima, la prima stanza. La matita continuò a correre sul foglio ma l'anima andava sempre più in fretta; i versi generavano versi come un bacio ne provoca cento. Quando il pensiero continuava ancora a dettare, la mano dovette rinunciare a seguirlo perché la matita non poteva più scrivere; gli occhi di Ana non vedevano né le lettere né il foglio, erano pieni di lacrime. Sentiva fitte alle tempie e una mano di ferro che le stringeva la gola. Si alzò in piedi, volle parlare, gridò; alla fine, la sua voce risuonò nella gola. Chiamava, con parole di fuoco, la sua Madre Celestiale. La sua stessa voce la entusiasmò, sentì dei brividi e non poté più parlare: le sue ginocchia si piegarono, appoggiò la fronte per terra; per un momento fu dominata da uno spavento mistico. Non osava alzare gli occhi; temeva di essere circondata dal soprannaturale. Una luce più forte di quella del sole attraversava le sue palpebre chiuse. Sentì un rumore vicino, gridò, alzò la testa terrorizzata... non aveva dubbi, un rovo della collina di fronte si muoveva... e con gli occhi aperti al miracolo, vide un uccello scuro uscire volando da un cespuglio e passare sopra la sua testa.

Capitolo 5

La signorina donna Anunciación Ozores fu accompagnata nel suo viaggio da don Cayetano Ripamilán, canonico rispettabile per la sua posizione e i suoi anni e una vecchia domestica degli Ozores. Don Carlos era morto all'improvviso, di notte, senza confessione, senza nessun sacramento. Ana si era ammalata; era da sola, non c'era altra soluzione che andare a riprenderla. Dinanzi a quella morte finivano le divergenze familiari. La giovane aveva vissuto quindici giorni da sola, nelle mani dei domestici, orfana e malata. La sua malattia era malinconica; provava tristezze che non riusciva a spiegarsi. La perdita di suo padre la spaventò più di quanto l'afflisse all'inizio. Non piangeva; passava il giorno a tremare di freddo, in una sonnolenza popolata di assurdi pensieri. Più che la morte di suo padre, la rammaricava l'abbandono: sapeva di essere molto povera. Suo padre, pochi mesi prima di morire, aveva venduto alle sue sorelle, a un prezzo infame, il palazzo di Vetusta. Quello era l'ultimo residuo della sua eredità. Il ricavato di una così cattiva vendita era servito per pagare i vecchi debiti, ma ne restavano degli altri.

I suoi diritti da orfana, che gli dissero sarebbero stati un aiuto irrisorio, poco più che niente, tardavano a coprire questi debiti. Era sola, completamente sola; che ne sarebbe stato di lei? Gli amici del filosofo non le servivano a nulla. Non sapevano più di cosa parlare. Il cappellano non apparve da quelle parti, la morte di don Carlos puzzava di zolfo.

Tre-quattro giorni dopo che fu sepolto suo padre, Ana volle alzarsi ma non poté. Il letto la tratteneva con braccia invisibili. La notte precedente aveva dormito con i denti stretti e tremando dal freddo. Aveva voluto scrivere a sua zia di Vetusta e aveva potuto coordinare le parole; chiese di chiamare le sue zie, le sorelle di suo padre che vivevano a Vetusta.

Le zie sentivano un vago rimorso per la compra del casermone. Capivano che valeva molto di più di quanto lo avessero pagato e adesso si presentava l'occasione di tranquillizzare la coscienza.

Donna Anuncia poté apprezzare ancora di più la grandezza della sua opera quando vide che Ana viveva quasi per strada. La villa che avevano immaginato degna di un Ozores era una casa di campagna maestosa ma di poco valore, con un orto di mezza utilità e inoltre, era soggetta a un debito che a stento poteva estinguersi con quello che valeva.

Aveva preso sulle sue spalle un carico molto pesante. Ma chi non aveva la sua croce?

Donna Anuncia si annoiava a Loreto, dove non c'era vita sociale; così il ritorno a Vetusta venne anticipato.

Mentre la giovane stette fra la vita e la morte, donna Anuncia trovò irreprensibile la sua condotta.

A onor del vero, nessuno aveva da ridire sull'educazione né sul carattere; era molto brava come malata. Non chiedeva nulla, prendeva tutto ciò che le davano e, se le chiedevi:

«Come stai, Ana?».

«Un po' meglio, Signora, rispondeva la giovane quando poteva. Altre volte non rispondeva perché le mancavano le forze, e a volte, non ascoltava proprio.

Nel circolo aristocratico di Vetusta, al quale appartenevano naturalmente le signorine Ozores, non si faceva altro che parlare dell'abnegazione di queste sante donne; la figlia di don Carlos meritava ormai di essere considerata una Ozores, discendente della miglior nobiltà. Non si sarebbe parlato per nulla di sua madre, sarebbe stata considerata nipote di chi meritava tanti elogi.

Una sera, le due sorelle parlarono di un argomento molto importante.

«Sto tremando per quella ragazza...».

«Sì, quella vergogna...».

«Ti ricordi la lettera della governante?».

«Certo, la conservo io».

«La ragazzina avrà avuto 12 o 14 anni...».

«Sarà una piccola Obdulia?».

«Quando manca una base solida...».

Ana che riposava vestita, nel suo povero letto, fece un balzo nel sentire le prime parole di quella conversazione. Pallida come una morta, due lacrime gelate sulle guance, con le mani magre incrociate, ascoltò tutto il dialogo delle sue zie che, da sole, non erano prudenti, moderate, non soppesavano le parole. Ana capì che le perdonavano tutto, tranne le apparenze:

pur di diventare come loro in futuro, avrebbe dimenticato il passato, fosse quel che fosse. Già sapeva com'erano, ma avrebbe studiato di più.

Ci furono alcuni minuti di silenzio.

Donna Águeda la interruppe dicendo:

«Credo che la bambina, se si rimette, sarà bella».

«Credo che fosse un po' rachitica, per lo meno poco sviluppata...».

«Questo non importa; sono stata così io, dopo di che...».

Ana sentì calore alle guance «iniziai a ingrassare e divenni un rotolo di lardo...».

Dal giorno in cui il medico disse che era necessario, lei, con le lacrime agli occhi, mangiò quanto poté. Se non avesse sentito quella conversazione fra le zie, la povera orfana non si sarebbe azzardata a mangiare molto, anche se avesse avuto appetito, per non aumentare il peso di quel fardello: lei.

La natura arrivò subito in aiuto a quello sforzo di volontà. Ana voleva forza, salute, colori, carne, bellezza, voleva potersi liberare delle sue zie. Il curarsi molto, l'alimentarsi bene, le sembrò un dovere supremo. Lo stato del suo animo non contraddiceva i suoi propositi.

La religiosità, che lei aveva creduto rivelazione provvidenziale di una vocazione vera, era diventata vaga; credeva molto ma non sapeva esattamente in cosa. La fede non era riuscita a curare i suoi mali peggiori: la morte del padre e il sentimento di abbandono.

«La Vergine è con me», pensava Ana nel letto, a Loreto, e finiva per piangere, per sentire su di sé le carezze di una mano invisibile; ma poi giungeva un attacco nervoso, avvertiva l'angoscia della solitudine, l'ambiente freddo, e allora le immagini mistiche non si presentavano. Perciò pensò alle zie, di cui sapeva ben poco e desiderò la loro presenza, credette fermamente nella forza del sangue, nei legami di famiglia.

Durante la convalescenza della prima febbre, con le prime forze che riacquistò, iniziò a usare l'immaginazione per creare storie, drammi, poemi, per apprezzare la bellezza artistica, sia profana che religiosa. Era questa un'attività del pensiero spesso fastidiosa e nauseabonda, che si ripresentò durante la seconda convalescenza, a Vetusta, anche se, curandosi, sembrò andare pian piano scemando.

L'elemento maschile, notò prima di quello femminile, la straordinaria bellezza di Anita. Quella bambina, una volta separata da una vita volgare, nelle mani di un padre perso e liberale, e alimentata bene, aveva recuperato la caratteristica della sua razza. La plebe aveva lo stesso pensiero

della nobiltà: quando arrivava un forestiero, gli si mostrava la torre della cattedrale, il Paseo del Verano, e, se fosse possibile, la nipote degli Ozores. Erano le tre meraviglie della città.

La bellezza salvò l'orfana. Fu accettata senza obiezioni nella *classe*; nessuno ricordava più la sarta italiana, si erano dimenticati di tutto, persino del repubblicanesimo del padre: era un perdono generale.

Le signorine nobili non invidiavano molto Anita perché era povera. Per loro, la bellezza era qualcosa di secondario: davano più valore alla dote e ai vestiti e, credevano che gli ipotetici fidanzati avrebbero fatto lo stesso. I ragazzi dell'aristocrazia sarebbero stati attratti dalla bellezza di Ana ma non si sarebbero sposati con lei. I nobili ricchi cercavano le aristocratiche ricche, loro simili; i nobili poveri cercavano la loro sistemazione nella parte nuova di Vetusta, nella Colonia indiana, come gli aristocratici chiamavano il quartiere degli indiani.

Il disegno delle zie riguardo al matrimonio di Ana non era cambiato, nonostante la grande bellezza della loro nipote. Non si sarebbe sposata con un nobile: bisognava farla sposare con un ricco plebeo. Nel frattempo era necessaria molta vigilanza e mettere in guardia la bambina.

Poche volte Ana si permetteva di manifestare desideri, piaceri o dispiaceri, e soprattutto questi ultimi, trattandosi di piaceri e preferenze delle sue zie; ma una notte non poté fare a meno di esprimere la sua opinione nel dover tornare da sola al salotto intimo di Vegallana.

«Ti sei divertita molto?», chiese donna Anuncia, che era rimasta nella sala da pranzo, vicino al grande camino, leggendo l'appendice de *Las Novedades*.

«No signora, non mi sono divertita. E non vorrei tornare là senza alcuna di voi. Quando sono sola...».

«Cosa?», esclamò donna Anuncia, invitando sua nipote, con il tono duro di quel monosillabo, a non proferire censura di nessun genere, contro il salotto da lei prediletto.

«Quando vado da sola... mi annoiano troppo quei signorotti».

Non era questo quello che voleva dire. Lo capì bene sua zia, ma voleva più chiarezza e rispose:

«Annoiano? Si spieghi meglio, signorina. È che le sembra poco raffinata la società di Vetusta?».

Per l'uso del lei e dell'ironia, Ana comprese che donna Anuncia si era infastidita.

«Non è questo zia; è che ci sono alcuni ... molto sfrontati... non so cosa si immaginano. Non vogliono che io sia chiusa, seria, poco socievole...».

«Certo che no».

«Se Obdulia gli consente certe cose ... io non voglio».

«Neppure io voglio che ti paragoni a Obdulia. Lei è... una qualunque, che non so come mai la ammettano al salotto: per darsi un tono, per dire che è intima della Marchesa e delle sue figlie, passa tutto. Tu sei della classe».

«È che non solo Obdulia è colei che tollera ciò che io non voglio tollerare. Le stesse Emma, Pilar e Lola consentono confidenze...».

«Non mi toccare le figlie del Marchese!», gridò la zia, mettendosi in piedi.

«Sono una bestia — pensò — avrei dovuto stare zitta».

Ogni volta che mancava al suo proposito di non contraddire le sue zie, sentiva una specie di rimorso, come quello di un artista che si sbaglia.

Entrò donna Águeda. Aveva ascoltato la conversazione dal bagno. Le due sorelle si guardarono.

«Ascolta Anita», disse con voce dolce, la perfetta cuoca «sei una bambina e, sebbene noi sappiamo poco del mondo, abbiamo qualche esperienza, per quello che si può osservare. Nel mondo in cui ti sei affacciata, e al quale appartieni di diritto, è necessario un compromesso speciale».

«Un compromesso, ecco», diceva l'altra.

«Soprattutto nel rapporto con gli uomini. Avrai notato che in pubblico quelli della classe non mancano mai alla stretta e meticolosa... come dire, decenza».

«Che è l'aspetto principale», disse donna Anuncia, come chi recita il decalogo.

«Non avrai mai visto Manolito, né Paquito, né il Baronetto, né il Visconte, né Mesía, che non è nobile, ma sta sempre con loro, provarci minimamente... il rapporto intimo è un'altra cosa».

«Un'altra cosa molto diversa», disse donna Anuncia, capendo che a lei, in quanto era più grande, toccava spiegare il compromesso.

«Visto che siamo parenti» — continuò — «da vicino e da lontano, ci trattiamo come tali; e non perché ti si avvicinano molto per parlare, né perché fanno allusioni maliziose alla bellezza delle tue spalle, a quel poco di polpaccio tornito che hanno visto vedendoti scendere dalla macchina... niente di ciò, per quanto non sia molto, deve spaventarti né scandalizzarti, né renderti offesa».

«In nessun modo», confermò donna Águeda.

«Il contrario è dare a intendere una malizia che non devi avere. La tua innocenza ti serve per tollerare tutto ciò».

«Così fanno Pilar, Emma e Lola».

«Però...».

«Però figliola... scandalizzarsi è ridicolo, è come non sapere con cosa si mangia qualcosa...».

«È una mancanza d'educazione fra la classe...».

«E tollerare troppo è esporsi. Tu non devi sposarti con nessuno di loro».

«Non ne ho nemmeno voglia, zia», disse Anita senza potersi trattenere, rendendosi conto solo dopo averlo detto.

Donna Águeda sorrise.

«Il fatto di non aver voglia, lo tieni per te!», esclamò donna Anuncia.

«Sei molto orgogliosa» aggiunse «ma ciò che importa è che tu non dimentichi quello che ti dico. È necessario che, prima di entrare in casa della Marchesa, lasci quell'aria sgradevole e quel tono secco, perché è presunzione. Ciò che va bene è che in pubblico tu mantenga un atteggiamento severo, che merita non meno elogi del tuo bel viso e della tua bella figura».

«Sì, figlia mia», s'intromise donna Águeda. «È necessario trarre vantaggio dai doni che il Signore ti ha fatto in abbondanza».

Ana, invece, moriva dalla vergogna. Questi elogi erano il maggior martirio, mentre le zie erano orgogliose di tanta bellezza che consideravano un po' opera loro.

Tuttavia, si sappia che Anita, casta per la forza del temperamento, traeva un piacere squisito nel verificare l'esattezza di quelle lodi. In effetti, era bella. Era consapevole di quegli ardori che, alcuni con gli sguardi, altri con parole misteriose, davano a intendere, i giovani di Vetusta. Ma l'amore? Era quello l'amore? No, quello era ancora in un futuro lontano. Doveva essere troppo grande, troppo bello, per essere vicino a quella miserabile vita che la soffocava, fra le necessità e le piccolezze che la circondavano. Forse l'amore non sarebbe mai arrivato; ma preferiva perderlo piuttosto che profanarlo.

Voleva emanciparsi... come? Non poteva guadagnarsi la vita lavorando; le Ozores l'avrebbero uccisa, non c'era modo decoroso per uscire di lì, se non il matrimonio o il convento. La falsa devozione di Ana, oltre a essere derisa dalle zie, era complicata dal maggior e più ridicolo difetto che una signorina poteva avere a Vetusta: la letteratura. Questo era l'unico grave vizio che le zie avevano scoperto e subito tagliato alla radice. Quella era una cosa da uomini volgari e plebei.

Quando donna Anuncia s'imbatté, sul tavolino da notte di Ana, in un quaderno di versi, una piuma e un calamaio, manifestò un tale sgomento, come se avesse visto una pistola, un mazzo di carte o una bottiglia di grappa.

E mostrò questi versi, ai solenni padri dell'aristocrazia e del capitolo, ognuno dei quali espresse

il suo dissenso per i tentativi letterari di Ana, tanto da sentirsi lei stessa ridicola e ingannata dalla vanità. Da sola, nella sua camera da letto, quelle notti in cui la tristezza la tormentava, tornava a scrivere versi, ma li strappava subito e gettava il foglio dal balcone perché le zie non s'imbattersero nel corpo del reato.

Molto tempo dopo aver abbandonato qualsiasi pretesa da poetessa, si parlava ancora, davanti a lei, con maliziosa compiacenza delle lettere.

Ana si vendicava delle prese in giro, disprezzandoli e disdegnando gli ossequi di coloro che il suo orgoglio riteneva sciocchi aristocratici.

I galletti dell'aristocrazia iniziarono ad ammettere che Ana fosse un'eccezione.

«Aspetterà qualche principe russo», diceva Alvarito Mesía, che se ne era andato a Madrid per scrollarsi di dosso un po' di provincialismo. La sera in cui prese la diligenza, Ana era uscita a passeggio con le sue zie; incontrarono la macchina per strada. Gli occhi di Ana e di Mesía s'incrociarono. Si guardarono come se fino ad allora non si fossero guardati bene.

«Che begli occhi, — pensò il dongiovanni — non sapevo cosa avessero appreso fino a oggi».

E continuò:

«Sarà una delle prime».

Anche Ana pensava:

«Questo era uno dei meno peggio. Sembrava molto distinto e non era noioso; aveva una certa dignità... moderato... freddo ma elegante, il meno stupido senza dubbio».

Dopo un mese, non si ricordavano più l'uno dell'altra. Ana continuava a pensare che avrebbe scelto il convento ma Ripamilán aveva un candidato, un magistrato, nativo di Saragozza, abbastanza maturo per fare il fidanzato. All'epoca donna Ana Ozores aveva 19 anni e il signor don Víctor Quintanar andava per i 40. Effettivamente non si conservava male.

«Era un forestiero, parola di significato speciale a Vetusta, per le signorine Ozores, che non l'avevano ancora visto in nessuna delle *loro case*».

«È un magistrato», aveva detto loro Crespo, un giorno «un aragonese molto per bene, valoroso, grande cacciatore, grande appassionato di commedie».

Questo era tutto ciò che sapevano le zie.

Un pomeriggio, Crespo fermò le Ozores sulla strada per Castiglia e presentò loro, il signor don Víctor Quintanar. Le accompagnarono durante la passeggiata fino a lasciarle di fronte al portone del casone degli Ozores. Quintanar pensava che le zie sapessero il suo onesto intento,

perciò, il giorno dopo, in giacca e pantalone nero, fece visita alle nobili dame. Ana lo trattò con grande gentilezza. Le sembrò simpatico, perciò accettò la conoscenza di Quintanar, ma a modo suo e secondo le sue condizioni; le zie non avrebbero saputo nulla. Don Víctor accettò di corteggiarla in quel modo. «Ascolti», diceva Frígilis «la ragazza abbotcherà quanto prima, vedrà come abbotcherà...».

Ana rinunciò poco a poco all'idea di essere monaca e pochi mesi dopo si celebrò il matrimonio.

Ana Ozores de Quintanar, con il suo cavalleresco sposo, usciva per la strada di Castiglia sulla berlina di quella diligenza, dove aveva visto andarsene don Álvaro Mesía per lo stesso cammino. Tutta Vetusta andò a salutarli; la nobiltà e la classe media. Frígilis aveva le lacrime agli occhi: «Lei sarà la Presidentessa di Vetusta».

La carrozza partì. Don Víctor stringeva fra le mani, quelle di una sposa che un paese intero invidiava; era un triste addio davvero, era l'addio di una delle meraviglie del paese. Vetusta in massa vedeva andarsene la nuova Presidentessa di Sala come se avesse visto portar via la torre della cattedrale, l'altra meraviglia. Nel frattempo, Ana pensava che forse non c'era fra quella moltitudine che ammirava la sua bellezza, qualcuno più degno di quel don Víctor.

Quando, ormai vicina la notte, il nuovo Presidente della Sezione le chiedeva se era lui il primo uomo che aveva amato, Ana inclinava la testa e, diceva con una malinconia che al marito suonava come voluttuosa:

«Sì, sì, il primo, l'unico».

Non lo amava, no; però avrebbe fatto in modo di amarlo.

Capitolo 6

Il Casinò di Vetusta era una vecchia casa di pietra ingrignita dall'umidità, situato in una piazzetta sporca e triste vicino alla cattedrale. Erano le 15.30. Pioveva. Nella sala accanto a quella rossa, c'erano i vecchi soci abitudinari, quelli che non giocavano a niente e, i sei che giocavano a scacchi. Questi avevano collocato il proprio tavolo vicino al balcone, per avere più luce. Sul fondo della sala, sembrava che stesse per far notte. Sul tavolo di marmo brillava, fra il denso fumo di tabacco, la fiamma di una candela che serviva per accendere i sigari. Nascosta all'ombra di un angolo, attorno a quel tavolo, alcuni distesi su un divano, altri su sedie a dondolo di vimini, c'era una mezza dozzina di soci fondatori, che da tempo immemorabile alle 15.00 in punto prendevano il caffè. Parlavano poco. Lì si giudicavano uomini ed eventi del giorno, senza troppa passione; si condannava, senza offenderlo, chiunque fosse innovativo, che avesse fatto qualcosa fuori dall'ordine. Si elogiavano, senza grande entusiasmo, tutti i cittadini misurati, cortesi e incapaci di esagerare.

A volte si spettegolava anche un po', ma con la massima attenzione, soprattutto se si parlava di clerici, signore o autorità. Non lontano da loro, e di certo dandogli fastidio non poco, c'erano due o tre gruppi di casinisti; si sentiva l'antipatico fracasso del domino mentre nella sala da ballo, dove non si poteva né giocare né prendere il caffè, passeggiavano i signori del Tribunale e altri personaggi come il Marchese di Vegallana, nei giorni di grande pioggia, quando non poteva uscire a passeggio. Al tavolo di fronte l'angolo, gridava il signor Foja, che era stato sindaco liberale ed era usuraio con tutti i sistemi politici, malizioso, nemico della cura, perché così credeva di provare il suo liberalismo con poco lavoro.

«Mah, vediamo...» — diceva — «chi vi ha assicurato che il Vicario non abbia voluto confessare la Presidentessa?».

«Me lo ha detto chi ha visto con i suoi occhi donna Anita entrare nella cappella di don Fermín e, uscire quest'ultimo, senza salutarla».

«Ma io li ho visti salutarsi e parlare all'Espolón!».

«È vero!», gridò un terzo, «io anche li ho visti. De Pas andava con l'Arciprete e, la Presidentessa con Visitación. In più, il Vicario è arrossito molto».

«Allora io ne so più di tutti voi», vociferò un ragazzotto, facendo un segno che indicava cautela, «me lo ha raccontato Paquito Vegallana; l'Arcidiacono, il celebre don Cayetano, ha pregato Anita di cambiare confessore... Anita è molto cavillosa, come tutti sappiamo», continuava abbassando la voce «e a volte avrà notato gli sguardi dell'altro... e vorrà curarsi in salute... l'Arcidiacono non è per i casi di coscienza complicati».

Il maldicente si chiamava Joaquín Orgaz e raggirava tutte le fanciulle da marito del paese, il che vuol dire che le guardava con insistenza e aveva piacere nell'essere guardato da loro. Si era laureato quell'anno e il suo proposito era quello di sposarsi con una ricca fanciulla. Lei avrebbe portato la sua dote e lui la sua figura, il suo titolo e le sue abilità da ballerino di flamenco. Era diventato amico intimo di Paquito Vegallana e, anche se lontano, aveva qualcosa dello splendore che irradiava il celebre Mesía, crème de la crème fra gli eleganti di Vetusta. Joaquín si scaldò con la buona riuscita dei suoi pettegolezzi, e sostenne che era ridicolo quel rispetto e quell'ammirazione che ispirava la Presidentessa.

«È una bella donna, bellissima; se voi volete, di talento, degna di un altro teatro, di volare più in alto... se insistete, dirò che è una donna superiore — se ci sono donne così — ma alla fine è una donna, et *nihil humani...*».

Non sapeva cosa significasse in latino, ma la usava ogni volta che si trattava di possibili debolezze.

I soci risero a crepapelle. Nella sala vicina erano rimbombati alcuni passi, che fecero tremare il pavimento.

«Lì sta l'inglese», disse e divenne pallido.

In effetti era Ronzal. Pepe Ronzal era nativo di Pernueces, un paesino della provincia. Figlio di un ricco allevatore di bestiame, poté compiere i suoi studi nella capitale; morto il padre smise di essere studente, vendette le terre, si trasferì nella capitale e iniziò a essere un uomo politico, non si sa come né perché. Passò da consigliere a deputato provinciale di Pernueces; dall'anno della Restaurazione in poi era ormai considerato un uomo intraprendente, fortunato in amori di un certo genere e in affari di edilizia. Era alto, robusto, aveva le gambe molto bene formate; portava sempre pantaloni corti e i guanti, facesse freddo o no.

Capitolo 7

Questa e altre qualità distinguevano Pepe Ronzal, di cui Joaquinito Orgaz aveva molta paura. Forse quello di Pernueces sapeva che Joaquín imitava perfettamente le sue assurdità ed il modo in cui le diceva. Inoltre, Ronzal odiava don Álvaro Mesía e quanti lo elogiavano.

«Buonasera signori», disse Ronzal, sedendosi al tavolo. Lasciò i guanti e chiese il caffè, si mise a fissare negli occhi Joaquín, che avrebbe voluto diventare invisibile.

«Di chi si spettegola, ragazzo?», chiese il deputato.

«Di nessuno», rispose Joaquín e strinse le spalle.

«Non ci credo. Questi “madrilenetti” hanno sempre qualcosa da dire sui provinciali infelici».

L'ex-sindaco disse: «Il suo amico, il Vicario, era la vittima di oggi».

Ronzal si fece serio.

«Si trattava» aggiunse Foja «di una certa dama, fino a oggi molto rispettata, e degli sforzi spirituali che la sua travagliata coscienza cerca o non cerca verso don Fermín... e di un certo cavaliere che vuole approfittarne».

Ronzal non capiva.

«Esigo che si parli chiaro».

Joaquinito guardò suo padre come per chiedere aiuto. Il signor Orgaz si azzardò a mormorare:

«Signore, quello di esigere...».

«Sì signore, esigere! E ne faccio una questione personale!».

«Però cos'è che esige?», chiese il ragazzo, esaurendo il suo coraggio con questo slancio di energia.

«Esigo ciò di cui ho diritto di esigere, e ripeto: ne faccio una questione personale. Di chi si parla?».

Neppure lui stesso sapeva cosa esigeva. Foja s'incaricò di mettere le cose in chiaro: lì si era

detto che il Vicario sarebbe diventato il confessore di donna Ana de Ozores de Quintanar, perché questa illustre e virtuosissima nobildonna, stava fuggendo dalle insidie di un galantuomo che non era Ronzal...

«Mesía!», interruppe Joaquín.

«Quel dongiovanni può bussare ad un'altra porta perché la Presidentessa è una fortezza inespugnabile. E per quanto riguarda colui che porta questi racconti in un edificio pubblico...».

«Il Casinò non è un edificio pubblico», interruppe Foja.

«E si parlava fra amici, in confidenza», aggiunse Orgaz, padre.

«Silenzio!» disse Joaquinito, abbassando la voce senza lasciare la porta.

«Come silenzio? A me nessuno... signorino!».

Si sentì una sonora risata, rumorosa, che gelò il sangue a Ronzal. Era la risata di Mesía, accompagnato dal suo amico Paco Vegallana. Ronzal era tornato a sedersi e, si lamentava del fatto che gli si era raffreddato il caffè, che prendeva a piccoli sorsi. Aveva fatto un segno a quelli del tavolo affinché si zittissero.

Ronzal provava una grande invidia nei confronti di Mesía, il Presidente del Casinò, non solo perché aveva la fama di essere un audace e irresistibile conquistatore, ma anche per questioni politiche. Mesía era capo del Partito liberale, stava sempre da tutte le parti mentre lui rimaneva sempre nell'ombra. Dal portiere al Presidente del Consiglio, tutti si toglievano il cappello di fronte a Mesía.

Per non parlare delle donne: donna infelice sarà chi verrà colpita da quell'assassino di cuori!

Don Álvaro notò che la sua presenza aveva fatto cessare qualsiasi conversazione ma ci era abituato. Sapeva dell'odio che Ronzal provava nei suoi confronti Ronzal e l'ammirazione di chi accompagnava quest'odio.

Tutti si salutarono e, sebbene senza far riferimento ormai alla Presidentessa, si tornò a parlare di donne sposate, argomento nel quale Ronzal difendeva la moralità presente dovuta alla Restaurazione.

«Credetemi, a Vetusta la vita non ha incentivi per il vizio. Non dico che tutto sia virtù, ma mancano le occasioni. E la sana influenza del clero, soprattutto quello della cattedrale, fa molto. Abbiamo un Vescovo che è un santo, un Vicario...».

«Dai, il Vicario non mi venga a raccontare frottole... Se io parlassi... fra l'altro tutti sapete...».

Colui che usava queste reticenze era Foja.

«Il signor Vicario», disse Mesía, parlando per la prima volta al circolo «non è il mistico che diciamo, ma non credo sia un seduttore».

«Che significa questo?», chiese Joaquinito Orgaz. Foja glielo spiegò. E si discusse se il Vicario fosse davvero un seduttore. Ronzal, Orgaz padre, il Marchesino, Mesía e altri quattro disapprovavano; Foja, Joaquinito e altri due acconsentivano. Vinta la votazione, per accontentare la minoranza, il Presidente del Casinò dichiarò imparzialmente e con un affabile sorriso sulle labbra che il vero peccato del Vicario era l'ambizione e l'avarizia; per il resto era un saggio, forse l'unico saggio di Vetusta, un oratore senza dubbio migliore del vescovo.

«Signori!», aggiunse Ronzal agitandosi, «il Vicario è la piaga della provincia: ha imbambolato il Vescovo, messo in tasca il clero; è diventato milionario in cinque o sei anni; la curia di Palacio non è una curia ma una succursale dei Monti di Toledo. E per ciò che riguarda il confessionale non voglio dire nulla; e neppure della Giunta delle Paoline... passiamo ad un altro argomento. Il giorno in cui in Spagna si avrà un governo seppur mezzo liberale, quell'uomo uscirà di qui con la sottana fra le gambe. L'ho detto!».

L'ex sindaco non era solito insultare i sacerdoti con tanta sfacciataggine, e quel discorso provocò dello sgomento fra gli altri. Come mai quel buffone, imbroglione, sempre attento, si era lasciato prendere da quella scenata? Non esisteva una cosa del genere. Era molto sereno. Conosceva bene il suo ruolo. Il suo intento era quello di far piacere a don Álvaro, per i motivi che lui sapeva; e sebbene il Presidente del Casinò fingesse di difendere il canonico, Foja capiva che non gli voleva affatto bene.

Era cessata la pioggia. La riunione si sciolse con il proposito di vedersi la sera. Quelli erano, tranne Orgaz padre, i soliti che facevano le ore piccole. Don Álvaro Mesía, Paco Vegallana e Joaquín Orgaz uscirono insieme.

«Ascolta Joaquín, ora che mi ricordo, non sai che succede?».

«Dimmelo tu».

«Che hai un rivale temibile».

«In quale... piazza?»

«Hai ragione, dimenticavo le tue tante imprese... si tratta di Obdulia. Il tuo rivale è don Saturnino Bermúdez, mio cugino...».

Joaquinito, fingendo male del buon umore, chiese:

«Ma tu come sai tutto questo?».

«È molto semplice. La signora di Infanzón... sai già chi sia».

«Sì», disse Mesía, «quella di Palomares...».

«È andata alla cattedrale insieme a Obdulia e l'archeologo... ha raccontato che entrambi, ogni tanto, si davano delle strette... allora mia madre, volendosi divertire un po', ha invitato Obdulia e don Saturno a casa per vedere come si comportavano, ma entrambi avevano trovato una scusa per non andare».

Joaquín continuò per qualche minuto a parlare di quegli scherzi e si congedò.

«Povero diavolo!», disse Mesía,

Si zittirono. Vegallana guardava di traverso il suo amico di tanto in tanto. Don Álvaro era pensieroso. Quel silenzio, anticipava confidenze interessanti di due amici intimi.

Quell'amicizia era come quella fra un padre giovane e un figlio che lo tratta come un compagno rispettabile e con più cervello. Paco vedeva in Mesía un eroe: né il fatto di essere erede del titolo più ambito di Vetusta, né il suo bell'aspetto, né la sua riuscita con le donne, inorgogliavano Paco tanto quanto la sua intimità con don Álvaro. Il direttore del Casinò aveva poco più di 20 anni e 26 il futuro Marchese. Nonostante questa differenza di età, andavano d'accordo, avevano gli stessi gusti, le stesse idee, perché Vegallana cercava di imitare nelle idee e nei gusti il suo idolo. Come una nobildonna ricca ed elegante dona i suoi vestiti quasi nuovi alle cameriere, così Mesía, più di una volta, consegnava nelle braccia di Paco amori appena usati. E Paco, considerando chi era l'altro, li prendeva volentieri, tanto che l'ammirava.

Paco era di altezza media e sotto il braccio del suo amico sembrava basso, perché Mesía era più alto del bel ragazzo di Pernueces.

«Dove andiamo?», chiese Vegallana.

Don Álvaro scosse le spalle.

«Può darsi che ci sia lei a casa mia».

«Chi?».

«Anita!».

Don Álvaro sorrise, guardando Paco con la tenerezza di un padre.

«Ragazzo... che ingenuità! Non sono sicuro che lei sappia che mi piace».

«Bah! Ne sono sicuro... E ti dirò di più: sono sicuro che gli piaci!».

Il Marchesino vide sul volto del suo amico grandi sforzi per nascondere l'allegria. I freddi occhi del dandy si animarono.

Fecero alcuni passi in silenzio.

«Vediamo, cosa senti quando t'innamori?».

Mesía spiegò a Paco ciò che sentiva. Lo ingannò così come ingannava certe donne che avevano educazione e sentimenti simili a quelli del Marchesino. Paco, senza pensarci molto, sperava ancora nell'amore puro, un amore grande come quello dei libri e delle commedie; capiva che era ridicolo cercarlo e si dichiarava scettico in materia, però là dentro, nelle regioni dello spirito in cui lui raramente entrava, vedeva vagamente qualcosa di meglio che l'ordinario corteggiamento, qualcosa di più serio che gli appetiti carnali soddisfatti e la vanità contenta.

Al capo del Partito liberale di Vetusta interessava molto che Paquito lo credesse innamorato in quel modo fine e ricercato. Se si fosse convinto della purezza e della forza di questa passione, lo avrebbe aiutato non poco. L'amicizia fra i Vegallana e la Presidentessa era intima. Paco non aveva mai detto una parola d'amore alla sua amica Anita, e questa lo stimava molto; inoltre la si poteva vedere spesso nella casa del Marchese, in altre case poche volte. Se Mesía voleva ottenere qualcosa, non poteva prescindere da Paco. Supponiamo che Ana consentisse a parlare con don Álvaro: dove poteva essere? A casa del Presidente? Impossibile, pensava il seduttore; questo già sarebbe un tradimento formale, di quelli che spaventano di più le donne; la Presidentessa non poteva accettare tali intrighi: per lo meno all'inizio. Don Álvaro lo sapeva grazie ad una lunga esperienza. A casa di Vegallana aveva guadagnato le sue più eroiche vittorie d'amore. Il suo orgoglio gli consigliava di non fare in favore di Ana Ozores un'eccezione che a tutta Vetusta gli sembrava indispensabile.

La Presidentessa era una donna come tutte le altre; perché si ostinavano a pensare che fosse invulnerabile? Mesía non credeva nella virtù assoluta della donna: un bell'uomo, come lo era lui, senza dubbio, con tali idee doveva essere irresistibile.

«Lui era, anzitutto, un uomo politico che approfittava dell'amore e di altre passioni per la crescita personale». Questo era il suo dogma da più di 6 anni. Conquistare Ana gli avrebbe garantito ottimi progressi nella carriera, e questa era la cosa essenziale per Mesía, l'uomo politico. Adesso si iniziava a vociferare a Vetusta sul fatto se lui avesse messo o no gli occhi sulla Presidentessa. Gli dava vergogna confessarlo a sé stesso! Erano 2 anni che aveva messo gli occhi su Anita! Lo aveva fatto in modo prudente, silenzioso, con la sola eloquenza degli occhi e niente di più sfacciato. Non che in quei 2 anni non avesse espugnato altre fortezze, ma lo aveva fatto non in modo clamoroso; la Presidentessa non poteva sapere nulla di certo, e

l'amore e la costanza del discreto adoratore dovevano essere per lei cose poco meno che sicure. La prudenza e la discrezione erano doti positive di don Álvaro in queste situazioni. Pochi conoscevano le sue avventure attuali; quelle che si sapevano e che lui raccontava erano riferite al passato. Con questo, e la naturale vanità che porta una donna a credere davvero di essere amata, la Presidentessa poteva pensare, se voleva, che il dongiovanni di Vetusta avesse smesso di esserlo per trasformarsi in fine, costante, platonico amatore della sua gentilezza. Avrebbe creduto in lui?

Alcune insinuazioni, forse sconsiderate, gli avevano fatto perdere terreno, e con esse era coinciso il cambio di confessore della Presidentessa. La devozione era la sua rivale più temibile, nella persona del Vicario, un cerbero più rispettabile di don Víctor Quintanar, suo buon amico. Non c'era alcun rimedio se non quello di giocare il tutto per tutto, ma non aveva ogni cosa a suo favore. Per questo lo irritava ancora di più la superstiziosa fede di Vetusta nella virtù di quella signora; lo irritava di più perché lui, senza volerlo, era partecipe di quella stupida fede.

Se Paco Vegallana avesse saputo di questi pensieri del suo amico, che provavano la falsità del suo amore, gli avrebbe negato il suo efficace aiuto alla conquista della Presidentessa. Solo l'amore forte, invincibile, poteva discolparlo da tutto.

Quando arrivarono al portone del palazzo di Vegallana, il suo futuro padrone aveva le lacrime agli occhi. Tanto gli aveva commosso l'anima l'eloquenza di Mesía! Come contemplava grande adesso il suo don Álvaro! Più grande che mai.

«Chi c'è sopra?», chiese a un domestico, sicuro del fatto che ci fosse la Presidentessa perché «glielo diceva il cuore».

«Ci sono due signore. Una, credo sia donna Visita; l'altra... non so».

«Bene», disse Paco, rivolgendosi a Mesía. «Sono loro. In questi giorni Visita non si separa da Ana».

A Mesía gli tremarono un po' le gambe, contro il suo volere.

«Ascolta», disse «portami prima nella tua stanza. Voglio che lì mi spieghi, come se stessi per morire, la verità, niente di più che la verità di ciò che hai notato in lei, che possa essermi favorevole».

«Bene, saliamo».

Le stanze del Marchesino erano al secondo piano. Arrivando al primo, sentirono grandi risate... provenivano dalla cucina. Era la risata senza fine di Visita.

«Sono in cucina!», disse Mesía.

«Ascolta», disse Paco, «Visita non aspettava Obdulia a casa sua per preparare le empanadas o non so che?».

«Sì, aveva detto così».

«Allora, com'è che Visitación è qui?».

«E che fanno in cucina?».

Una bella testa di donna, coperta da un cappello bianco a fantasia, apparve da una finestra all'altro lato del cortile che c'era in mezzo alla casa. Sotto il cappello ondeggiavano graziosi e abbondanti ricci neri, una bocca fresca e allegra sorrideva, occhi grandi ed eloquenti facevano gesti, braccia robuste e ben tornite, bianche e massicce, che terminavano in mani da bambola, mostravano un polso spelato da cui usciva sangue.

Obdulia, dirigendosi verso gli stupefatti cavalieri, fece il gesto di torcere la collottola alla sua vittima e gridò trionfante.

«Sono stata io stessa! Così a tutti gli uomini!».

«Era Obdulia! Perciò non c'era l'altra».

Capitolo 8

Il Marchese di Vegallana era il capo del partito dinastico più reazionario di Vetusta ma non era interessato alla politica; anzi, lo annoiavano molto i suoi intrighi. Mesía era il suo braccio destro, lo considerava il suo idolo in politica così come lo era in amore per suo figlio Paco. Padre e figlio non facevano un passo senza il suo aiuto.

La Marchesa considerava il suo sposo un grandissimo stupido, condizione che lei credeva quasi universale in tutti i mariti. Lei era molto devota, devozione che consisteva nell'essere a capo di varie confraternite, invitare a mangiare a casa i canonici, mandare frutta alle monache perché preparassero marmellate. Per lei esistevano solo Luigi XV e la reggenza. I mobili del suo salone giallo e il caminetto della sua stanza erano copiati da Versailles, secondo quanto assicuravano il tappeziere e l'architetto; erano di lusso ma ridotti male, avevano subito diversi cambiamenti nel corso del tempo.

La nobilissima signora donna Rufina de Robledo, marchesa di Vegallana, si alzava a mezzogiorno, pranzava, e fino all'ora di mangiare, leggeva o faceva l'uncinetto sdraiata; il camino era acceso da ottobre a maggio, andava sempre a teatro e, se non c'era il teatro, invitava gli amici, che chiacchieravano mentre lei era intenta a leggere riviste satiriche e romanzi, intervenendo poche volte.

Delle tre figlie dei Marchesi, due, Pilar e Lola, si erano sposate e vivevano a Madrid; Emma, la seconda, era morta di tisi. Per questo donna Rufina, in tempo di feste, invitava alcune delle tante nipoti che aveva sparse nella provincia e, che non vedevano l'ora di andare dalla zia per trascorrere del tempo con il fior fiore della capitale.

Le nipotine occupavano il posto delle figlie assenti. Le ragazze animavano per alcune settimane quelle sale e quei corridoi troppo grandi e tristi quando erano deserti.

Di notte, non mancava la baldoria: uno dei protagonisti era sempre Paco. Quando era sereno, giurava che non c'era cosa peggiore che inseguire la servitù, ma non riusciva a controllarsi.

Nel salotto della Marchesa predominava la gioventù. Le ragazze delle famiglie più distinte andavano molto spesso a fare compagnia alla povera signora che era rimasta senza le sue tre figlie. Si davano appuntamento con il proprio fidanzato o s'improvvisavano fidanzamenti. I maldicenti cercavano di essere presenti nella casa in cui succedevano tante avventure; nessuno spiava nessuno, ognuno pensava al suo. Inoltre non mancavano mai donne sposate che avevano ancora voglia di proteggere l'onore dei propri figli o di divertirsi per conto proprio. E chi dubitava che si sarebbero fatte rispettare?

Qualche canonico era solito garantire una qualche forma di moralità con la sua presenza, sebbene questo non fosse molto frequente, né si fermasse molto tempo lì. La Marchesa non ignorava cosa succedeva nelle sue stanze; si accorgeva che spesso si cercava di non far rumore per non celare cosa stava succedendo, ma non se ne preoccupava. In fondo, non erano le sue figlie. Chi trovò più giovamento da questo pensiero fu Mesía, seguito dal suo fedele amico nonché figlio della Marchesa, Paco. Era stata proprio donna Rufina a iniziare il Marchesino al culto che omaggiava il Casanova vetustense.

Il Marchese, invece, si era ritirato a vivere al secondo piano, la parte seria della casa, così come diceva lui.

Quella sera, quando Paquito Vegallana arrivò a casa sua con Mesía, non era in vena di scherzare. Le confidenze di don Álvaro lo avevano intenerito, e il suo spirito volava in un'atmosfera ideale.

Obdulia e Visitación, dalla finestra della cucina che dava sul patio, li chiamavano a gran voce ridendo come pazze.

«Qui, a lavorare!», gridava Visita, leccandosi le dita piene di sciroppo.

«Ma che cos'è questo, signore? Non stavate preparando la merenda a casa di Visita?».

Obdulia gli spiegò tutto. A casa di Visita mancavano gli stampi di certi sformati e il forno della cucina non era tanto grande come quello della Marchesa; né i tramezzini, né gli sformati, né gli sciroppi si sarebbero potuti fare nella cucina di Visita e quindi avevano deciso di trasferirsi nella cucina dei Vegallana, che rifletteva abbondanza e raffinatezza nell'arte culinaria. Una volta stanche di giocare alla cucina, lasciarono alla servitù il compito di preparare la merenda e andarono a lavarsi le mani, ad aggiustarsi vestito e pettinatura.

Mentre si avvicinava l'ora di mangiare, Visita e Mesía chiacchieravano sul balcone; lui parlava della Presidentessa con lei con più franchezza che con Paco, perché al Marchesino doveva

parlare di amore puro, con Visita poteva chiacchierare di un'ulteriore conquista. Sapeva che voleva far precipitare la Presidentessa nel buco nero dove lei più volte era caduta. Visita era amica di Ana ma le invidiava la bellezza, e la virtù la faceva diventare pazza. Voleva vederla nel fango, tanto elogio la annoiava. Tutta Vetusta diceva: «La Presidentessa è inespugnabile!». Sì, sarebbe caduta così come qualsiasi altra donna davanti ad Álvaro Mesía; nessuna era capace di resistere al suo vecchio primo vero amore.

Álvaro negava che da parte sua fosse amore: era un forte capriccio radicato in lui per le difficoltà. Visita preferiva fingere che fosse vera passione; dissimulava il piacere intimo che trovava nelle affermazioni dell'altro.

«Già lo sai, Visita; amare non è per tutte le età».

«Non parliamo di questo».

«Si ama una volta e dopo... si risolve come uno può».

«Lei è bella, Alvarín; questo te lo giuro».

«Sì, è palese».

«No, non tutto è palese come capisci. E siccome lei non si comporta come quell'altra (con il pollice indicava Obdulia), siccome Ana non si stringe mai la cintura, le funi delle sottane e la gonna... né s'imbottisce... Se la vedessi!».

«Me lo immagino».

«Non è lo stesso».

Fece una pausa. E Visita continuò:

«Vedi quel viso dolce, mansueto, che ha un po' di passione solo negli occhi e quella, come nell'ombra sotto le ciglia, contenuta?».

«E l'espressione; quel modo di inclinare la testa quand'è distratta...».

«E dici di non essere innamorato...».

«Tesoro, non sono innamorato! È un capriccio».

«Che ti costerà un duro lavoro».

«Magari non tanto», disse lui senza contenersi.

«Ad abboccare... lei ha già abboccato».

«Credi?».

«Sì, sono sicura: se le parlano di te impallidisce o diventa rossa come un pomodoro, ammutolisce e poi cambia argomento quando può parlare. A teatro, quando giri la faccia, ti divora

con gli occhi, e quando il pubblico è più attento alla scena e lei crede che nessuno la osservi, ti punta il binocolo. Ma la osservo io; per curiosità, certo».

«Ma non sei sua amica intima?».

«Sua amica, sì. Intima? Lei non ha altre intimità se non quelle del suo cervello. Ha quel difettuccio; è molto gelosa e si tiene tutto per sé. Da lei non saprò mai nulla».

Un momento di silenzio.

«A meno che ora non racconti tutto al Vicario... saprai già che lo ha preso come confessore».

«Sì dicono questo; credo sia roba dell'Arcidiacono che si stanca di assistere al confessionale...».

«No, è cosa sua; ha un'altra volta progetti di misticismo».

«Però è innamorata, Alvarito, non c'è dubbio».

Don Álvaro sentì una profonda riconoscenza: quelle parole gli davano fiducia in sé stesso!

Guardò in strada e all'angolo, dal lato della cattedrale, apparve una signora che riconobbe all'istante. Era la Presidentessa ed era chiaro che venisse dalla cattedrale. Era vestita di nero e indossava una mantellina. L'accompagnava Petra, la sua domestica.

«Anita!», gridò Visitación.

Ana era distratta, perché non alzò la testa. Mesía notò che lo aveva guardato senza commuoversi, senza turbarsi, come aveva guardato Visita, né più né meno. Che era successo nella cattedrale? Che uomo era don Fermín, che in una sola confessione aveva cambiato quella donna? Pensò tutto questo in un momento, irritato, con il forte desiderio di togliersi dubbi e vacillazioni. Ma niente gli trasalì dal viso. Salutò con quella sua aria seria.

«Ti sei confessata?».

«Sì, ora».

«Con il Vicario?».

«Sì, con lui».

«Com'è? Eccellente vero? Che ti dicevo? Non sali?».

«No, ora non posso. Ho da fare».

Obdulia sentì la voce di Ana e corse al balcone, senza preoccuparsi di riparare il disordine del suo vestito e della sua pettinatura.

«Ana, sali!», gridò la vedova.

Ana si scusò un'altra volta; aveva da fare. Salutò con un grazioso sorriso e andò avanti. I suoi occhi si erano incontrati per un momento con quelli di Mesía, ma non si erano turbati o

nascosti come altre volte.

Nessuno parlava sul balcone mentre la Presidentessa si allontanava e spariva per la strada deserta. Tutti la seguirono con lo sguardo finché non girò l'angolo. Obdulia disse, volendo assumere un tono saputello:

«Sarà molto semplice».

«Mangiatela!», gridò Visita all'orecchio di Álvaro, con voce che sapeva un po' di burla. E aggiunse molto seria:

«Attenzione al Vicario, che conosce molta teologia Parda!».

Capitolo 9

Il palazzo degli Ozores, dalla facciata sontuosa, senza eleganza, di pietre annerite per l'umidità, si trovava in Plaza Nueva.

Arrivata al portone, Ana si fermò; tremò come se sentisse freddo.

«Senti, Petra, non suonare; andiamo a fare una passeggiata».

«Noi due sole?».

«Sì noi due... per i prati...».

«Ma signorina, i prati saranno molto bagnati!».

«Per qualche sentiero isolato...».

«Ma sarà tutto umido...».

«No, il sole ormai avrà asciugato la terra... dai, andiamo!».

Petra aveva 25 anni, era bionda del color dello zafferano; la sua bellezza poteva suscitare desiderio ma difficilmente simpatia. Aveva servito in molte case nobili e si annoiava con i Quintanar, dove non succedeva mai niente, né a lei né agli altri. Servi e padroni sembravano impassibili. Per questo le sembrò strano che, dopo la confessione, la Presidentessa volesse addirittura fare una passeggiata per sentieri isolati.

Arrivarono alla fontana di Mari Pepa, all'ombra dei robusti castagni. Ana si sedette sulle radici scoperte di uno di questi. Contemplava i pendii della montagna illuminata come dai fuochi d'artificio e quasi come un sogno, sentiva vicino a lei, il mormorio discreto della sorgente che rinfrescava i prati. Foglie secche cadevano di tanto in tanto dai rami; un uccellino saltellava vicino Ana passando dall'ombra alla luce. Ecco: anche Ana era stanca di quell'ombra nella quale aveva vissuto per tanto tempo.

Sarà qualcosa di nuovo, qualcosa degno di essere amato quello che il Vicario gli aveva promesso?

Gli disse che aveva un temperamento speciale, cosa che doveva assolutamente tenere in

conto. Era qualcosa di completamente nuovo per lei. Quante più lezioni le aveva promesso il Vicario da tenere in altri giorni! Quante cose nuove avrebbe ascoltato e saputo! E che cosa meravigliosa avere un'anima fraterna, alla quale poter parlare di questi argomenti!

Della questione personale, dei peccati di Ana, se ne era parlato poco; il Vicario aveva generalizzato dopo. «Non aveva i dati, aveva bisogno di conoscere la donna».

Nel ricordare questo, la Presidentessa si mise a sorridere. Non aveva detto nulla a don Álvaro della sua inclinazione, ma forse, confessare una cosa del genere, non sarebbe stato come mettere in evidenza davanti a suo marito, Victor, un'inclinazione che non passava di lì, dato che lei era fedele? Allora le venne il dubbio se fosse valida la sua confessione. Avrebbe potuto far la comunione il giorno dopo? No, il giorno dopo sarebbe tornata a confessarsi e l'altro ancora a fare la comunione.

S'irrigidì dal freddo. Tornò alla realtà, il sole nascondeva nuvole consistenti, dietro ai pioppi, l'ultimo stralcio di luce.

«Petra! Petra!» gridava, ma la domestica non rispondeva. Petra alla fine arrivò, sudata, rossa in viso, con il respiro affannato e tutta spettinata. Come aveva visto la signora così presa, era arrivata al mulino di suo cugino Antonio, che era innamorato di lei e la sua padrona lo sapeva. Se lo voleva sposare, ma più avanti, quando fosse diventato più ricco lui e più vecchia lei. Così, di tanto in tanto, lo incontrava affinché non si spegnesse quel fuoco sul quale lei contava per riscaldarsi nella sua vecchiaia.

Ana si era un po' arrabbiata.

«Andiamo che è tardi».

«Sì signora, è tardi. Entreremo in casa quando ormai i lampioni saranno accesi».

Quando stavano arrivando alle prime case di Vetusta, stava facendo notte. La luce giallognola del gas brillava di strada in strada, vicino ai rami polverosi delle rachitiche acacie che adornavano *Il Boulevard*, nome popolare della via dalla quale entravano in paese.

«Perché mi hai portato da qui?».

«Che importa?».

Petra strinse le spalle. Invece di salire per via dell'Águila, avevano fatto un giro ed erano entrate da una delle poche vie nuove di Vetusta, dalle case di tre piani, uguali, piene di corridoi con vetrate di colori vistosi e discordanti. Il marciapiede era delimitato da una fila di lampioni in colonna, di ferro dipinto di verde, e da un'altra fila di alberi, prigionieri in una stretta cassa

di legno, anch'essa verde. Per questo si chiamava *Il Boulevard*, o ciò che era in rigore di termine, *Via del Trionfo del 1836*, dove, all'imbrunire, si davano appuntamento sarte, prostitute, stiratrici, filettatrici, muratori, falegnami per passeggiare. Non si poteva scendere dal marciapiede. C'era molto fango e passavano carrozze e macchine senza sosta; era l'ora della posta e quella era la strada per la stazione.

I gruppi si aprivano per lasciar passare la Presidentessa. I ragazzi più sfacciati le avvicinavano il viso con insolenza, ma la bellezza misericordiosa di quel viso imponeva loro ammirazione e rispetto.

«È la Presidentessa!».

«Che bella che è!».

Alla fine padrona e domestica lasciarono *Il Boulevard* ed entrarono in *Via del Commercio*, dove i negozi illuminavano le vie e i bambini poveri si fermavano a guardare le vetrine piene di leccornie, scena questa che inteneriva molto la Presidentessa perché considerava quei sventurati un po' come fratellini suoi, senza sapere il perché.

Volle arrivare subito a casa. Quell'intenerirsi per tutto la spaventava.

«Corri Petra!», disse con voce molto debole.

«Aspetti signora... lì... mi sembra che ci facciano segno... sì, a noi... Ah, sono loro, sì!».

«Chi?».

«Il signorino Paco e don Álvaro».

Petra notò che la sua padrona tremava un po' ed era pallida.

«Dove sono? Vediamo se possiamo, prima che».

Ormai non poteva scappare. Don Álvaro e Paco erano davanti a loro. Il Marchesino le fermò in modo esageratamente cortese; Mesía salutò in modo formale. Vedeva la Presidentessa avvolta in una luce da teatro e notò al primo sguardo che non era più la donna distratta di quel pomeriggio. Senza sapere il perché, lo sguardo placido, franco, tranquillo di prima lo aveva scoraggiato e, senza alcun fondamento quello di adesso, timido, rapido, impaurito, gli sembrò più la sottomissione di Ana, il trionfo.

Don Álvaro camminava al lato di Ana e, poco distante, Paco Vegallana li seguiva senza disdegnare la conversazione con Petra, che, dentro di sé, si pavoneggiava del fatto di parlare con il Marchesino. In materia d'amore, la domestica non credeva nella differenza di classe ed era convinta che un nobile si sarebbe potuto intestardire su di lei.

«Deve annoiarsi molto a Vetusta, Ana», diceva don Álvaro. Cercava un modo naturale di portare la conversazione ad un punto per lo meno analogo a ciò che pensava di trattare molto alla larga, una volta arrivata l'occasione opportuna.

«Sì, a volte mi annoio, piove tanto!».

«E anche se non piove; lei non va da nessuna parte».

«Sarà che lei non s'interessa a me. Esco abbastanza».

Queste parole appena dette le sembrarono imprudenti. Era lei che le aveva pronunciate? Così parlava Obdulia con gli uomini... però lei, Ana!

Don Álvaro si trovò in difficoltà. Cosa pretendeva quella signora? Provocare una conversazione per alludere a quello che c'era fra di loro, che in realtà non era nulla che meritasse commenti? Voleva dare per nullo tutto ciò che entrambi sapevano, gli appuntamenti, senza darsi appuntamento nella chiesa, a teatro, sul corso? Voleva negare il valore degli sguardi fissi, intensi, che a volte la raggiungeva come favore celestiale che non si deve sperperare?

Il primo impulso di Ana era stato incosciente. Poco dopo pensò che quella risposta poteva servire per scoraggiare Mesía, ma significava anche negare l'evidenza.

Don Álvaro temeva di osare troppo quella sera e credette che fosse meno ridicolo «fare l'interessante» secondo lo stile che utilizzavano i vestutensi in tali occasioni. E disse, con il tono di una galanteria obbligata:

«Signora, lei dove vuole, deve attirare l'attenzione, anche del più distratto».

Ana provò dolore ascoltando quelle parole.

«Mi guarda distrattamente? Saranno illusioni mie, niente più che illusioni quando io credevo che mi guardava in altro modo?».

E sudava e rabbriviva mentre immaginava. Mai avrebbe accettato di soddisfare i desideri che quegli sguardi le rivelavano con muta eloquenza; sarebbe stata sempre virtuosa e fedele a suo marito. Ma rinunciare alla tentazione stessa! Questo era troppo. La tentazione era il suo unico piacere. Faceva già abbastanza per non lasciarsi vincere, però voleva lasciarsi tentare. L'idea che Mesía non si aspettasse nulla da lei le sembrò un buco nero aperto nel suo cuore. Lei non doveva, non poteva amare, ma essere amata. Perché no?

Arrivati sotto il portone del casermone degli Ozores si fermarono. Il lampione dorato che scendeva dal tetto illuminava appena l'ampio androne. Erano quasi al buio.

«E Petra? E Paco?», domandò la Presidentessa allarmata.

«Stanno arrivando, ora girano l'angolo».

Anita aveva la bocca secca; per parlare aveva bisogno di inumidire le labbra con la lingua. Mesía, che adorava questo suo gesto, lo vide e, senza potersi contenere, esclamò a voce bassa:

«Molto carina! Molto carina!».

Ma lo disse con voce rauca, senza la consapevolezza che stesse parlando, senza sfoggio di audacia.

Ana finse di non ascoltare ma i suoi occhi la tradirono e brillarono nell'ombra, cercando don Álvaro che aveva indietreggiato di un passo nell'oscurità.

«È mia», pensò don Álvaro, con un piacere superiore a quello che lui stesso aspettava nel giorno del trionfo.

«Volete salire a riposare?», chiese la dama ai cavalieri nel veder arrivare Paco.

«No, grazie. Tornerò a prenderti dopo con mamma».

«A prendermi?».

«Sì, non te l'ha detto? Oggi vieni al teatro con noi. C'è il debutto di don Pedro Calderón de la Barca, l'idolo di tuo marito. Non lo sai? È venuto un attore da Madrid, Perales, un mio caro amico che imita Calvo molto bene. Oggi danno *La vita è sogno ...*».

«Ma se domani devo prendere la comunione!».

«E questo cosa importa?».

«Caspita se importa!».

«La farai un altro giorno. Alla fine sistemerai questa cosa con mamma, perché ti verrà a prendere».

E senza aspettare di più, il Marchesino uscì dal portone.

Petra era già dentro, nel patio, facendo finta di non sentire.

«Andrà a teatro?».

«No, certamente no!», rispose la Presidentessa, chiudendo dietro di sé la porta ed entrando nel patio.

Capitolo 10

Poche ore dopo, la carrozza della Marchesa faceva scintille per le vie mal lastricate della Encimada: arrivava a Plaza Nueva e si fermava davanti al casermone all'angolo.

La Marchesa, vestita di azzurro e oro, entrò nella sala da pranzo della Presidentessa, aprendo le porte con fragore.

«Come? Non ti sei vestita?».

«Che testarda!», esclamò Paquito, che accompagnava sua madre.

Don Víctor piegò la testa e strinse le spalle, facendo capire che non era responsabile di quella cocciutaggine. Lui era pronto.

Ana sorrise alla Marchesa.

«Ma, signora, è una pazzia. Perché si è disturbata?».

«Come una pazzia? Ti vai a vestire proprio adesso? Forza! Altrimenti qui, davanti a questi signori, ti pettino, ti metto le scarpe e ti vesto».

Anche don Víctor insistette.

«*La vita è sogno*, figlia mia, è il portento dei portenti del teatro... È un dramma simbolico... filosofico».

«Sì, lo so, Quintanar».

«E Perales, che lo recita così bene».

«E ci sarà tanta gente», aggiunse la Marchesa.

«Signora, con tutto il piacere... non posso andare un'altra volta? Domani devo fare la comunione!».

«E questo cosa c'entra? La gente lo sa? Tu vai a teatro per peccare?».

«L'arte è una religione!», disse don Víctor, consultando l'orologio.

«Però tesoro», proseguì «la Marchesa ci onora troppo!».

«Né onore né nient'altro! ... Ma deve venire!».

Discussero per molto tempo, ma alla fine donna Rufina si arrese e portò don Víctor.

La Presidentessa sconsolata, si ritrovò sola nella sala da pranzo. Dopotutto, visto che poteva prendere la comunione anche un altro giorno, era stata una stupidaggine aver dato quel dispiacere alla Marchesa.

Si mise in piedi, impaziente, quasi arrabbiata, e se ne andò nella sua stanza. Aprì il balcone, si appoggiò alla balaustra e scoppiò a piangere. La luna brillava davanti a lei, alle spalle dei superbi eucalipti del giardino. Si sentì soffocare e volle scendere senza portare una luce; attraversò varie stanze fino ad arrivare al giardino.

All'improvviso qualcuno passò nella strada solitaria.

«È lui» pensò, riconoscendo don Álvaro e, retrocedette spaventata.

In effetti era Mesía che, durante un intervallo a teatro, volle uscire per soddisfare un'intensa curiosità che aveva sentito.

«Se per caso fosse sul balcone? Sicuramente non ci sarà. Però... se ci fosse?». Fece una passeggiata per la piazza deserta a quell'ora e, continuò camminando verso il cancello di Quintanar. Vide la Presidentessa prima che lo vedesse lei.

«Ana! Ana!».

Nel vedere tanto vicina quella tentazione, Ana provò trepidazione, e corse a nascondersi nella sua camera da letto, chiudendo porte dietro di sé, come se quell'impavido libertino potesse seguirla attraversando la muraglia del parco. La vicinanza dell'amore aveva lasciato un profumo nell'anima della Presidentessa che cominciava a diffondersi.

Don Víctor tornò dal teatro e andò nella stanza di sua moglie. Ana gli si buttò fra le braccia, con le sue gli strinse la testa e pianse abbondantemente. Ma Quintanar veniva dal teatro morto di sonno e pieno di entusiasmo lirico. Francamente quelle tenerezze gli sembravano eccessive:

«Tesoro cos'hai? Tu sei malata...».

«No, Víctor, no; lasciami essere così. Non sai che sono nervosa? Ho bisogno di questo, ho bisogno di amarti molto e di accarezzarti ... e che anche tu mi ami in questo modo».

«Anima mia, con mille amori però... io ti amo infinitamente, lo sai, ma tu stai male e per questo ti comporti così; figlia mia, queste esagerazioni...».

«Non sono esagerazioni», disse Ana, cercando di sforzarsi di idealizzare don Víctor, che portava il nodo della cravatta sotto a un orecchio.

«Bene vita mia, non lo saranno, ma tu non stai bene. Ieri hai avuto un attacco, sei diventata

nervosa... Oggi guarda come stai... Cos'hai?».

Ana mosse la testa negando.

«Sì piccola mia; sul palco abbiamo parlato di questo con la Marchesa e don Robustiano. Il dottore pensa che la vita che fai non è sana, che hai bisogno di distrazioni e passeggiate. La Marchesa dice che sei troppo formale, troppo buona, che hai bisogno di un po' di aria fresca, e io per ultimo penso lo stesso. Sembra che tutto ti annoi; tu vivi lì nei tuoi sogni... Basta piccola mia, basta sognare. Da domani stesso nuova vita: a teatro due volte la settimana, al salotto della Marchesa ogni cinque o sei giorni, all'Espolón tutte le sere quando è bel tempo; alle escursioni dell'high life vestutense e alla cattedrale quando predica don Fermín. Ah! Per l'estate a Palomares, a fare il bagno. E questo programma verrà rispettato. La Marchesa, don Robustiano e Paquito hanno promesso di aiutarmi... anche Visitación... Sì, signora, non voglio che Frígilis dica che non sei felice».

«Che ne sa lui?».

«Non voglio pianti che mi tolgono il sonno. Quando piangi senza sapere perché, piccola mia, mi prende un'angoscia, una paura superstiziosa... M'immagino che tu stia per annunciare una disgrazia!».

Ana tremò, come se stesse provando un brivido.

«Vedi? Tremi. A letto, angelo mio! Tutti a letto!».

Don Víctor sbadigliò e uscì dalla stanza, dopo aver depositato un casto bacio a sua moglie.

Capitolo 11

Don Cayetano gli aveva parlato con molta serietà della Presidentessa. Non riusciva più a capire le fissazioni morali che la donna gli raccontava, e così le aveva suggerito di confessarsi con il Vicario. Don Custodio, il beneficiato, aveva passato la sera precedente sulle spine, prima con il compito di vedere arrivare la Presidentessa, dopo tenendo d'occhio la confessione che durava «scandalosamente». L'Arcidiacono e il Beneficiato videro la Presidentessa uscire dalla cattedrale e, insieme si misero a parlare dell'accaduto, in modo da diffondere per la città una notizia così fuori dal normale.

Il Vicario rimase a lavorare fino alle 10.00. Quando il sole entrava ormai nella sua stanza, alzò la testa soddisfatto del suo lavoro. Mentre si lavava, nudo dalla cintura in su, si vide allo specchio e sorrise con amarezza; guardava i suoi muscoli di legno, di una forza inutile, e si ricordava del villaggio, quando approfittava delle vacanze del seminario per correre attraverso i campi. Si affrettò a vestirsi per uscire, quando apparve Teresina, la giovane cameriera di donna Paula.

«Una giovane chiede se il signorino la può ricevere».

Don Fermín strinse le spalle.

«Chi è?».

«Petra, la domestica della signora Presidentessa».

«Non dice per cosa è qui?».

«Non ha detto nient'altro».

«Allora falla passare».

Petra entrò nell'ufficio.

«Lei è la domestica della signora Quintanar?».

«Sì signore, la sua domestica».

«Viene da parte sua?».

«Sì, signore, porto una lettera per Vossignoria. La signora mi ha detto di consegnare a lei in

persona questa lettera, che era urgente, e i domestici avrebbero potuto perderla o tardare nel consegnarla».

Don Fermín stava pensando che forse un giorno quella donna le potrebbe essere stata utile, comunque per il momento si accontentò di salutarla in modo cortese. Quando Petra stava per attraversare la soglia, una donna alta quasi quanto il Vicario occupò completamente la porta. Era donna Paula, madre del Vicario.

Aveva 60 anni, sotto un fazzoletto di seta nero che copriva la sua testa, fuoriuscivano forti trecce di un grigio sporco e lucido; gli occhi, di un azzurro molto chiaro, non avevano espressione. Il naso, la bocca e il mento assomigliavano molto a quelli del Vicario. Uno scialle di lana merinos, legato molto stretto, cadeva senza grazia sull'abito, anch'esso nero. Donna Paula sembrava, sia per l'abito che per il viso, una defunta.

«Perché ti voleva quella signora?», chiese non appena rimase sola con suo figlio.

«Non so, non ho ancora aperto la lettera».

«Una lettera?».

«Sì, questa».

Don Fermín non poteva nascondere l'impazienza; smaniava di poter leggere la lettera ma temeva di arrossire davanti a sua madre. Questione di nervi.

Donna Paula si sedette sul bordo di una sedia e iniziò ad avvolgere una sigaretta, grossa quanto un dito. Fumava in segreto, solo davanti alla famiglia o ad alcuni amici intimi.

Il Vicario fece due giri per lo studio e, in uno di essi, prese di nascosto la lettera della Presidentessa e la conservò in un borsello interno, sotto la sottana.

«Arrivederci madre, vado a dare il buongiorno al signor Carraspique».

«Così presto?».

«Sì, perché poi lui si riempie di visite e devo parlargli da solo».

«Non la leggi?».

«Che devo leggere?».

«Quella lettera».

«Dopo, per strada; non sarà urgente».

«E se lo fosse? Leggila qui, nel caso in cui dovessi rispondere subito o lasciare qualche messaggio, capito?».

De Pas fece un gesto d'indifferenza e lesse la lettera. Sua madre non era abituata al fatto che

ci fossero segreti per lei. Inoltre, cosa poteva dire la Presidentessa? Nulla di particolare.

«Mio caro amico, oggi non sono potuta venire a fare la comunione; necessito di vederla quanto prima, ho bisogno di confessarmi. Non creda che siano quegli scrupoli da cui lei mi mette in guardia: credo si tratti di una cosa seria. Se fosse così gentile da consentire di ascoltarmi questo pomeriggio un momento, la sua figlia spirituale e affezionatissima amica, la ringrazierebbe molto. Le bacio le mani. ANA DE OZORES DE QUINTANAR».

«Gesù, che lettera! Ti sembra bello questo modo di scrivere al confessore? Sembra una cosa da donna Obdulia. Non dici che la Presidentessa è tanto discreta? Questa lettera è di una stupida o di una pazza».

«Non è pazza né stupida, madre. È che non sa di queste cose... mi scrive come se scrivesse a un amico qualunque».

«Dai, è una pagana che vuole convertirsi».

Il Vicario si azzittì. Con sua madre non discuteva.

«Ieri pomeriggio non sei andato a trovare il signor Ronzal. Sei stato due ore e mezza nel confessionale, il signor Ronzal si era stancato di aspettare e di non aver avuto risposta dal signor Pablo, che se ne è tornato al paese credendo che tu, Ronzal, io, e tutti, siamo delle nullità, che sappiamo sfruttarli quando ne abbiamo bisogno e, quando loro hanno bisogno di noi, li abbandoniamo alla propria sorte».

«Ma signora, il dovere prima di tutto».

«Il dovere, il dovere... è trattare con la gente, Fermo! Io so bene quello che dico. Tu sei troppo buono. L'Arcidiacono e don Custodio, ieri sera, hanno reso la confessione; lo zimbello del salotto di donna Visitación, quella svergognata; sì signore, se fosse durata due ore o non fosse durata due ore...».

Il Vicario si fece il segno della croce e disse:

«Già spettegolano? Infami!».

Donna Paula si alzò in piedi e buttò la cicca di sigaretta sporca. Proseguì:

«Non voglio più letterine, non voglio confessioni nella cattedrale; che ascolti il sermone, la Presidentessa, se vuole buoni consigli, lì, parli per tutti i cristiani; che venga ad ascoltarti durante il sermone e che mi lasci in pace».

«Però cos'hanno visto? Che possono dire quei miserabili?».

«Pura invidia. L'Arcidiacono avrebbe voluto confessare la Quintanar, è normale, lui è molto

bravo a darsi un tono, è un esibizionista... e malvagio!».

Madre, lei esagera! Come... un sacerdote?».

«Fermo, tutti pensano male, per questo bisogna avere cento occhi aperti. Bisogna dimostrare più virtù di quella che si ha, nonostante si sia un angelo. Non sai che su di noi si dicono mille vigliaccate? Gloucester, don Custodio, Foja, don Santos e lo stesso Álvaro Mesía, con tutta la loro diplomazia, passano la vita a screditarti».

«Basta, madre, basta!», disse.

«E per di più, le tue avventure, i tuoi abusi di consigliere spirituale. Hai fanatizzato mezzo paese: le figlie di Carraspique si sono fatte suore per colpa tua e, una di loro, sta morendo di tisi, sempre per colpa tua».

«Madre...».

«I miserabili sono sempre di più e quando meno ce lo aspettiamo, ci faranno cadere».

«Questo no, madre! Io li ho tutti sotto i piedi, sono il più forte; loro tutti sono degli stupidi».

Donna Paula sorrise: «Così ti voglio». Avrebbe voluto chiedergli di cosa avessero parlato con la Presidentessa ma non azzardò tanto.

«Alla fine suo figlio era un sacerdote e lei era cristiana».

«Arrivederci, madre», disse don Fermín quando donna Paula tacque, non trovando il coraggio di fare la domanda sacrilega.

Alla fine il Vicario si ritrovò fuori casa ma il suo buonumore si era offuscato, sua madre lo aveva reso nervoso, furioso, non sapeva contro chi. Senza la perseveranza di quella donna, senza la sua volontà di ferro, cosa ne sarebbe stato di lui? Un pastore sulle montagne, o un minatore. Sua madre era il suo angelo protettore, lui che non era diventato ancora uomo, ma che davanti a tutti si trasformava in un leone! Il Vicario pensava a tutto questo mentre si dirigeva al palazzo dei Carraspique, in Plaza Nueva; invece, a casa sua donna Paula, in preda alla curiosità, rientrò nello studio del figlio alla ricerca di qualche indizio che potesse svelargli la verità. Strinse le spalle. «È impossibile», disse tra i denti, «non c'è modo di scoprire nulla».

Capitolo 12

Don Francisco Carraspique era la persona più importante della Giunta Carlista, non tanto per le sue doti politiche, quanto più per essere uno degli uomini più ricchi di Vetusta. Aveva quattro figlie che erano cresciute nel convento scelto dal Vicario, tanta era la sua influenza in quella casa. Le due più grandi, sempre dietro suo consiglio, erano persino diventate monache.

«Aspetti un poco, signor Vicario, mi faccia il favore di sedersi; il signore è lì dentro e arriverà poi... C'è il medico».

«Sì, don Robustiano: perché, cos'ha Fulgenzia?».

«Credo che suor Teresa sia peggiorata... ma non è per allarmare i signori, poverini. Vero, signor Vicario, che la povera signorina non è malata gravemente?».

«Credo di no, Fulgenzia, ma che dice il medico? Viene da là?».

«Sì, signore, da là dentro arrivano grida, è furioso... un pazzo. Non so come lo chiamano. La parentela, è roba di parentela».

Arrivò don Robustiano. Era il medico della nobiltà da molti anni, non poteva sopportare il Vicario, che trattava con falsa gentilezza poiché lo accusava di avere troppa influenza sulla classe nobile della città. A sua volta, de Pas, lo considerava un grandissimo sciocco, ma gli attribuiva una cortesia che lo caratterizzava sempre nei comportamenti.

«Che c'è, don Robustiano? Viene dalle Salesas?».

«Sì signore, vengo da quella topaia».

«Come sta Rosita?».

«Perché Rosita? Ma se non c'è Rosita! Rosita è già guarita; ora è suor Teresa, che non ha rose né nel nome né sulle guance».

Don Robustiano si avvicinò al Vicario: guardò da tutti gli angoli, a tutte le porte, e con la mano davanti alla bocca, disse:

«Quello è un disastro!».

«Lei crede?».

«Sì, credo in una catastrofe prossima. Io, Somoza, non posso sperare in nulla di buono; io, uomo di scienza, ho bisogno di dire prima di tutto: che se la ragazza continua a respirare in quel modo non c'è salvezza, però se la si toglie da lì... forse c'è una speranza. Quella è una latrina: sì signore, una fogna».

«Lei sa già che è una sistemazione provvisoria. Le Salesas stanno costruendo il loro convento accanto alla fabbrica di polvere da sparo».

«Sì, già lo so. Ma fin quando il convento verrà edificato e le suore potranno trasferirsi lì, la nostra Rosita sarà morta».

«Signor Somoza, forse l'amore le fa vedere il pericolo maggiore di quello che è».

«Come maggiore, signor de Pas? Vorrà sapere lei più della scienza? Le ho detto ciò che pensa la scienza: che è un crimine di lesa umanità... Oh, se io prendessi il pretucolo che ha la colpa di tutto questo! Perché, mio signor don Fermín, chi può consigliare un padre con quattro figlie di farle diventare monache, una per una? Io sospetto — continuò il dottore — che il mio povero Carraspique è sottomesso alla volontà di qualche fanatico, Vostra Grazia... il rettore del seminario».

«No signore, non credo sia questo, né che ci sia tanta disgrazia in questa casa come dice lei».

«Quattro figlie e due quasi suore! Questo è assurdo!».

«No signore, assurdo no, perché sono loro che hanno scelto liberamente...».

«Liberamente!?! Si faccia una risata, signor Vicario, su quella presunta libertà, visto che è una persona così acculturata! C'è libertà dove non c'è scelta? Conosco bene questa commedia. Non vede lei che le ho viste nascere, crescere, che ho seguito passo dopo passo tutte le vicissitudini della loro esistenza? Fino a che non compiono 15 o 16 anni, le figlie dei miei cugini non vedono il mondo. A 10 o 11 anni vanno in convento; lì sa Dio cosa succede, loro non possono dirlo perché le lettere che scrivono sono dettate dalle monache. A 15 anni tornano a casa; non portano la volontà, questa facoltà dell'anima rimane nel convento. Ai 18 o 19 si lascia veder loro, il mondo da un buco. I balli? Dio ce ne liberi. Il teatro? Abominevole. Ogni tanto una passeggiata all'Espolón o al Paseo del Verano con la mamma, occhi a terra, non si parla con nessuno. Poi viene la grande prova: il viaggio a Madrid, dove sono tenute lontane da qualsiasi forma di divertimento, ed è per questo che decantano sempre com'era bello stare

in convento con le madri».

Il Vicario ascoltò corrucciato il discorso del dottore: come poteva quell'uomo di tanta poca luce parlare così? Sapeva che lui era il capo spirituale di quella casa? E se lo sapeva, perché parlava in quel modo? Carraspique entrò nel salone, con gli occhi umidi. Salutò il Vicario e gli supplicò di andare dalle Salesas a vedere come stava sua figlia. Don Fermín gli promise di andare quello stesso giorno; il medico raccolse il cappello, salutò e se ne andò mormorando. Il Vicario, con belle parole, gli disse di non far caso alle parole di Somoza: era un fanatico, un intransigente. «Sono sicura, don Fermín», esclamò donna Lucia, «che lui recupererà la salute di quell' amata fanciulla, se lei gli porterà il consiglio della sua parola».

Non riusciva a chiamarla figlia. La credeva figlia di Dio, solo di Dio.

Il Vicario uscì. Quando si vide solo nel portone, scaricò un pugno sul passamano della sontuosa scala. Quell'idiota di don Robustiano Somoza lo aveva messo di cattivo umore; aveva bisogno di risollevarlo il suo animo... si diresse al palazzo del Vescovo, dove lavorava alcune ore come Vicario e, dove l'illustrissimo don Fortunato Camoirán, vescovo di Vetusta, gli lasciava governare la diocesi a modo suo. Nonostante questo, la collera gli arrivava ai denti. Prima di tutto perché sua madre lo trattava come un ragazzino, poi le notizie allarmanti del medico, e ora quel demonio del Vescovo.

Dopo essersi occupato delle solite questioni da risolvere, uscì di nuovo e si recò a casa di don Francisco Páez e sua figlia, mezza innamorata del Vicario, che lo supplicarono di mangiare con loro. Non c'erano altre persone, sarebbe stata una cosa di famiglia.... solo loro tre... Il Vicario divenne rosso.

«Sono invitato a casa di un altro Francesco da tre giorni, non posso mancare, sarebbe una mancanza di rispetto...».

Nessuno lo aveva invitato a mangiare. Lo aspettava sua madre come tutti i giorni ma, in realtà, sperava di essere invitato a casa Vegallana, l'ultima visita che pensava di fare. Il Vicario arrivò a casa dei Marchesi e bussò. Il portinaio gli aprì la porta e in quel momento, dal patio interno, si sentirono delle voci. De Pas riconobbe, fra di loro, la voce di Ana Ozores.

Capitolo 13

Il sole entrava nel salone giallo e nella stanza della Marchesa dagli ampi balconi spalancati. La Marchesa, distesa su una sedia lunga foderata di raso, stava nella sua stanza, respirando con delizia l'aria fresca della strada. Vicino a lei, trionfante, in piedi, con un ventaglio di madreperla nella mano destra, facendosi aria voluttuosamente, Gloucester ostentava la sua bella figura storta. Con la mano sinistra, assoggettava le pieghe della casula, che cadeva con grazia in direzione del pavimento, formando un brillante sacco di tela nera sulla gonna color ciliegia della sempre attraente Obdulia Fandiño, che ai piedi della Marchesa e dell'Arcidiacono, seduta su uno sgabello storico, si chinava più graziosa che casta e onesta sul grembo della sua nobile amica. Queste tre persone formavano un gruppo sul balcone; dalla stanza ascoltavano Gloucester, tre canonici, più il cappellano della casa, don Aniceto, tre nobildonne, la governatrice civile, Joaquinito Orgaz e altri due giovincelli vetustensi.

Nel salone si parlava di politica locale. Nelle stanze interne del primo piano, nella sala da pranzo, nei corridoi, sulla scala che portava al patio e al giardino, correavano allegri, irrequieti, Paco Vegallana, che festeggiava il suo onomastico, Visitación, Edelmira, nipote della Marchesa, don Saturnino Bermúdez e il signor Quintanar; la Presidentessa e don Álvaro Mesía presenziavano gli innocenti giochi degli altri da una finestra della sala da pranzo che si affacciava sul patio.

Il Vicario s' incontrò sulle scale con Visitación e Quintanar, che cercavano negli angoli il portasigarette dell'ex Presidente che Edelmira e Paco avevano nascosto. Don Bermúdez, pallido e con le occhiaie, con un sorriso cortese che andava da un orecchio all'altro, li seguiva, solo. Faceva tristezza vederlo divertirsi ma era suo dovere: era un parente, era fra gli intimi della casa, di quelli che si fermavano a mangiare e doveva fare quello che facevano gli altri: correre, fare baccano e perfino dare pizzicotti alle signore, se capitava. Quando il Vicario vide il cielo aperto, ormai aveva un pretesto per tornare ad essere formale. Lo salutò con l'educazione «che

gli era caratteristica» e si offrì di accompagnarlo al salone. Paco lo aveva salutato da lontano, in fretta e male, perché in quel momento fuggiva a nascondere il portasigarette di Quintinar nel giardino, seguito da Edelmira e la cugina più grossa, vivace e colorata.

Don Fermín guardò di sbieco la Presidentessa e don Álvaro che parlavano alla finestra della sala da pranzo. Fece come se non li avesse visti e, con un po' di fuoco sulle guance, si lasciò accompagnare da don Saturnino fino al salone.

«Oh, signor Vicario!».

«Oh, com'è bello!».

Ripamilán strinse la mano di don Fermín con espansivo affetto e, insieme passarono nella stanza della Marchesa.

I tre canonici si alzarono, la signora sorrise soddisfatta e mormorò:

«Ah, signor Vicario! ...».

Tutti fecero attenzione a don Fermín, che divenne il protagonista della scena, ammirato soprattutto dalle donne che subivano sempre il suo fascino. Tuttavia non poté gustare quel trionfo, perché senza volere, pensava a quel gruppo sulla finestra della sala da pranzo. La sua immaginazione era fuori.

Passarono minuti e minuti, e quelli della sala da pranzo non arrivavano.

«Avrebbe pranzato in casa della Marchesa, Anita? Allora non sarebbe andata a confessarsi quel pomeriggio, come diceva nella lettera...».

Quello di invitare il Vicario era stato un complotto tra Quintanar, Paco e Visitación: il confessore e il diavolo tentatore si volevano vedere uno di fronte all'altro.

Visitación aveva detto a Paco che lei sapeva tutto, che Álvaro non aveva segreti nemmeno per lei.

«E Ana? Ti ha detto qualcosa?».

«Lascia stare...».

«Di sicuro non è altro che una cosa spirituale... perché altrimenti noi non ci presteremmo... vedi il povero don Víctor».

«Si vede già! Scherzi ragazzo, però vedrai come al Vicario puzzerà di bruciato».

«Lo consolerà Obdulia».

«Però lui la odia... non gli piacciono le donne così».

«Tu sì che lo odi!».

«Mi seccano gli ipocriti, ragazzo... e a te conviene che il Vicario resti».

«Perché?».

«Perché Obdulia ti lascerà in pace e potrai coltivare la cuginetta... Oh, questo sì che non te lo perdono! Io vigilerò...».

Edelmira aveva interrotto il dialogo e senza dire niente convenne col pregare la Marchesa che invitasse il signor Vicario. Visitación sistemò tutto in un minuto, come sempre. Trascorreva la vita impegnata nella sua grande passione di trattare le questioni degli altri e mangiare fuori casa. Lasciava il modesto marito, l'umile impiegato di banca, ad occuparsi della prole. Inoltre, era donna di tale affare, che il suo corredo era pronto tutto il giorno; la casa nitida, il pasto servito prima che in altri posti si desse una pulita e si accendesse il fuoco.

La sua nuova campagna, forse la più importante della sua vita, era far cadere Anita nelle braccia di don Álvaro. Dopo la conversazione del pomeriggio con Mesía, non pensava ad altro.

In mattinata era andata a casa di Quintanar, che passeggiava per il suo studio in maniche di camicia, con le bretelle ricamate appese: si mordeva il labbro inferiore e tendeva la testa verso l'alto, come per chiedere aiuto al soprannaturale e divino. Visitación entrò nello studio confusa.

«Ah mi scusi», disse «disturbo?».

«No, figlia, arriva giusto in tempo. Questo furfante di un bottone...».

E mentre la donna gli allacciava il bottone del collo, don Víctor cominciò a informarla dei suoi propositi per distrarre sua moglie.

Visitación lo approvò in ogni sua parte e insieme andarono da Ana che, in fretta e come nascondendosi, chiudeva in quell'istante la lettera che poco dopo don Fermín avrebbe letto davanti a sua madre.

Quasi di forza, Visitación e Quintanar avevano fatto sì che Ana si vestisse come Dio comanda e che uscisse con loro. Visita li aveva lasciati nella piazza della cattedrale per andare alla riunione de *La Libera Fratellanza*. Si sarebbero rivisti in casa di Vegallana.

Ana discusse con suo marito; voleva andare a confessarsi.

«Ti confesserai, se devi farlo per forza, dopo aver pranzato in casa del Marchese, e presto, in modo da andare subito al Vivero... non transigo!».

Alle 13.15 erano a casa del Marchese.

Il primo che Ana vide fu don Álvaro. Ebbe paura di arrossire, che gli tremasse la voce, rispondendo al cortese saluto di Mesía. Guardò suo marito, un po' spaventata, ma Quintanar stringeva la mano di don Álvaro con affettuosa effusione. Gli stava molto simpatico e, sebbene si frequentassero poco, ogni volta che si parlavano, rafforzavano i legami di un'amicizia incipiente, che minacciava di diventare intima e duratura.

Ana prese la repentina decisione di trattare don Álvaro come tutti, senza sospettosi dubbi, pensando che di regola non c'era nulla, né poteva né ci doveva essere fra loro due.

Quando pochi minuti dopo, l'assediò vicino a una finestra della sala da pranzo, mentre Víctor andava con Paco nelle sue stanze a mettersi la giacca da camera, la Presidentessa ebbe bisogno di ricordare, per mantenersi fredda e serena, che non c'era stato nulla di serio fra lei e quell'uomo, che gli sguardi che potevano averla incoraggiata, non erano compromessi da quelli che porta sul volto qualsiasi uomo al mondo. Ana parlava per ciò che aveva letto nei romanzi.

Don Álvaro si trattenne dall'alludere all'incontro della sera precedente, non disse nulla della veloce scena del parco ma parlò con più confidenza, con un tono familiare che non aveva mai usato con lei. Si erano parlati poche volte e sempre in mezzo a molta gente. Ana frequentava tutta Vetusta, ma con gli uomini, le sue relazioni erano sempre state poco intime. Solo Paco e Frígilis erano amici di fiducia.

Don Álvaro parlò molto e bene, con naturalezza e semplicità, cercando di colpire la Presidentessa per la bontà dei suoi sentimenti, più che per lo splendore e l'originalità delle sue idee. Si vedeva chiaramente che cercava simpatia, cordialità e si offriva come un uomo dal cuore sano, senza secondi fini. La Presidentessa trovò di buon gusto l'andamento che Mesía dava alla sua strana situazione. Quando don Álvaro taceva, lei tornava alle sue paure, s'immaginava che anche lui ripensasse a ciò che era successo fra loro, alla passeggiata per le strade e ai tanti appuntamenti cercati da lui, criminalmente consentiti da lei.

Don Álvaro, muovendosi con una certa rapidità, lasciava nell'aria un profumo che Ana, la prima volta che lo sentì, ritenne delizioso, dopo temibile, un profumo che molto presto l'avrebbe nauseata; lei non lo conosceva, ma doveva avere qualcosa di tabacco buono e altre cose prettamente maschili, ma solo da uomo elegante. A volte la mano dell'interlocutore si appoggiava sul davanzale della finestra. Ana vedeva, senza poter far niente, delle dita lunghe, sottili, dalla pelle bianca, vene azzurre e unghie pulite, ovali e ben tagliate: se abbassava di più

gli occhi, perché l'altro non pensasse che gli stava contemplando le mani, vedeva il pantalone che cadeva in una graziosa curva su un piede stretto, lungo, calzato con accuratezza ultra vetustense. Non poteva esserci peccato né cose del genere nel riconoscere che tutto quello era gradevole, sembrava buono e doveva essere così.

Anita sentiva vagamente i rumori della cucina dove Pedro disponeva, con voce di comando, i preparativi del pranzo; non aveva visto entrare il Vicario. Visita si avvicinò alla finestra per dirle all'orecchio:

«Piccola, se vuoi, ti puoi confessare adesso perché c'è il padre spirituale... pranzerà con te».

Ana tremò e si separò da Mesía senza guardarlo.

Passarono tutti nel salone dove c'erano gli altri invitati; dietro la Presidentessa comparve don Álvaro. Il Vicario allungò la mano a Mesía. Si frequentavano poco e si trattavano con molta cortesia. Ana li vide assieme entrambi alti, Mesía un po' di più, entrambi snelli ed eleganti, più robusto il Vicario, più nobile nella forma don Álvaro, più intelligente nei gesti e nello sguardo il chierico, più corretto nei lineamenti l'altro.

Don Álvaro guardava con diffidenza il Vicario, lo temeva; il Vicario, a sua volta, non sospettava che don Álvaro potesse essere il nemico tentatore della Presidentessa, se non gli voleva bene, era perché considerava pericolosa per la propria influenza, quella dell'altro a Vetusta. Quando lo vide con Ana alla finestra, don Fermín sentì un malessere che andò crescendo mentre aspettava il suo arrivo.

Ana gli sorrise con una dolcezza franca e nobile, e con una umiltà pudica che alludeva, con il rossore leggero che la metteva in evidenza, ai segreti confessati il pomeriggio prima. Ricordò tutto ciò che si erano detti e il fatto che aveva parlato come con nessun altro al mondo con quell'uomo che le aveva soddisfatto l'orecchio e l'anima con parole di speranza e consolazione, con promesse di luce, di poesia e di vita importante, impiegata in qualcosa di buono, grande e degno di ciò che lei sentiva dentro di sé come fosse il profondo dell'anima. Si ricordò anche della lettera che poche ore prima gli aveva scritto e questo era un altro legame gradevole. La lettera era innocente, poteva leggerla al mondo intero; tuttavia era una lettera che poteva parlare a un uomo che non era suo marito e che quest'uomo aveva forse conservato vicino al suo corpo e a cui pensava ogni tanto.

Ciò che sapeva con sicurezza, era che in don Fermín c'era la salvezza e la promessa di una vita virtuosa, senza noia, piena di occupazioni nobili, poetiche, che richiedevano sforzi,

sacrifici, che però allo stesso tempo davano dignità e grandezza all'esistenza morta, animale, insopportabile che Vetusta le offrì fino al quel giorno. Siccome allo stesso tempo, affidandosi a don Fermín era sicura di salvarsi dalla tentazione criminale di don Álvaro, voleva sfidare il pericolo e si lasciava guardare da quegli occhi grigi, senza un colore definito, trasparenti, quasi sempre freddi, che all'improvviso si accendevano come la lanterna di un lampione, dichiarando, con le sue fiammate sfacciate, che non c'era il diritto di lamentarsi.

Don Álvaro vide che Ana, di nascosto, si era avvicinata al Vicario e, vicino a un balcone, gli parlava un po' turbata e, piano piano, mentre sorrideva arrossita.

Mesía si ricordò di ciò che Visitación gli aveva detto il pomeriggio prima: «Fai attenzione al Vicario perché conosce molta teleologia oscura».

In generale, invidiava i preti con cui si confessavano le sue amate e li temeva. Quando lui aveva molta influenza su una donna, le proibiva di confessarsi. Nei momenti di passione sfrenata nei quali lui trascinava la femmina, sempre che potesse, obbligava la sua vittima a spogliare l'anima in sua presenza e spuntavano, fra carezze e baci, vergognose confessioni.

Non pensava, Dio lo liberasse, che il Vicario cercasse nella sua nuova figlia spirituale, la soddisfazione di rozzi e volgari appetiti, ma la cosa più probabile è che volesse conquistare questa bella donna nel fiore dell'età.

«Sì, questo prete vuole fare la stessa cosa che voglio fare io, solo che con altri sistemi e con le risorse di cui dispone, grazie al suo stato e al suo mestiere di confessore».

Capitolo 14

Ci volle poco tempo perché tutti commentassero in modo dettagliato il fatto straordinario di usufruire, da parte del Vicario, della carrozza dei Vegallana, dove tutti lo videro accanto alla Presidentessa. Tutti i preti parlavano di ciò che era accaduto, invidiosi perché nessuno li aveva invitati a mangiare a casa dei Marchesi.

Arrivò il Vicario e smisero di borbottare, anche se don Fermín aveva da subito capito come Gloucester e don Custodio avessero diffuso la notizia ma, prima di esporsi a qualche domanda inappropriata, decise di andarsene all'Espolón, a passo svelto. Camminava senza sapere dove andare. Fece mezzo giro e, sicuro che nessuno lo avesse visto, affrettò il passo, scendendo per un vicolo che portava alla piazzetta del Palazzo, alla Corralada.

«Mia madre!», pensò. Non si era ricordato di lei per tutto il pomeriggio. Aveva pranzato fuori casa senza avvisare. «Come mai non mi è venuto in mente di farle avere un messaggio!? Ma... da chi? Non sarebbe stato ridicolo dire alla Marchesa: «Signora, ho bisogno che mia madre sappia che oggi non pranzerò con lei?». E se avesse detto a donna Paula: «Ho mangiato con la Presidentessa a casa del Marchese... buono anche quello!». Niente, sarebbe tornato a casa, si sarebbe fatto valere con sua madre, le avrebbe detto che era indecoroso continuare a sospettare, perché lui non aveva nulla da nascondere. Entrò a Palazzo, arrivò fino alla stanza in cui il Vescovo stava correggendo le prove di una pastorale.

«Perché non hai avvisato tua madre che mangiavi fuori?», fu la prima cosa che il vescovo don Fortunato gli chiese.

«È venuta qui due volte Teresina, da parte di tua madre, per sapere se eri stato o se avevi mangiato qui, se ti fosse successo qualcosa, perché la signora si era spaventata. Se io sapevo qualcosa...».

«Mia madre mi tratta come un bambino!».

«Ti ama molto, la poverina...».

«Ma questo è troppo!».

«Ascolta», esclamò il Vescovo «come mai non sei ancora tornato a casa?».

Il Vicario non rispose, ormai era nel corridoio e aveva chiuso il portone dietro di sé. De Pas prese il vicolo sopra, ripercorrendo la strada, ma arrivando vicino casa sua si fermò. All'improvviso si decise a tornare all'Espolón dimenticandosi di sua madre, di Teresina, del Vescovo... non pensò più alle macchine dei Marchesi che dovevano essere tornati.

«Ma cosa fa lì quella gente?» si chiese il Vicario, «Dovrebbero già essere di ritorno. È molto tardi».

Stava per passare una carrozza; il Vicario si nascose per non essere visto. De Pas vide don Víctor de Quintinar al posto di Ripamilán e quest'ultimo, al posto della Presidentessa; sì, li vide perfettamente... ma non vedeva, nella carrozza aperta, Ana! Arrivava con gli altri e, il marito lo avevano lasciato nella carrozza con il canonico, la Marchesa e donna Petronila! Quindi lei e don Álvaro arrivavano insieme... e forse, tutti ubriachi, ma perlomeno allegri!

Il Vicario uscì di buon passo sulla strada principale di Colonia e, all'improvviso, si sentì ridicolo. Per quale motivo? «Devo essere ubriaco, sarà qualcosa di passeggero, sono sempre stato padrone di me stesso e ora non mi sto controllando». Poi pensò all'incontro che avrebbe avuto con la Presidentessa, così avrebbe saputo tutto.

Continuò a camminare e passò davanti al palazzo dei Marchesi, ascoltò grida, risate e le voci metalliche dal piano... Non centrava nulla lì, per cui doveva andarsene: se lo avessero visto lì, cosa avrebbero pensato? Arrivò a casa solo, al calar della notte, e sua madre lo rimproverò severamente.

«Basta Fermo, basta prendermi in giro! Sei stato a cercare quella signora, hai mangiato al suo fianco, hai passeggiato con lei su di una carrozza scoperta, tutta Vetusta ti ha visto!».

«Mamma non sono un bambino!».

«No, non sei un bambino; a te non dispiace che tua madre si logori per l'impazienza, muoia di insicurezze... tua madre ti dà il sangue, si strappa gli occhi per te, si dannava per te, però tu non sei un bambino e dai il tuo sangue e gli occhi alla salvezza... per una donnaccia!».

«Madre, cosa stai dicendo? È tutta una calunnia, non è nulla di tutto ciò, te lo assicuro...».

«Non è cosa?».

«Stai insultando una donna sposata!».

«Guarda, Fermo, ciò che è successo oggi è stato uno scandalo!».

«Ma se non c'è stato niente... te lo giuro!».

«Ciò che io temo è che il vescovo Camoirano creda a tutto questo. Hai condotto la tua vita facendoti guidare sempre da tua madre, ti ho tolto io o no, dalla povertà? Non hai lasciato me e tuo padre come dei morti di fame e con l'acqua al collo? So quello che faccio. Stupisci il mondo con le tue belle parole e le tue belle forme... Fermo, se è sempre stato così, perché mi vieni contro? Perché scappi?».

«Non è vero, madre».

«Sì, è vero, Fermo. Non sei un bambino, dici... è vero, ma peggio, se sei un tonto...».

Il Vicario salì in camera sua con una sensazione amara; donna Paula lo aveva reso un uomo a costo di sacrifici, vergogna, sudori, calcoli, astuzia, pazienza ed energia. Era stata lei a portarlo dove era arrivato ed era un ingrato.

Quella notte non volle far piacere a sua madre, scendendo per aiutarla a contare il denaro del negozio. Uscì sul balcone per prendere un po' d'aria e, vide apparire da un angolo della strada, qualcuno con passo vacillante. Era don Santos Barinaga che tornava a casa, tre porte più su della sua, e parlava. Era ubriaco. Mentre traballava gridò:

«Ladroni!», a voce bassa, «non ritiro una sola parola. Ladroni tu e tua madre, signor Vicario! Ladroni! Quei miserabili hanno qui tutti i soldi della diocesi! Ladri! Vicario, intendiamoci: lei predica una religione di pace... bene, allora quel denaro è mio!».

Barinaga continuava gridando: «e mia figlia anche me l'hanno rubata i preti... Ormai non ho più famiglia, non ho neppure un pasto caldo. Dicono che bevo! Come faccio a non bere?».

La guardia cantò 12.00 da lontano. Poco dopo, il rumore smorzato e confuso di voci finì.

Capitolo 15

A ottobre, a Vetusta muore il bel tempo.

Ana Ozores, tutti gli anni, sentendo le campane suonare tristemente il giorno di Ognissanti, la sera, provava un'angoscia nervosa nella prospettiva ideale di un altro inverno umido, monotono, interminabile, che cominciava con i rintocchi di quei bronzi.

Quell'anno, la tristezza era comparsa sempre alla solita ora. Ana era da sola nella sala da pranzo. Le campane cominciarono a suonare con la terribile promessa di non fermarsi per tutta la sera né per tutta la notte. Si affacciò al balcone. Dalla piazza passava tutta la popolazione dell'Encimada, in cammino verso il cimitero che si trovava a Ovest, molto dopo l'Espolón, su di un colle. I vetustensi indossavano i vestiti della festa; parlavano gridando, gesticolavano allegri; di sicuro non pensavano ai morti. Quel pomeriggio, li odiava più degli altri giorni.

Quel famoso programma di distrazioni e piaceri creato da Quintanar e Visitación aveva cominciato a cadere in disuso dopo pochi giorni e, non si rispettava più nessuna delle sue parti. All'inizio Ana si era lasciata portare a passeggio, a teatro, al salotto di Vegallana, alle escursioni campestri, ma si stancò ben presto e, oppose una resistenza passiva che don Víctor e quella della banca non potevano vincere.

Visita s'impose l'obbligo di spiare la cappella del Vicario. Non pensava che Ana fosse capace di innamorarsi di un prete. No, non c'era da temere una passione sacrilega ma ciò che lei temeva era che il Vicario, per fare la guerra all'altro, sfruttasse il suo grandissimo talento per trasformare Ana e fare di lei una beata. Voleva guardare l'impeccabile Presidentessa fra le braccia di don Álvaro e le sarebbe piaciuto vedere anche don Álvaro umiliato in quel momento, per quanto desiderasse la sua vittoria, non per lui, ma per la caduta dell'altra. Inventò molti espedienti per farli incontrare e far sì che si parlassero senza che loro lo cercassero. Paco l'aiutava molto in questa impresa. Sebbene alla prima occasione opportuna don Álvaro si fosse fatto offrire dallo stesso Quintanar, il casermone degli Ozores, capì che non doveva

essere quello il teatro dei suoi tentativi e che dove si avventurava era all'Espolón, con sguardi e altri artifici di poca efficacia, o in casa di Vegallana e con più audacia durante le escursioni al Vivero, sebbene con scarsa fortuna. Ana usava tutta la forza della sua volontà per dimostrare a don Álvaro che non lo temeva.

Le escursioni al Vivero si erano ripetute con frequenza, durante il mese di ottobre. La Presidentessa vedeva Edelmira e Obdulia correre come pazze per i boschi di querce secolari, inseguite da Paco Vegallana, Joaquín Orgaz e altri intimi; le vedeva lanciarsi in scene bucoliche, piccanti, piene di allegria, di misteriose grida, sorprese, spaventi. Don Álvaro aveva notato che di questo passo si poteva avanzare poco con Anita, ma non sapeva che la donna lo sognava quasi tutte le notti. Alla moglie di Quintanar irritava questa insistenza nei suoi sogni. A cosa le serviva rimanere sveglia, lottare con coraggio e forza tutto il giorno, arrivare a crederci superiore alla peccaminosa ossessione, quasi disprezzando la tentazione, se la debole natura da sola, abbandonata dallo spirito, si arrendeva incondizionatamente ed era massa inerte nelle mani del nemico? Svegliandosi dai suoi incubi con l'amaro gusto delle cattive passioni soddisfatte, Ana si ribellava contro leggi che non conosceva e pensava scoraggiata all'inutilità dei suoi sforzi, alle contraddizioni che c'erano dentro di lei. Presto tornava la fede, si piegava ai disegni divini ma non per questo scompariva il suo disgusto per sé stessa, né tantomeno recuperava il coraggio di continuare la lotta, né la mattina in cui la Presidentessa si confessò con don Fermín, né otto giorni dopo, quando tornò al confessionale, né durante le altre confessioni mattutine in cui dichiarò al padre spirituale dubbi, timori, scrupoli, tristezze, Ana disse ciò che si era proposta di dire: non parlò della grande tentazione che la spingeva all'adulterio da molto tempo.

Cercò sotterfugi per non confessarlo, ingannò sé stessa, e il Vicario seppe solo che la Presidentessa viveva separata da suo marito non per le liti né per qualche altra imbarazzante ragione, ma per mancanza di iniziativa del marito e di amore da parte di lei. Sì, questo confessò Ana: lei non amava il suo don Víctor come una moglie deve amare l'uomo che ha scelto o che le hanno scelto per compagno. C'era un'altra cosa: lei sentiva più di una volta spaventose grida della natura che la trascinavano dove non voleva cadere; provava profonde, capricciose tristezze, ansie ineffabili, repentine. E tutto questo la faceva impazzire, aveva paura, non sapeva di cosa e, cercava la protezione della religione per lottare contro i pericoli di quello stato. Il Vicario, sebbene la curiosità gli bruciasse le viscere, sopportava l'angoscia e si accontentava

delle sue congetture: la cosa principale era mostrarsi discreto, imparziale, superiore ai volgari difetti dell'umanità.

Una mattina, lei gli parlò finalmente dei suoi sogni. Ogni parola era coperta da un velo; ne bastarono poche al Vicario per capire. La interruppe, le risparmiò il fastidio di ricercare le poche frasi corte che possiede la nostra ricca lingua per parlare di materie scabrose e, grazie a questo, quel giorno la confessione riuscì a essere perfetta e delicata. Tuttavia, lui entrò nel coro meno tranquillo del solito. Accarezzando i rilievi scivolosi dei braccioli della sua sedia, de Pas, mentre i collegiali s'indignavano, commentava, come se rimuginasse, le rivelazioni della Presidentessa.

«Chi sognava la Presidentessa? Era una persona in particolare?».

E, diventando rosso come un peperone, nella penombra del suo posto pensava: «Sarò io?».

Era vero che l'idea di essere l'oggetto dei sogni che confessava la Presidentessa lo allettava; questo non poteva negarlo, come poteva ingannare sé stesso? Però, questo piacere della vanità soddisfatta, non aveva a che vedere con il suo fermo proposito di cercare in Ana invece che una volgare scorpacciata di sensi, un impegno degno della grande attività del suo cuore, della sua volontà che si distruggeva, occupandosi di questioni tanto miserabili, com'era quella lotta con i vetustensi indomiti. Sì, ciò che lui voleva era un affetto potente, vivo, ardente, capace di vincere l'ambizione di vedersi padrone indiscutibile della diocesi. «Io salvo lei e lei senza saperlo, per adesso, salva me».

Il pomeriggio di Ognissanti, Ana credette di perdere il terreno guadagnato nella sua guarigione morale.

Le tornavano in mente i ricordi dell'infanzia, frammenti delle conversazioni di suo padre, il filosofo, sentenze da scettico, paradossi da pessimista, che nei tempi lontani in cui li aveva sentiti, non avevano molto senso per lei ma che ora le sembravano materia degna di attenzione.

Ormai non passava nessuno da Plaza Nueva; dovevano già essere tutti al cimitero o all'Espolón.

Ana vide comparire l'arrogante figura di don Álvaro Mesía, cavallerizzo su un superbo cavallo bianco dalla pelle splendente, dal crine abbondante e ondulato. Mesía salutò da lontano e non vacillò avvicinandosi alla Rinconada, fino ad arrivare sotto il balcone della Presidentessa, un'immagine che riempì di allegria e di vita Ana, che sentì un soffio di freschezza nell'animo. Lui sospettò qualcosa vedendo negli occhi e sulle labbra di lei, un dolce, franco e persistente sorriso.

Non gli negò la delizia di annegare nel suo sguardo e non cercò di nascondere l'effetto che produsse in lei quello di don Álvaro. Parlarono di tutto. Ana era loquace, tanto che osò fare lusinghe, che se direttamente erano per il cavallo, comprendevano anche il cavallerizzo.

Don Álvaro era meravigliato e se non avesse saputo già, per esperienza, che quella fortezza aveva molte muraglie e che il giorno dopo poteva trovare inespugnabile quello che ora gli sembrava una breccia, avrebbe creduto giunta l'occasione di dare l'attacco personale ma non si permise nemmeno di avvicinarsi, cosa che in ogni caso sarebbe stata molto difficile, poiché non doveva lasciare il cavallo in piazza. Ciò che fece, fu accostarsi quanto più al balcone, mettersi in piedi sulle staffe, tendere il collo e parlare piano, affinché lei potesse sporgersi sulla ringhiera se voleva ascoltarlo, e ovviamente, quel pomeriggio lo desiderava.

Cosa ancora più strana, erano d'accordo su tutto: dopo tante conversazioni erano arrivati al punto di avere una parte di gusti identici. Si ricordarono del giorno in cui Mesía lasciò Vetusta e incontrò sulla strada per Castiglia, Anita, che tornava dalla passeggiata con le sue zie. Ana si sentiva debole di fronte a questa complicità. Le sembrava che tutto il sangue le salisse alla testa, che le idee si confondessero, che gli espedienti della volontà si afflosciassero; si lasciava scivolare, provando piacere nel cadere, come se quel piacere fosse una vendetta di antiche ingiustizie sociali.

Tacquero, dopo aver detto tante cose. Non si erano detti parole d'amore, è chiaro, né don Álvaro si era permesso nessuna galanteria diretta ed eccessivamente significativa. Lei riconosceva che là sotto, Mesía era mangiato vivo dalla passione; don Álvaro, a sua volta, capiva e sentiva ciò che stava succedendo ad Ana: «Che peccato», pensava il gentiluomo «che mi colga così lontano e a cavallo, senza poter scendere decorosamente...».

Tutta Vetusta si annoiava quel pomeriggio; sembrava che il mondo stesse per finire, non a causa dell'acqua, del fuoco, ma a causa della noia, a causa della grande colpa della stupidità umana. Mesía, comparso a cavallo in piazza, appariscente, allegro, aveva interrotto tanta tristezza fredda e grigia con una nota di colore vivo di grazia e forza. Era un raggio di sole, una protesta allegra e strepitosa.

Fu una grande soddisfazione per don Víctor Quintanar, che tornava dal Casinò, trovare sua moglie a conversare allegramente con il simpatico e signorile don Álvaro, per il quale lui provava un affetto che non era solito elargire.

«Don Álvaro, questa sera, il buon Perales ci darà la fine del *Don Giovanni Casanova*? Alcuni

ipocriti avevano fatto uno scherzo dicendo che oggi non ci sarebbe stato lo spettacolo... Che grande assurdità! Il teatro è morale, quando lo è, certo; inoltre la tradizione... il costume...».

Don Víctor parlò per ore della moralità nell'arte.

Don Álvaro sfruttò la prima occasione che ebbe per supplicare Quintanar a obbligare sua moglie a vedere il *Don Giovanni*.

«È vergognoso dirlo, ma è la verità... la mia mogliettina non ha mai visto né letto il Casanova!».

«Questo è imperdonabile!».

«È diventata pigra, non vuole più uscire. Sia quel che sia oggi non hai scampo!».

Alla fine tanto insistettero che Ana, fissando gli occhi di Mesía, promise solennemente di andare a teatro. E ci andò. Entrò alle 20.15, nel palco dei Vegallana, in compagnia della Marchesa, Edelmira, Paco e Quintanar.

Il teatro di Vetusta era un antico teatro di commedie che minacciava rovina; quando si alzava il sipario, gli spettatori assennati pensavano alla polmonite e alcuni seduti sulle poltrone, si coprivano astenendosi dalla buona educazione; le signore più distinte indossavano solo grigio, nero e infinite sfumature del marrone, tranne nei giorni di grande etichetta perché se soffiava il Nord e nevicava, erano soliti cadere alcuni fiocchi dall'abbaino del lucernario. I comici tremavano di freddo sul palcoscenico e si vedevano le ballerine azzurro violacee che battevano i denti sotto la polvere. Le scenografie si erano rovinate man mano, la fantasia doveva compensare le deficienze della tela e del cartone; a volte i sipari e le quinte penzolavano o cadevano del tutto.

Quando Ana Ozores si sedette al palco dei Vegallana, ci fu movimento. La fama di bella di cui godeva e il vederla di rado, al teatro, spiegava in parte la curiosità generale. Inoltre, da qualche settimana, si parlava molto della Presidentessa, si commentava il suo cambio di confessore che di certo coincideva con la preoccupazione del signor Quintanar di portare sua moglie ovunque. Si discuteva se il Vicario avrebbe portato dalla sua parte la Ozores, se sarebbe arrivato a comandare don Víctor attraverso sua moglie, come aveva fatto in casa di Carraspique. Alcuni più audaci, più maliziosi e che si credevano più informati, dicevano che non mancava chi cercasse di contrastare l'influenza del Vicario. Visitación e Paco, che erano quelli che potevano parlare con fondamento, mantenevano una prudente riservatezza, a differenza di Obdulía.

Ana, abituatasi molti anni fa allo sguardo curioso, insistente e freddo del pubblico, non

faceva quasi mai caso all'effetto che produceva il suo ingresso in chiesa, al corso o a teatro. Ma la sera di quel giorno di Ognissanti ricevette uno spontaneo omaggio di ammirazione e non si vide, come le altre volte, curiosità stupida, né invidia né malizia. A partire dalla comparsa di don Álvaro in piazza, l'umore di Anita era cambiato: era passato dall'avidità e dalla noia nera e fredda a una regione di luce e calore che bagnava e penetrava tutte le cose. Superstiziosamente, attribuiva quelle brusche trasformazioni dell'animo a una volontà superiore che governava il procedere degli eventi preparandoli, come un esperto autore di commedie, a seconda di come conveniva, al destino degli esseri umani. Era sicura che Dio le dava, di quando in quando, degli avvisi; le presentava coincidenze affinché lei sfruttasse le occasioni, ascoltasse lezioni e consigli. Forse era questa la cosa più profonda nella fede religiosa di Ana; senza questa credenza non avrebbe saputo resistere alle avversità di un'esistenza triste, insipida, sbagliata, inutile. Quando scoprì nel confessionale del Vicario un'anima sorella, uno spirito sopra le potenze, capaci di condurre attraverso un sentiero di fiori e di stelle alla regione lucente della virtù, Ana pensò di dover anche quella scoperta a Dio e, come un avviso celestiale pensava di sfruttarlo.

Ora, sentendo una repentina rivoluzione nelle viscere in presenza di un gagliardo cavallerizzo, la Presidentessa non vacillò nel credere ciò che le dicevano voci interiori di indipendenza, amore, allegria. Le sue ore di ribellione non erano mai state così ininterrotte. Da quel pomeriggio non aveva smesso di pensarci nemmeno per un momento. Come ingannando sé stessa, la volontà prendeva la decisione codarda di «lasciarsi andare».

Così forte della sua integrità morale, pur comunque non smettendo di avere quei pensieri piacevoli, si vestì, si pettinò come meglio poteva e si recò a teatro.

Il palco di Vegallana era una platea contigua a quella del proscenio che a Vetusta chiamavano *bolsa* perché separata dalle altre da un tramezzo. La *bolsa* di fronte era quella di Mesía e di altri eleganti del Casinò: qualche banchiere, un nobile e due americani, dei quali il più importante era don Frutos Redondo, senza alcun dubbio.

La *bolsa* di don Álvaro era la più distinta, quella che più attirava gli sguardi delle mamme, delle ragazzine e anche quelli dei giovincelli vetustensi che non potevano aspirare all'onore di essere accolti in quell'angolo aristocratico ed elegante, dove si riunivano gli uomini di mondo presieduti dal capo del Partito liberale dinastico. La maggior parte di coloro che erano riuniti lì, avevano vissuto a Madrid per un po' di tempo e imitavano ancora costumi, usanze e gesti che avevano osservato là. Ed è per questo che, come facevano i soci di un club madrilenò,

parlavano gridando, chiacchieravano con i nobili, a volte dicevano galanterie o indecenze a coriste e ballerine, si burlavano dei grandi ideali romantici che venivano rappresentati sulla scena. Non credevano nella virtù di nessuna donna esistente e disprezzavano l'amore dedicandosi con tutta l'anima, o meglio con tutto il corpo, alle avventure, pensavano che un uomo di mondo non potesse vivere senza un'amata; tutti ce l'avevano, più o meno economica.

L'unico conquistatore serio della fazione era don Álvaro: tutti lo invidiano tanto quanto ammiravano la sua fortunata e bella immagine. Ma nessuno quanto Pepe Ronzal, ospite della *bolsa* di fronte, quella vicino al palco di Vegallana insieme a Foja, Páez, Bedoya, un notaio famoso per la sua lussuria, per la sua arte di scoprire verginelle nei paesini e per i suoi buoni rapporti con tutte le celestine del paese, uno scultore incompreso, il giudice di prima istanza, e tre o quattro vecchietti ancora giovani del Partito conservatore, che mettevano tutto sul piano della politica. Ronzal aveva protestato varie volte: «Signori, qui sembra il loggione!», aveva detto spesso ma invano. Lì andava Joaquinito Orgaz, e tutti gli sbarbatelli madrileni che passavano per Vetusta. Ronzal andava su tutte le furie: si lanciavano perfino monetine sulla scena, alcuni insolenti fumavano lì a vista del pubblico e lasciavano cadere palle di carta su qualche rispettabile pelata dell'orchestra, parlavano con gli amici che occupavano le *bolse* dei palchi principali e, facevano segno a certe signorine pacchiane che non si sposavano mai.

Sebbene il palco dei Marchesi fosse contiguo a quello di Ronzal, poche volte gli ospiti di quest'ultimo osavano intavolare conversazioni con i Vegallana o con chiunque vi fosse invitato, mentre quelli della *bolsa* di don Álvaro sorridevano alla Marchesa, regolavano il binocolo verso Edelmira e facevano cenni al Marchese e Paco che erano soliti visitare quell'angolo.

Dopo aver assaporato l'omaggio di ammirazione del pubblico, Ana guardò verso il palchetto di Mesía. Lui era lì, splendente. In quel momento, don Giovanni Casanova strappava la maschera dal volto del suo venerabile padre e Ana dovette guardare verso la scena perché l'inaudita malvagità di don Giovanni aveva prodotto un bell'effetto sul pubblico del loggione che applaudiva entusiasmato.

Quintanar riconobbe che Anita contemplava con piacere i gesti e la figura di don Giovanni e, le si avvicinò, dicendo all'orecchio con voce tremante per l'emozione:

«È vero piccolina che è un bell'uomo? E che movimenti così artistici di braccia e gambe! Dicono che questo sia falso, che noi uomini non camminiamo così... però dovremmo camminare! Sicuramente camminavamo e gesticolavamo così, noi spagnoli del *siglo de Oro*, quando

eravamo padroni del mondo».

Questo lo diceva a voce più alta, affinché lo sentissero tutti i presenti.

La Presidentessa non ascoltava suo marito. Il dramma cominciava a interessarla veramente: quando si abbassò il sipario restò con grande curiosità e, desiderò sapere in cosa consisteva la scommessa di don Giovanni e Mejía.

Durante il primo intervallo don Álvaro non si mosse dal suo posto. Ogni tanto guardava la Presidentessa ma con somma discrezione e prudenza, di cui lei si rese conto piacevolmente. Si sorrisero due o tre volte, e solo l'ultima volta che osarono fare tale cosa, notò quella corrispondenza Pepe Ronzal, che, come sempre, teneva d'occhio i segnali del suo noioso e ammirato modello.

Cominciò il secondo atto, e don Álvaro capì che quella sera aveva un forte rivale: il dramma.

Anita cominciò a capire il valore artistico del *Don Giovanni*, l'intraprendente, pazzo, coraggioso e imbroglione di Zorrilla; si sentiva trasportata nella sua epoca e allora, tornando l'egoismo dei suoi sentimenti, si lamentava di non essere nata quattro o cinque secoli prima: «Forse a quell'epoca la vita a Vetusta sarebbe stata divertente».

Il terzo atto fu per Ana, una rivelazione di poesia appassionata.

Vedendo donna Ines nella sua cella, la Presidentessa sentì un brivido: la novizia le somigliava. Se ne rese conto nello stesso momento in cui se ne accorse il pubblico, ci fu un mormorio di ammirazione, molti spettatori, di nascosto, osarono rivolgere il volto al palco di Vegallana. La lettera di don Giovanni, nascosta nel libro delle preghiere, letta con voce tremante, prima con superstizioso terrore, poi da donna Ines mentre Brigida avvicinava la sua cannella al foglio, la vicinanza quasi soprannaturale di Casanova, lo spavento che i suoi presunti incantesimi producono nella novizia che già crede di sentirli, tutto ciò che succedeva lì, produceva un effetto di magia e le costava fatica contenere le lacrime.

Fra il terzo ed il quarto atto don Álvaro venne sul palco dei Marchesi. Ana, dandogli la mano, ebbe paura che lui si permettesse di stringergliela un po' ma non successe; si sedette accanto a lei, questo sì, e dopo un po' parlarono isolati dalla conversazione generale. Don Víctor era uscito nel corridoio a fumare e a discutere con i galletti che disprezzavano il romanticismo e citavano Dumas e Sardou, ripetendo quanto avevano sentito dire a corte.

Ana, senza dare tempo a don Álvaro di cercare un buon inizio per la conversazione, lasciò cadere sulla prosaica immaginazione del damerino, il getto abbondante di poesia che aveva

bevuto nel poema gagliardo, fresco, esuberante di bellezza e di colore del maestro Zorrilla.

La povera Presidentessa fu eloquente; immaginò che il capo del Partito liberale dinastico la capisse, che non fosse come quei vetustensi, tutti d'un pezzo, che sorridevano con pena perfino ascoltando «tanti versi belli, sonori, ma senza sostanza», come affermò don Frutos sul palco della Marchesa.

A Mesía stupì e perfino disgustò, l'entusiasmo di Ana.

Parlare del *Don Giovanni Casanova* come se si trattasse di un debutto! Ma se il *Don Giovanni* di Zorrilla serviva solo per fare parodie! Non fu possibile trattare di cose convenienti; il Casanova vetustense cercò di mettersi sulla stessa lunghezza d'onda della sua amica e fare il sentimentale come ce ne sono nelle commedie nei romanzi.

Ana si lasciava divorare dagli occhi grigi del seduttore e gli mostrava, senza battere ciglio, i suoi, dolci e appassionati; non riuscì nella sua esaltazione a notare l'affettazione, la falsità dell'idealismo copiato del suo interlocutore. Credeva che ciò che stava dicendo lui coincidesse con le sue idee; inoltre il volto dell'uomo, oltre essere pulito, aveva un'espressione spirituale malinconica che era espressamente di apparenza. Quando cominciò il quarto atto, Ana mise un dito sulla bocca e sorridendo disse a don Álvaro:

«Ora, silenzio! Abbiamo chiacchierato abbastanza, mi lasci ascoltare...».

Don Álvaro restò vicino alla Presidentessa. Lei lasciava vedere il collo robusto e morbido, bianco e tentatore, con la sua peluria nera un po' riccia e, l'inizio provocante dello chignon che saliva sulla nuca con graziosa tensione dei capelli. Don Álvaro era incerto se in quella occasione avesse dovuto osare ad avvicinarsi un po' più del solito ma resistette alla tentazione, a differenza di quanto fece Paquito con Edelmira, sua cugina.

Per Ana, il quarto atto non offriva spunti di paragone con gli avvenimenti della propria vita... lei non vi era ancora arrivata.

«Quello rappresentava il futuro? Lei avrebbe ceduto come donna Inés?».

A ogni modo, che quarto atto, così poetico! Nessuno notò le lacrime della Presidentessa, solo don Álvaro; pensò che l'emozione accusata da quel respirare violento, fosse causata dalla sua presenza. Don Giovanni e il commendatore fecero tornare la Presidentessa alla realtà del dramma, facendola fissare sulla caparbità del buon Ulloa; siccome aveva impegnato l'immaginazione nel paragonare ciò che succedeva a Vetusta con ciò che succedeva a Siviglia, Ana provò una paura superstiziosa, vedendo il cattivo modo in cui finivano quelle avventure del

libertino andaluso. Il colpo di pistola con cui don Giovanni saldava i suoi conti con il commendatore, la fece tremare: un presentimento terribile.

Vide all'improvviso, come la luce di un lampo, don Víctor vestito di velluto, bagnato di sangue con la bocca spalancata e, don Álvaro con una pistola in mano davanti al cadavere.

La Marchesa, dopo che fu sceso il sipario, disse che lei non tollerava più Casanova e se ne andò insieme ad Ana e Mesía. Edelmira restò con don Víctor e Paco.

Don Álvaro, successivamente, tornò al palco del Marchese per conversare con Quintanar. Era uno scambio di favori: Paco aveva bisogno che distraessero don Víctor per restare solo con Edelmira; Mesía, che tante volte aveva utilizzato per gli stessi servizi il Marchesino, andò a compiere il suo dovere. Inoltre, sempre che si fosse presentata, sfruttava l'occasione per stringere la sua amicizia con il simpatico aragonese, che doveva essere la sua vittima con il passare del tempo.

Erano quasi le 3.00 quando Mesía, di ritorno dal Casinò, mentre cercava di richiamare il sonno, immaginando voluttuose scene d'amore e si prometteva di trasformarle molto presto in realtà con la Presidentessa come protagonista, vide all'improvviso la figura di don Víctor: vestito con doghe, berretto e, con una spada in mano. Era la spada di Perales, quella dagli enormi uncini, presente nel Casanova. Un presentimento, senza dubbio.

Quella sera Anita dormì profondamente.

Svegliandosi verso le 10.00 circa, vide accanto sé Petra, che sorrideva discretamente.

«Ho dormito molto, perché non mi hai svegliata prima?».

«Siccome la Signora ha passato una cattiva notte...».

«Cattiva notte!?».

«Sì, Signora, non ero ancora andata a dormire; sono rimasta ad aspettare il Signore perché Anselmo è così maleducato che si addormenta... Il padrone è venuto alle 2.00».

«E io ho parlato ad alta voce...».

«Poco dopo l'arrivo del Signore. Lui non ha sentito nulla; non è voluto entrare per non svegliare la Signora. Io sono tornata a vedere se voleva qualcosa... e ho pensato che fosse un incubo».

«Un incubo!? Io non ricordo di aver sofferto».

«No, non sarà stato un brutto incubo, perché la signora sorrideva...».

«E... cosa dicevo?».

«Non si capiva bene... parole sciolte ... nomi».

«Quali nomi?».

Ana lo domandò con il viso acceso dal rossore.

«La Signora chiamava il padrone... Diceva: Víctor! Víctor!».

Ana capì che Petra mentiva. Lei chiamava quasi sempre suo marito «Quintanar».

Tacque, cercando di nascondere la sua confusione.

Il giorno successivo, Petra le consegnò una lettera del Vicario, scritta su carta leggermente profumata e con una croce color viola sulla data. Diceva così:

«Signora e amica mia, questo pomeriggio mi troverà nella cappella; sarà l'unica persona che confesserò. Oggi mi è sembrato preferibile avvisarla per questo pomeriggio, per ragioni che il suo attento amico e servitore le spiegherà, FERMÍN DE PAS».

Ana si era dimenticata del Vicario dal pomeriggio precedente e ora si presentava all'improvviso, facendole prendere uno spavento come se l'avesse sorpresa in peccato di infedeltà. Per la prima volta provò vergogna per il suo imprudente comportamento. Ciò che non aveva risvegliato in lei la presenza di don Víctor, lo risvegliava l'immagine di don Fermín: ora si credeva infedele di pensiero ma cosa più strana, infedele ad un uomo a cui non doveva fedeltà né gliela poteva dare.

Sì vestì in fretta, prese il foglio che aveva lo stesso profumo del Vicario, ma più forte, scrisse a don Fermín una lettera molto dolce con la mano tremante turbata, come se stesse commettendo un tradimento. L'avrebbe ingannato, dicendogli di aver avuto l'emicrania.

Consegnò a Petra il foglio impostore e le diede l'ordine di portarlo immediatamente a destinazione, senza che il Signore fosse informato, perché don Víctor aveva già manifestato varie volte la sua non conformità con quella frequenza del Sacramento della confessione.

Ana passò tutto il giorno inquieta, scontenta di sé stessa. Non si pentiva di aver messo in pericolo il suo onore dando spago all'audacia morosa di don Álvaro, non gli pesava il fatto di ingannare il povero don Víctor... però pensare che non si era ricordata del Vicario nemmeno una volta per tutta la sera prima, nonostante avesse pensato e provato tante cose sublimi!

Capitolo 16

Verso l'imbrunire di quello stesso giorno, Petra annunciò alla Presidentessa, la visita del signor Vicario.

«Accendi la lampada della stanza e fallo passare in giardino!», disse Ana sorpresa e un po' spaventata.

Il Vicario entrò nel parco attraversando il patio. Ana lo aspettava seduta nel chiosco e si turbò quando si permise di chiederle dell'emicrania. Si era dimenticata della sua bugia!

Spiegò meglio che poteva la sua presenza nel parco, nonostante l'emicrania. Il Vicario ebbe la conferma del suo sospetto: la sua dolce amica lo aveva ingannato. Era pallido, gli tremava un po' la voce, si muoveva ininterrottamente sulla sedia a dondolo sulla quale era stato invitato a sedersi. Continuavano a parlare di cose irrilevanti e Ana aspettava con timore che don Fermín affrontasse il motivo della sua visita straordinaria.

Il fatto era che non si poteva spiegare il motivo... era stato un impeto di malumore, un'uscita di tono che non sentiva quasi più e la cui causa, in nessun modo, poteva spiegare a quella signora.

El Chato, il chierico che faceva da scagnozzo a donna Paula, era stato a teatro la sera prima e aveva visto la Presidentessa. Il giorno dopo, in mattinata, lo seppe donna Paula e durante il pranzo, in un frangente della conversazione, ebbe l'abilità di dare la notizia a suo figlio. Il Vicario si sentì ferito, gli dolse l'amor proprio, vedendosi mettere in ridicolo per colpa della sua amica. Si dava il caso che a Vetusta, i beghini e tutto il mondo religioso, considerassero il teatro come uno svago proibito durante tutto il periodo di Quaresima, e durante alcuni giorni dell'anno, tra questi quello di Ognissanti. E Ana, che era considerata la figlia spirituale prediletta del Vicario in quanto devota all'esercizio, si era presentata a teatro in una sera proibita, andando contro ogni convenzione, facendo sfoggio di non rispettare più scrupoli, visto che proprio lei non frequentava un simile posto... ed esattamente... quella sera.

Il Vicario era uscito di casa disgustato. Arrivò in sacrestia e incontrò l'illustre Ripamilán che discuteva come se si trattasse di un incontro di scherma. Il suo contendente era l'Arcidiacono, il signor Mourelo, che, con più calma e sorridendo, sosteneva che la Presidentessa o non era una devota a tutti gli effetti o non doveva essere andata a teatro la sera di Ognissanti.

A don Fermín bastò ciò che aveva sentito entrando in sacrestia per capire che si era commentato il fatto del teatro e il suo malumore aumentò. Lo sapeva tutta Vetusta, la sua influenza morale aveva perso credito... e l'autrice di tutto quello aveva la crudeltà di negarsi a un appuntamento. Il suo malumore sfociò in ira vedendo che aveva mentito, che stava bene e aveva cercato una scusa per non andare all'appuntamento con lui. Ed ebbe bisogno di tutta la forza del caso per contenersi e continuare a sorridere. Quali diritti aveva lui su quella donna? Nessuno. Il terrore per quella signora non avrebbe mai potuto essere rappresentato dalla religione. Lui non poteva vantarsi di averla persuasa, interessata nel modo spirituale a cui aspirava.

Non c'era altra soluzione, se non la diplomazia. Immaginando che volgari argomenti di conversazione si sarebbero succeduti fino all'infinito, il Vicario, che non voleva andarsene senza far qualcosa, mise fine alle insignificanti parole con una lunga pausa, uno sguardo profondo e triste alla volta stellata. Era seduto all'ingresso del chiostro.

«Ancora non le ho spiegato perché io pretendevo che lei venisse alla cattedrale, questo pomeriggio. Volevo dirle, e sono venuto per questo, anche perché mi interessava sapere come sta, che non credo sia conveniente che lei si confessi di mattina».

Ana domandò il motivo con gli occhi.

«Ci sono diverse ragioni. A don Víctor, da quanto mi ha detto, non piace che lei frequenti la Chiesa e, ancor di più, che si alzi all'alba per questo; si allarmerà di meno se lei viene di pomeriggio... e molte volte può addirittura non saperlo affatto. Non c'è nessun inganno: se chiede, gli dirà la verità, ma se tace... taccia».

«Questo è vero».

«Un'altra ragione. Di mattina, io, confesso poche volte e, questa eccezione fatta ora, per lei, fa spettegolare i miei amici, che sono molti e di infiniti generi».

«Lei ha dei nemici?».

«Oh amica mia! Conta le stelle se puoi! — e indicò il cielo —. Il numero dei miei nemici è infinito come le stelle».

Il Vicario sorrise come un martire fra le fiamme. Donna Ana sentì dei terribili rimorsi per

aver ingannato e dimenticato quel sant'uomo, che era perseguitato per le sue virtù e non si lamentava nemmeno.

«Inoltre», proseguì «ci sono delle signore che vengono considerate molto devote e gentiluomini che vengono valutati come molto religiosi, che si divertono a vedere chi entra e chi esce nelle cappelle della cattedrale, chi si confessa spesso, chi si trascura, quanto durano le confessioni... e i nemici approfittano di questi pettegolezzi. Quindi sarà meglio che lei venga alle solite ore assieme alle altre. E alcune volte, se avrà molte cose da dire, mi avvisi per tempo e le indicherò l'ora in un giorno in cui non devo confessare».

Alla Presidentessa, il fatto dei giorni eccezionali sembrava la cosa più rischiosa di tutto, ma non volle opporsi a nessuna delle cose suggerite dal benedetto don Fermín.

«Signore, io farò tutto quello che lei mi dirà, verrò quando lei me lo farà sapere, ripongo in lei la mia assoluta fiducia. Solo a lei, nel mondo, ho aperto il mio cuore, lei conosce ciò che penso e sento... da lei aspetto la luce nell'oscurità che molte volte mi circonda».

Il Vicario provò una certa consolazione nel sentir parlare la sua amica, in quel modo.

«Bene, figlia mia, usando o forse abusando di quel potere discrezionale, mi permetterò di rimproverarla un po'».

Ana provò una paura infantile che la rese molto bella, come poté notare de Pas.

«Ieri lei è stata a teatro».

La Presidentessa spalancò gli occhi come per dire, di riflesso, «e quindi?».

«Lei sa che io sono nemico delle preoccupazioni che molti spiriti timidi considerano come religione... A lei non solo è lecito andare agli spettacoli ma le conviene pure; lei ha bisogno di distrazioni, suo marito lo chiede come un santo, ma ieri... era un giorno proibito».

«Non me lo ricordavo... né credevo... La verità... non mi è sembrato...».

«È naturale Anita, ma non è questo. Ieri, come per il resto dell'anno, per lei il teatro era uno spettacolo così innocente. Il fatto è che la Vetusta devota, che dopo tutto è la nostra... quella rispettabile parte del paese vede come uno scandalo l'infrazione di certe usanze pie...».

Ana strinse le spalle.

«Figlia mia, il male non sta nel fatto che lei abbia perso qualcosa; la sua virtù non è nemmeno tanto in pericolo dopo quanto è successo, ma... il mio orgoglio da medico? Un malato che mi si ribella... quello è niente! Si è spettegolato, si è detto che le figlie spirituali del Vicario non devono temere la sua manica stretta quando vedono il *Don Giovanni Casanova* invece di

pregare per i defunti».

«Quindi, sono stata imprudente...l'ho messa in ridicolo?».

«Figlia mia, dove andremo a finire! Quest'immaginazione, Anita! Quando la comandere-
mo? Ridicolo?! Imprudente?! Possono mettere in ridicolo solo le azioni di cui sono respon-
sabile, non intendo il ridicolo in altra maniera... lei non è stata imprudente, è stata innocente,
non ha pensato alle lingue oziose. Tutto questo è nulla; s'immagini il momento in cui io par-
lerò di insulsi pettegolezzi... È stato tutto uno scherzo per arrivare a un punto più importante
che riguarda ciò che ci interessa, la cura del suo spirito». Pausa. Il Vicario smise di guardare
le stelle, avvicinò un po' la sedia a dondolo alla Presidentessa e proseguì.

«Anita, nonostante nel confessionale io mi permetto di parlarle come un medico dell'ani-
ma, non solo come un sacerdote che parla a vanvera per ragioni molto serie che lei conosce,
nonostante io lì sia arrivato a conoscere abbastanza da vicino la sua realtà, ciò che le succede,
tuttavia credo che l'efficacia delle nostre confessioni sarebbe maggiore se qualche volta par-
lassimo delle nostre cose al di fuori della Chiesa».

Anita sentì il fuoco sulle guance. Per la prima volta da quando lo frequentava, vide nel
Vicario un uomo bello, forte, che aveva la fama, fra certa gente malpensante, di essere inna-
morato e insolente. Don Fermín continuò tranquillo:

«In Chiesa c'è qualcosa che impone prudenza, abbiamo sempre fretta e io non posso pre-
scindere dal mio carattere di giudice senza venire meno al mio dovere, in quel luogo. Lei stessa
lì, non parla con libertà ed estensione, necessarie per capire tutto ciò che vuole esprimere. Lei
che ha letto, sa perfettamente che molti chierici, i quali hanno scritto dei costumi, del carattere
delle donne, del loro tempo, parlavano della donna del confessionale, quella che racconta i
suoi eccessi e preferisce esagerare lì, piuttosto che nasconderli, quella che tace, come è natu-
rale lì, le sue virtù, le sue grandezze».

Ana ascoltava con la bocca aperta. Quel signore, che parlava con la dolcezza di un ruscello
che corre fra fiori e sabbia fina, la incantava.

«Quindi», proseguì don Fermín «noi abbiamo bisogno di tutta la verità, non solo della
verità brutta, ma anche di quella bella. Molte cose delle quali ho notato che lei non osa parlare
nella cappella, sono sicuro che me le racconterebbe qui senza difficoltà... e queste confidenze
amichevoli, familiari, sono quelle che mi mancano di più. Inoltre, lei ha bisogno non solo di
essere controllata e di essere corretta, ma anche di essere incoraggiata, elogiando in maniera

sincera e nobile la tanta parte buona che c'è in certe idee e nelle azioni che lei crede siano completamente cattive. Riguardo la nostra discussione fuori dalla cattedrale, non è necessario che lei si venga a confessare così spesso e nessuno potrà dire se frequenta o non frequenta, se svolge o non svolge troppo il sacramento. Possiamo sbrigare subito il conto di peccati e peccatucci nei giorni di confessione».

Il Vicario era sbalordito dalla sua audacia. Quel piano, che non aveva preparato, che era solo un'idea vaga che aveva scartato mille volte perché temeraria, era stata una sfacciataggine della passione che poteva aver spaventato la Presidentessa e farla sospettare dell'intenzione del suo confessore.

Ana, ingenua, entusiasmata dal progetto, convinta dalle ragioni esposte, parlò a scatti, come era solita di tanto in tanto, e diede alle ragioni esposte dal suo amico, una nuova forza con il calore delle sue idee poetiche.

Oh, sì, quella era la cosa migliore.

«Sì, lei ha cento volte ragione», diceva lei «io ho bisogno di una parola di amicizia e di consiglio nei molti giorni in cui sento quel dolore che mi porta via tutte le belle idee, lasciandomi solo la tristezza e la disperazione...».

«Oh no, questo no, Anita. Disperazione, che parola!».

«Ieri sera lei non può immaginare come stavo».

«Molto annoiata, vero?».

Il Vicario sorrise.

«Non rida, saranno i nervi, come dice Quintanar, o quello che si vuole, ma io ero piena di una noia spaventosa che doveva essere un gran peccato...».

«Non deve dire così», interruppe il Vicario. «Non sarebbe un peccato questa noia se si potesse rimediare. Sarebbe un peccato se non si volesse rimediare, ma grazie a Dio si vuole, si può curare... e di questo si tratta, amica mia».

Anita, alla quale le confessioni davano alla testa quando sapeva che il suo confidente capiva tutto o quasi tutto ciò che lei voleva far capire, si decise a dire al Vicario il resto, ciò che c'era stato dietro la noia di quel pomeriggio. Nascose solo ciò che lei considerava causa puramente occasionale: non parlò di don Álvaro né del cavallo bianco.

La cosa che gli costò più fatica, fu cercare di capire come Ana fosse potuta arrivare a pensare a Dio, a provare una tenera e profonda pietà guardando *Don Giovanni Casanova*. Ana

diceva di sentire, nel bel mezzo di spettacoli che non avevano nulla di religioso, una speranza infinita, una carità senza limiti, una fede che era un'evidenza. La Presidentessa aveva parlato di ansie invincibili, del desiderio di volare oltre le strette pareti del suo casermone, di sentire di più, con più forza di vivere per qualcosa di più invece che vegetare come le altre; aveva parlato anche di un amore universale, era arrivata a dire che sarebbe ipocrita se affermasse che bastava per colmare i desideri che provava, l'affetto freddo, prosaico, distratto di Quintanar.

«Tutto ciò», aggiunse il Vicario, «dall'essere semplicemente pericoloso, sfocerebbe in peccato».

«Detto così, sì, ma sono sicura che, nel modo in cui lo avverto, nulla di ciò che ho detto è peccato... Sentirlo sarà un pericolo, non lo nego, ma peccato no!».

«Mi lasci parlare Anita, e vedrà come ci capiremo. Il pericolo che c'è, dicevo, sfocia in peccato, ma aggiungo, sarà peccato sicuramente se non si applica tutta quell'energia della sua ardentissima anima a un oggetto degno di lei, degno di una donna onesta».

Ana taceva, pensando alle parole del confessore, raccolta, seria, sprofondata nelle sue riflessioni ma quasi compiacente delle frasi forti del Vicario che proseguì.

«È necessario e urgente sfruttare queste buone predisposizioni pie che risalgono all'infanzia. Lei ha bisogno di oggetti che le suggeriscano l'idea santa di Dio, di occupazioni che le riempiano l'anima di energia pia, che soddisfino l'istinto, come dice lei, di amore universale... Ciò di cui lei ha bisogno è diventare beata. E ora sono io quello che pretende di essere capito: non mi prenda alla lettera e mi lasci lo spirito. Non bisogna accontentarsi di essere religiosa, cristiana e vivere come un pagano, credendo in queste volgarità secondo cui la cosa essenziale è il profondo, che le piccolezze del culto e della disciplina sono per gli spiriti piccoli e minuziosi».

Anita, sentendo questo linguaggio familiare, quasi giocoso, sentì, come Andromaca, mescolare lacrime e risate.

La notte correva a rotta di collo. La torre della cattedrale, che spiava gli interlocutori dal pergolato lontano, fra la nebbia che cominciava a salire da quel lato, fece sentire tre rintocchi come un avviso. Le sembrava che avessero già parlato abbastanza. Ma loro non sentirono il segnale della torre che vigilava.

Fu Petra che disse, dentro di sé, nell'ombra del patio:

«Le 8.45! E non hanno intenzione di finirla...».

La cameriera ardeva di curiosità, azzardava qualche passo in punta di piedi verso il pergolato,

evitando di inciampare nelle foglie secche per non fare rumore, ma aveva paura di essere vista e retrocedeva fino al patio, da dove riusciva a sentire solo un mormorio e nessuna parola. Sentì che Anselmo apriva la porta dell'androne e che il padrone saliva. Petra gli corse incontro. Era preparata a nascondere la visita del Vicario senza che nessuno glielo avesse ordinato, ma credeva giunto il momento di avvicinarsi ai desideri della padrona e del suo amico don Fermín. Quintanar non chiese di sua moglie; non era una novità per lui. Era solito dimenticarsi di lei, soprattutto quando aveva qualcosa per le mani. Accese la luce nello studio, si sedette al suo tavolo e, facendo spazio fra libri e fogli, lasciò sul banco, un pacchetto che aveva sotto il braccio. Era una macchina per caricare le cartucce del fucile. Aveva appena scommesso con Frígilis che lui consumava una certa dozzina di cartucce in un'ora ed era pronto a fare la prova. Non pensava ad altro. Quintanar guardò con occhi penetranti, puramente distratti, Petra. La cameriera si turbò:

«Ascolta».

«Signore?».

«Niente, ascolta».

«Signore?».

«Quest'orologio va bene?».

«Sì, Signore, gli ha dato la corda ieri».

«Quindi sono le 7.50?».

«Sì, Signore».

Petra tremava, ma continuava a essere pronta a mentire se le avesse chiesto della padrona.

«Bene, vai».

Intanto, il Vicario aveva spiegato esaurientemente ciò che voleva intendere con la storia della vita da beata.

«Vedrà», diceva «che arriverà un giorno in cui non avrà bisogno di Zorrilla, né di nessun altro poeta per piangere di tenerezza ed elevarsi di volta in volta, come dice lei, verso la santa idea di Dio. Vedrà come riconoscere la saggezza di Nostra Madre in molti riti, in molte cerimonie e sfarzi del culto che ora possono sembrare indifferenti, insignificanti. Le nostre feste! Arriverà la vigilia di Natale, userà la sua forte immaginazione per sognare le scene di pura poesia della nascita di Gesù... quelle che sembravano volgarità di canti natalizi torneranno a essere per lei grandi poemi, fonti di tenerezza e, piangerà pensando al Bambin Gesù... allora

lei mi dirà se quelle lacrime sono più dolci e fresche di quelle che ieri sera le strappava il bel *Don Giovanni Casanova*».

«Non c'è bisogno di andare ai sermoni di chiunque», proseguì de Pas «per quanto a volte la parola di un povero prete di villaggio, nella sua rozza semplicità, racchiuda tesori di verità, insegnamenti ammirevoli, tratti di filosofia profonda e sincera, nuove parabole della Bibbia; ma siccome questo succede poche volte, conviene assistere ai sermoni di oratori accreditati e predicatori e, se non fosse una vanità intollerabile, aggiungerei: ascolti me, qualche giorno in cui Dio vuole che non parli male di tutto. Sì, perché così come ci sono cose che non si possono dire dal pulpito, che richiedono il confessionale, ce ne sono altre che richiedono la cattedra...».

Il Vicario parlò ancora per esporre il piano di vita devota a cui doveva dedicarsi con il corpo e con l'anima la sua amica a partire dal giorno dopo e, finì trattando con particolare attenzione la questione delle lettere.

«Basta leggere la vita di Maria di Chantal, santa Giovanna Francesca... All'inizio, lo sconforto che provoca il paragone tra la propria vita e quella dei santi, è un gran pericolo. Non bisogna paragonare, bisogna continuare a leggere... e quando avrà vissuto per qualche tempo nella disciplina sana, legga di nuovo: ogni volta il libro sarà migliore e darà più frutti. Dove si deve arrivare, questo Dio lo dirà; ora camminare in avanti è ciò che importa. E per fare tutto questo dobbiamo mostrare il volto rammaricato, chinato verso il basso e, dobbiamo tormentare il marito con l'Inquisizione a casa, evitando le passeggiate, rifiutandosi di frequentare il mondo? Dio ce ne liberi Anita! La salute del corpo dove la lasciamo? Il corpo vuole aria pulita, distrazioni oneste. E tutto questo deve continuare nel grado in cui se ne ha bisogno e che indicheranno le circostanze».

Una raffica di aria fredda fece tremare la Presidentessa; il Vicario si alzò come se lo avessero punto e, con voce spaventata, disse:

«Caspita! Deve essere molto tardi. Siamo stati qui a chiacchierare...».

«Non gli avrebbe fatto piacere che don Víctor li avesse incontrati a quell'ora nel parco, nel chiosco, da soli alla luce delle stelle...», ma si trattenne dal dire questo pensiero.

Uscì dal pergolato parlando ad alta voce ma non molto, fingendo di non temere il rumore, ma temendolo.

Ana uscì dopo di lui, assorta, senza ricordarsi che ci fossero al mondo mariti, né giorni, né notti, né ore, né luoghi sconvenienti per parlare da sola con un uomo giovane, bello, robusto,

sebbene fosse chierico. Il Vicario si diresse verso la porta del patio, dove c'era Petra, come una sentinella, nello stesso posto in cui aveva ricevuto il Vicario.

«È arrivato il Signore?», domandò la Presidentessa.

«Sì, Signora», rispose a bassa voce, la cameriera. «È nel suo studio».

«Lo vuole vedere?», disse Ana, rivolgendosi al Vicario.

«Molto volentieri».

«Fingono, fingono con me!», pensò Petra con rabbia.

«Con molto piacere! Se non fosse così tardi... dovevo essere alle 20.00 a Palazzo e, fra poco saranno le 20.30... non posso trattenermi, lo saluti da parte mia».

«Come vuole lei».

«Inoltre sarà immerso nei suoi lavori, non voglio distrarlo. Uscirò da qui. Buenasera, Signora».

Allora il Vicario si avvicinò alla Presidentessa in fretta e, a bassa voce, disse:

«Mi ero dimenticato di avvisarla che il luogo più adatto per vedersi è a casa di donna Petronila. Ne parleremo».

«Bene!», rispose la Presidentessa.

Ana salì dalla scala principale e il Vicario uscì dal portone. Sulla porta si fermò, guardò Petra mentre si copriva e la vide con gli occhi fissi verso il basso, con una grande chiave in mano, aspettando che passasse lui per chiudere. Seguì uno scambio di battute piuttosto formali fra Petra e il Vicario, ed era giusto così; la domestica aveva taciuto con il padrone soprattutto per fare i suoi interessi.

Quintanar si presentò da sua moglie mezz'ora dopo, con macchie di polvere da sparo sulla fronte e sulle guance. Non seppe nulla della visita serale del Vicario.

La mattina dopo, prima che uscisse il sole, Frígilis entrò nel parco degli Ozores dalla porta sul retro, con la chiave che lui aveva per uso personale. Ricordava di aver lasciato sul tavolo di marmo, su un banco, dei semi pronti da mandare a una certa esposizione di floricoltura, ma non li trovò.

Quando sentì rumori in casa, chiamò gridando:

«Anselmo, Petra, Servanda, Petra!».

Petra arrivò con i capelli sciolti, con il corpetto e mal coperta con uno scialle vecchio della padrona.

«Ieri sono andato via dal giardino verso l'imbrunire e, ho lasciato lì dentro, dei semi avvolti in un pezzo di carta... ora mi ritrovo semi mischiati con la terra, sparsi al suolo e, su una poltrona, questo guanto di canonico... chi è stato qui di sera?».

«Di sera!? Lei sta sognando, don Tomás. vediamo il guanto...».

«Cosa ne capisce lei di moda, don Tomás!».

«Allora di chi è?».

«Della mia Signora... non vede la mano, com'è piccola... a meno che non ci siano anche dei canonici donna».

«I miei semi, chi l'ha buttati a terra?».

«Il gattino piccolo, quello scuro, lo stesso che avrà portato il guanto nel pergolato... è il più ladro!».

A un certo punto, fu distratto da un cinguettio e, si dimenticò del guanto viola del Vicario che Petra poté nascondere.

Capitolo 17

Don Restituto Mourelo tornò come nuovo dai bagni di Termasaltas, pronto ad intraprendere un'altra campagna che sperava fosse l'ultima e decisiva contro il Vicario. Mourelo s'incontrò con i pettegoli nuovi e con quelli di vecchia data, che non erano meno desiderosi di fare fuoco contro il comune nemico; tutti ardevano nel santo entusiasmo della maldicenza. Foja e gli altri che erano rimasti, aspettavano con ansia il ritorno degli assenti, per raccontare loro le novità e commentarle tutti insieme. L'animazione di Vetusta rinasceva nel capitolo, nelle confraternite, nei casinò, per le strade e lungo i corsi, quando coloro che avevano villeggiato cominciavano a comparire. Le amicizie false, consumate fino a diventare insopportabili durante la comune noia di un inverno senza fine, adesso si rinnovavano; coloro che tornavano trovavano piacere e talento in coloro che erano rimasti e viceversa, tutti ridevano delle battute e delle furbate di tutti. A poco a poco i circoli del pettegolezzo si animavano, la calunnia accendeva i forni e gli ultimi che arrivavano, i protetti, trovavano il paradiso. Il Vicario, fu quell'anno, la vittima: non si parlava altro che di lui: «Don Santos Barinaga, il rivale commerciale della Croce Rossa, la vittima del monopolio legale scandaloso di donna Paula e di suo figlio, moriva senza soluzione, secondo don Robustiano Somoza, il medico dell'aristocrazia».

«Ma don Robustiano, come può succedere questo?».

«Signor Foja, lo vedrà».

«Però ascolti, mio Signore, per quanto lei sappia e dica ciò che vuole, nemmeno la santa scienza ha il diritto di calunniare don Santos Barinaga».

«A poco a poco!», gridò Ripamilán «in questo io sono d'accordo con la scienza e con il signor Somoza, suo legittimo rappresentante. Non so se chiodo schiaccia chiodo in medicina, né se i postumi della sbronza vanno via con un'altra sbronza, ma don Santos è un barile in persona e ha più spirito di vino in corpo che sangue nelle vene».

Il medico e l'usuraio furono sul punto di venire alle mani; non si riuscì a sapere di cosa stesse morendo don Santos ma dopo mezz'ora, girava voce per Vetusta, che per colpa del Vicario, Foja e Somoza si erano sfidati e picchiati; non si sapeva se lo stesso Ripamilán avesse preso qualche schiaffo. Per qualche giorno, il malaticcio Barinaga si eclissò; in effetti, si consumava nella miseria a causa di un avvenimento di somma gravità e, s'iniziò a parlare di Rosa Carraspique, suor Teresa per il convento, che morì per una tubercolosi secondo Somoza, per una tisi casearia, secondo il medico delle monache. Ma ciò di cui non dubitò nessun nemico del Vicario, fu che la colpa di quella morte ce l'aveva don Fermín, fosse quel che fosse. Donna Paula e don Álvaro arrivarono a Vetusta lo stesso giorno, quello in cui un altro angelo volò in cielo.

Un quotidiano liberale della città pubblicò, uno dopo l'altro, questi due articoli che resero l'umore di don Fermín indiavolato.

Il primo: «Bentornato! Di ritorno dalla sua villeggiatura estiva è arrivato in questa capitale l'illustre capo del Partito Liberale dinastico di Vetusta, l'illustrissimo signor don Álvaro Mesía. Dicono i numerosi amici che sono accorsi a trovare il nostro distinto correligionario, che arriva pronto a proseguire la sua campagna di propaganda sensatamente liberale, nell'ordine politico così come in quello morale, canonico e religioso. Conti sul nostro appoggio per vincere i tradizionali ostacoli che qui un despotismo teocratico, di cui ormai tutta Vetusta ne ha fin sopra i capelli, come si dice volgarmente, oppone al vero progresso». Il secondo: «Riposi in pace. È morta nella sua cella del convento delle Salesiane, la signorina donna Rosa Carraspique, figlia del noto capitalista don Francisco de Asís, monaca professa con il nome di suor Teresa. Diremo solo che secondo i medici più accreditati non è stata estranea alla perdita che lamentiamo, la mancanza di condizioni igieniche del miserabile edificio in cui vivono le salesiane.

Se tutte le parti liberali, senza esagerazione, della nostra colta capitale non uniranno i loro sforzi per combattere il potente tiranno ierocratico che ci opprime, presto saremo tutti vittime del fanatismo più turpe e sfacciato. «R.I.P.».

Ripamilán, in disaccordo, e senza che lo sapesse il Vicario, si decise a prendere la penna e a pubblicare su El Lábaro, un articoletto senza firma, difendendo il suo amico, le Salesiane e la grammatica maltrattata dal quotidiano progressista secondo il Canonico.

A Vetusta, la cronaca più insignificante che potesse dare un po' fastidio a qualche vicino,

veniva letta, commentata, giorni e giorni, quando c'era un tira e molla di trafiletti e comunicati; gli abbonati abituali non chiedevano miglior svago. Grazie a tutto questo, lo scandalo fu maggiore e, non si parlò per molto tempo se non della deleteria influenza del Vicario e della morte di suor Teresa. Il Vicario avrebbe voluto poter disprezzare tanti spropositi, tante assurdità, ma suo malgrado, lo irritavano. La burrasca della falsa indignazione pubblica insudiciava la sua anima, arrivava così in alto come la sua estasi senza nome e l'ira, molte volte, gli cancellava dal cervello le idee più pure, le impressioni più dolci e piacevoli. In molte case cominciava a notare una certa perplessità, alcune signore, mogli di liberali, smisero di confessarsi con lui e lo stesso Fortunato, il Vescovo che de Pas aveva in pugno, osava guardarlo con occhi freddi e pieni di domande che entravano nelle pupille del Vicario come punte d'acciaio.

Tornò il tempo della passeggiata all'Espolón e don Fermín osservava che la sua non era più una marcia trionfale, un cammino di gloria; nei saluti, negli sguardi, nei mormorii, che lasciava dietro di sé come una scia, perfino nel modo in cui i passanti gli aprivano la strada, notava scontrosità, una sorda inimicizia generale, la paura. E in casa donna Paula, imbronciata, silenziosa e diffidente, si preparava a una tormentata, mentre racimolava denaro facendo ciò che poteva, discutendo debiti con la febbre di disfarsi degli oggetti de La Croce Rossa. Suo figlio, il suo Fermo, era perduto; quella canaglia della Presidentessa lo aveva reso cieco, pazzo; sapeva Dio ciò che sarebbe successo in quel casermone degli Ozores! Che scandalo! Tutto stava per andare a monte. Bisognava prepararsi. Avrebbero potuto cacciarlo da Vetusta.

Pallido, quasi giallo, agitato, molto nervoso, de Pas arrivava al fianco della sua amica mistica sempre più bella, di nuovo fresca e allegra dalle forme piene, forti e armoniose.

Don Víctor aveva ripreso la sua amicizia intima con don Álvaro Mesía quando questi tornò da Palomares e dopo poco tempo, il Vicario notò che il convertito si ribellava. Sebbene continuasse a sentirsi profondamente pio, don Víctor faceva sospettose distinzioni fra la religione e il clero; cominciava a interpretare a suo modo i testi del Vecchio e del Nuovo Testamento e osava perfino dire, davanti a preti e signore, che l'uomo virtuoso era sempre un sacerdote, che Gesù Cristo era stato liberale e altri spropositi. Non era questa la cosa peggiore ma il fatto che la Presidentessa e don Fermín notavano in Quintanar una certa indifferenza ogni volta che li vedeva assieme e il Vicario dovette fingersi distratto davanti

ad alcuni dissimulati sgarbi. Don Álvaro non andava a casa degli Ozores se non molto di rado e faceva solo visite di cortesia molto brevi. «Perché si comportava così?», domandava don Víctor e, con mezze parole, il suo amico gli faceva intendere che la Presidentessa lo riceveva malvolentieri e che a lui non piaceva disturbare. E lui non era il solo che si allontanava. Paco il Marchesino, che in altri tempi non faceva altro che uscire ed entrare, ora malapena si faceva vedere in quella casa. Anche Visitación ci andava di tanto in tanto, la Marchesa quasi mai e così tutti gli amici e le amiche; il Vicario è solo il Vicario generale. Quel caro signore «creava il vuoto» attorno alla Presidentessa. Lei era contenta, non sembrava che gli mancasse nessuno ma lui, don Víctor, non era della stessa opinione, voleva relazioni, conversazioni, compagnie. Don Víctor arrivò ad accorgersi, ma senza confessarlo a nessuno, che lui era meno autoritario di quanto avesse creduto. Ogni giorno si sentiva sempre più incapace di opporsi alla nociva influenza. Non faceva altro che mettere il broncio e restare poco in casa. Con questo, ottenne solo che la Presidentessa e il Vicario si mettessero d'accordo per vedersi molto più spesso fuori e meno volte nel casermone. Era in casa di donna Petronila, nel salone con i balconi discretamente socchiusi, dove i due amici del cuore passavano ore ed ore parlando di interessi spirituali, senza altri testimoni che il gatto bianco, che andava e veniva senza far rumore e si sfregava il dorso contro il mantello del Vicario, sempre più familiarmente. Anita notava in don Fermín un pallore interessante, grandi cerchi lividi intorno agli occhi, una fatica nella voce e nel respiro, che la preoccupava.

Lo supplicava di curarsi, glielo chiedeva con voce da madre affettuosa che prega il figlio delle sue viscere, di prendere la medicina. Lui rispondeva sorridendo, buttando fuoco dagli occhi «che non aveva nulla, che era apprensione, che non doveva pensare al suo miserabile corpo».

Alcuni giorni c'erano nei loro dialoghi pause imbarazzanti; il silenzio si prolungava, disturbandoli come un oratore inopportuno. I due avevano un segreto.

Quando credevano di conoscersi l'uno con l'altro fino all'ultimo angolo dell'anima, ognuno stava pensando alla cattiva azione che commetteva tacendo ciò che taceva. Deciso affinché la sua amicizia «con quel bell'angelo» non finisse in malo modo in un'avventura di rozzo materialismo, piena di rimorsi, di sfumature ripugnanti, sicuro che quella donna mettesse in quel legame pio tutta la sincerità di un'anima pura e che punirla avrebbe significato farle perdere la sua più grande meraviglia, lottava con tentazioni spaventose e, riusciva a fronteggiare le ribellioni repentine e furiose della carne, solo con armistizi vergognosi. La

castità di Ana, la sua innocenza di donna virtuosa, la sua pietà sincera, la fede con cui credeva in quella amicizia spirituale senza ombra di peccato, erano incentivi per la passione di don Fermín e rendevano il pericolo più grande perché lei, che non temeva nulla di male, viveva tranquilla senza preoccupazioni, senza accorgersi che la sua fiducia, la sua affettuosa premura, quella dolce intimità, tutto ciò che diceva e faceva, era legna che buttava in un caminetto. Ana aveva il suo segreto. La sua pietà era sincera, il suo desiderio di salvarsi, fermo, ma la tentazione sempre più spaventosa. Quanto più orrendo le sembrava il peccato di pensare ad Álvaro, tanto più piacere vi trovava. Non aveva dubbi che quell'uomo rappresentasse per lei la perdizione ma nemmeno che fosse innamorata di lui, per quanto in lei ci fosse del mondano, carnale, fragile e perituro. Non si sarebbe permessa, come in altri tempi, di guardarlo faccia a faccia, di vederlo accanto a lei per ore e ore, di provargli che la sua presenza la lasciava impassibile: no, ora non c'era altra soluzione che fuggire da lui. Ma senza volere, lo pensava. Lo respingeva con i pensieri, con tutte le sue forze, ma tornava. Anita non osava confessarlo al Vicario. Esisteva un peccato involontario? Un giorno, parlò proprio di questo con il Vicario, senza dirgli che il consiglio interessava proprio lei. Una potente arma per combattere la tentazione, fu l'ardente carità con cui la Presidentessa si dedicò a difendere e consolare de Pas, quando i suoi nemici scatenarono contro di lui gli uragani dell'ingiuria che Ana credeva in tutto e per tutto calunniosa.

L'idea di sacrificarsi per salvare quell'uomo a cui doveva la redenzione del suo spirito si impadronì della devota. Fu come una forte passione e Ana l'accolse con piacere perché così alimentava la fame d'amore che provava, di amore che avesse come oggetto sensibile qualcosa di finito, una creatura. L'unica cosa che poteva fare era consolarlo.

Nel frattempo Foja, Mourelo, don Custodio, Guimarán, El Alerta e, dietro le quinte, don Álvaro e Visitación Olías de Cuervo, lavoravano come titani per distruggere quella montagna che avevano sulle spalle: il potere del Vicario.

Se la morte di suor Teresa fu un colpo che fece tremare il Vicario su quell'alto scanno su cui se lo immaginavano i suoi nemici e, se riuscì per qualche tempo lasciare nell'ombra il povero don Santos Barinaga, dopo qualche settimana questi brillò di nuovo nella sua aureola di vittima e, la falsa con passione del pubblico imbrogliatore tornò a lui premurosa, con preoccupazioni da matrigna che rappresenta la commedia della seconda madre. In generale, ai vetustensi, importava poco la vita o la morte di don Santos: nessuno

aveva fatto nulla per toglierlo dalla sua miseria, continuavano solo a chiamarlo ubriaco. Però si indignavano contro il Vicario e lo maldicevano perché attribuivano le colpe a donna Paula e a suo figlio. Tutti i nemici del Vicario lo accusavano ma nessuno si azzardava a lasciare l'elemosina o un qualcosa per non offendere la suscettibilità del malato. Don Santos continuava a incolpare la Chiesa della sua rovina, non voleva avere niente a che fare con essa né confessarsi, perché secondo lui la colpa era del Vicario.

L'ultimo giorno iniziò a delirare. I suoi amici, aumentati prodigiosamente, in poche ore intercettavano nei corridoi, i mormorii, secondo i quali sarebbe morto solo come un cane. Gli sarebbe stata negata anche la sepoltura cristiana e probabilmente lo avrebbero sotterrato lì fuori dal cimitero. Il funerale fu fatto nel pomeriggio; pioveva, la strada si era ricoperta di ombrelli. Il Vicario spiava dal suo balcone il corteo funebre e pensò che don Santos in realtà se la fosse cercata quella morte. Ma la cosa peggiore era che quella morte lo aveva danneggiato e che tutta Vetusta lo incolpava per essa. Aveva rovinato quel povero don Santos, aveva rinnegato la religione per colpa sua, era morto di fame senza confessione per colpa sua e finalmente era stato seppellito, senza ricevere una sepoltura cristiana e fuori dal cimitero. Sempre per colpa sua.

Capitolo 18

Era una notte del 24 dicembre; il tempio era scuro, di tanto in tanto, il riverbero di una lanterna a petrolio appesa al chiodo di un pilastro, interrompeva le tenebre che tornavano a dominare poco più avanti. Erano le 24.00. Cominciava la messa natalizia di mezzanotte. Alla Presidentessa tremava l'anima con un'emozione religiosa, dolce, allegra in cui si manifestava una carità universale, amore per tutti gli uomini e per tutte le creature. Ana vide comparire sul pulpito, alla sinistra dell'altare, la figura di Gloucester, sempre storta ma arrogante: quando l'organo tacque, come chi vuole interrompere uno scherzo, con una nota seria lesse l'epistola di san Paolo Apostolo a Tito, conferendole un'intenzione che non aveva. I carlisti e i liberali che riempivano la navata, celebrarono la grazia, ci furono bisbigli, risate trattenute e in questo, la Presidentessa vide un segno di pace universale. In quel momento, lei pensava, tutti uniti davanti al Dio nascente di tutti, le differenze politiche erano stupidaggini dimenticate.

L'Arcidiacono, sulla scala del pulpito, aspettava con le braccia incrociate sulla pancia; vicino a lui c'erano due chierichetti che facevano la guardia; uno era Celedonio. Nel frattempo, il pubblico cominciava a spazientirsi, la formalità stava per finire, in alcuni angoli si sentivano risate provocate da qualche faceto. Nella navata del coro, la più scura, nascosti nell'ombra dei pilastri della cappella, alcuni signorini si divertivano a lanciare sul gioco di dama del pavimento di marmo, monete di rame il cui profano fragore svegliava la vita della gente insignificante. Bande di furfanti, che aspettavano con occhio scrutatore la tradizionale profanazione, correvano dietro le monete, e cadendo in tanti su di una sola, in gruppi di carne e stracci, provocavano le risate dei fedeli, si spingevano, si pestavano e si mordevano litigando, su una miserabile moneta.

Ma arrivava la *ronda* e il gruppo di furfanti si scioglieva, ognuno per la sua strada. Si vigilava per evitare gli abusi di maggior importanza. L'oscurità del tempio, la mancanza di rispetto

che il popolo credeva tradizionale durante la messa natalizia di mezzanotte, rendevano necessarie tutte queste precauzioni.

Il pubblico nella navata si ammazzava, schiacciandosi l'uno con l'altro contro il cancello dell'altare maggiore e la palizzata centrale; lasciava, nel resto della cattedrale, molto a loro agio, i pochi che preferivano la comodità al calduccio umano di quel mucchio stracolmo di carne. Obdulia, in piedi, ascoltava la messa, appoggiando il suo libro di preghiere sulla schiena di Pedro, il cuoco di Vegallana; anche Visitación era lì, più vicina alla cappella, con la testa messa fra le grate. Paco Vegallana, vicino a Visitación, fingeva di resistere alla forza anonima che lo buttava come un'onda su sua cugina Edelmira. Sguardi e sorrisi, se la distanza non consentiva altro, andavano e venivano infilandosi come potevano in quella folta selva di teste umane.

In quella quiete soporifera, quei gentiluomini e quelle signorine sarebbero rimasti fino all'alba volentieri. Persino Pompeyo Guimarán, l'ateo, quella notte si trovava nel tempio. Non ci metteva piede da molto tempo ma aveva deciso di cenare con don Álvaro, don Joaquín Orgaz, Foja e altri nottambuli del Casinò, e insieme, si erano recati alla messa perché era abbastanza ubriaco e non sarebbe stato capace di tornare a casa sua.

A un certo punto, Ana iniziò a sentire freddo e decise di uscire dalla cattedrale. Sotto il portico incontrò il Vicario, con il quale scambiò poche battute, piuttosto fredde e nervose. Perché non poteva andare con quell'uomo, chiamarlo, consolarlo, dimostrargli che lei era quella di sempre, che lei non gli voltava le spalle come tante altre? Lei credeva in lui.

La Presidentessa imboccò la strada di Plaza Nueva. Stava camminando mezza addormentata e, senza sapere come, si trovò a casa sua, attraversò il salone al buio, come era solita fare, e senza far rumore arrivò alla porta della camera da letto di Quintanar.

Anita fece un passo indietro, la sua gonna mosse qualcosa sul pavimento perché don Víctor gridò spaventato:

«Chi va là?!». Ana non rispose.

«Petra! Sei tu Petra?». Un sospetto attraversò la mente di Ana, una gelosia grottesca, le apparve quasi come una forma della tentazione che la perseguitava. «Anselmo!», aggiunse don Víctor, con lo stesso tono dolce e familiare. E Ana si ritirò in punta di piedi, vergognandosi dei suoi sospetti, del suo vago desiderio che già gli sembrava ridicolo, di suo marito, di sé stessa.

«Ese Álvaro si presentasse qui mi dicesse: se tu il mio amore... io cosa farei se non soccombere?». Quella stessa mattina, Ana e don Fermín s'incontrarono a casa di donna Petronila Rianzares, dove si stava celebrando allegramente la nascita di Gesù. Sorrisi, strette di mano, elogi e risate, tutto rifletteva la gioia di quelle anime in grazia di Dio. Il Vicario fu ricevuto in trionfo: nessuno lì dubitava della sua santità. I due riuscirono a vedersi da soli per poco tempo. Don Fermín era pallido, gli tremava la voce. Era più magro rispetto all'estate.

«Sono così stanco! Sono così solo!».

«Come solo? Non capisco».

«Mia madre mi adora, lei vuole il mio bene che io non voglio seguire... Lei sa tutto questo, Ana».

«Ma perché lei è solo? E gli altri?».

«Gli altri... non sono mia madre... Cos'ha, Ana? Si sente male?».

«No, no... un brivido... è già passato, non è nulla».

«Lei sta per avere un attacco?».

«No, l'attacco si presenta con altri sintomi, lasci stare. Questo è freddo, umidità... sono passati».

De Pas vide che Ana tratteneva il pianto, pronto a scoppiarle in viso.

«Cosa succede qui? Io ho bisogno di sapere tutto, credo di avere il diritto».

Ana cadde in ginocchio ai piedi di suo «fratello maggiore» e singhiozzando, riuscì a dire: «Sì, tutto, lei saprà tutto, ma non qui, in Chiesa. Domani... presto».

«No, questo pomeriggio!».

Il Vicario si alzò in piedi. Senza che lei lo vedesse, perché aveva la testa nascosta fra le mani, alzò le braccia e portò i pugni chiusi sugli occhi. Fece due giri per la stanza. Tornò con lunghi passi accanto alla Presidentessa, che continuava a stare in ginocchio singhiozzando e affogando il pianto perché non si sentisse. Don Fermín non si riconosceva: passeggiava per la stanza come una bestia in gabbia, capiva che in quel momento avrebbe detto tutto ciò che gli avesse suggerito l'amor proprio ferito.

«Lei non ha capito, io sono quella che è sola, lei è l'ingrato, sua madre le vorrà bene più di me ma non le deve tanto come me... Io ho giurato a Dio di morire per lei! Il mondo intero la calunnia, la perseguita e io odio il mondo intero, mi butto ai suoi piedi per raccontare i miei segreti più profondi... Non sapevo che sacrificio avrei potuto fare per lei... Ora lo so... Lei lo ha scoperto...

Parlano del mio onore, miserabili! Io non sospettavo che si potesse parlare di ciò ma bene, che ne parlino. Voglio che i sassi che feriscono lei feriscano anche me. Ormai so per cosa sono nata io!». «Silenzio, Anita... sta tornando quella signora».

Il Vicario, che era arrossito e aveva gli zigomi come braci, si avvicinò alla Presidentessa, le strinse le mani, e le chiese, ormai soffocato dalla passione, di incontrarsi nel pomeriggio in chiesa.

Si era sentita la voce di donna Petronila quando il Vicario avisò che stava arrivando.

La signora Rianzares parlava da lontano:

«Senza dubbio, il Vicario starà ripassando il suo sermone...».

Nel frattempo, don Fermín scomparve dalla porta della camera da letto, da dove era entrata la padrona di casa.

«Alla cattedrale!», gridarono quelli del salone; arrivarono nello stesso momento in cui de Pas saliva con passo maestoso al pulpito.

«Da qui si vede perfettamente», disse donna Petronila.

E chinandosi verso Ana, aggiunse con voce bassa e sdolcinata:

«Lo guardi, oggi è bellissimo! Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo...».

Passò del tempo, il Carnevale era ormai alle porte e si stava organizzando il solito ballo in maschera al quale fu costretta a partecipare anche Ana, costretta dal marito preoccupato per lo stato della moglie, a causa dell'influenza eccessiva del Vicario.

Arrivato il giorno del gran ballo, la Presidentessa entrò nel salone accolta dall'ammirazione e dall'invidia di tutti per tanta bellezza. Appena ci fu l'occasione, Visita raccontò per filo e per segno le avventure estive di don Álvaro: l'uomo le aveva parlato di una catena che lo teneva stretto e non lo lasciava andare.

«Chi sarà questa catena?» disse quella della Banca, rivolgendosi all'improvviso alla Presidentessa.

«Quale catena?», rispose Ana con voce tremante.

«Quella che tiene stretto Mesía, la donna che lo ha fatto innamorare sul serio. Ah, infame! Chi ha fatto tanto la deve pagare... Ma chi sarà? Oseresti chiederglielo?».

«Dio me ne liberi».

«Deve essere sposata».

«Gesù!».

«Guarda, questa sera lo farò sedere accanto a te, vediamo se dopo la cena osa dirtelo...».

Domandaglielo tu stessa».

«Visitación, tu sei pazza!».

«Ah ecco, poi mi dirai».

La Olías de Cuervo lasciò il braccio di Ana e scomparve fra i gruppi che impedivano il passaggio per lo stretto salone.

La Presidentessa vide di fronte a sé don Álvaro, al braccio di Quintanar, il suo inseparabile amico. Mesía stava bene; il frac gli donava davvero. Ovunque sembrava bello, dominava tutti con la sua arrogante figura; il ballo era il quadro adatto per far da sfondo alla figura che lei, la povera Ana, aveva visto tante volte nei sogni. Tutto questo passò nella mente della Presidentessa mentre Mesía, senza nascondere le emozioni che lo rendevano pallido, s'inclinava con grazia e allungava timidamente una mano. Prima che lei volesse, Ana sentì le sue dita fra quelle del nemico tentatore. Le fischiarono le orecchie; all'improvviso, il ballo si trasformò per lei in una festa nuova, sconosciuta, di irresistibile bellezza, di diabolica seduzione. Temette di perdere i sensi e senza sapere come, si vide presa per un braccio da Mesía... E fra un vortice di gonne colorate, di vestiti neri, riuscì a capire che la trascinavano fuori dal salone. Dove la portavano? «A cena, piccola mia!», le disse all'orecchio Quintanar.

«Anita, che non ti venga in mente di rifiutarti... sarebbe un disastro».

Ana si ritrovò seduta fra la Marchesa e don Álvaro. Di fronte, don Víctor, un po' allegro, fingeva di corteggiare Visitación; Paco aveva di nuovo a Vetusta sua cugina Edelmira e «la corteggiava alla grande», sebbene a sua madre non piacesse perché era brutto ingannare una cugina.

La cena era veloce ma buona, piatti forti, pesanti, buon champagne; alla fine, come diceva il Marchese, prima mare e pepe, dopo fantasia e alcol. Alla Marchesa venne in mente lo sproposito, forse suggerito dalle nebbie del sonno, di guardare fisso Bermúdez e di fargli certi occhi che lei sapeva avrebbero frastornato chiunque. Bermúdez sostenne lo sguardo dell'illustre nobildonna e dimenticò per un momento, i 50 anni della Marchesa. Sospirò... subito dopo gli salì lo champagne al naso, tossì, divenne quasi nero, mezzo soffocato e la Marchesa dovette dargli delle pacche sulla schiena.

Nel frattempo, don Álvaro stava raccontando ad Ana, la stessa storia che lei aveva già ascoltato da Visita, sebbene in una forma molto diversa. La Presidentessa non aveva potuto resistere alla tentazione di domandargli se si era divertito molto

quell'estate... Mesía scorse una via d'uscita in quella domanda. Seppe rendersi interessante, cosa che gli costava poca fatica trattandosi di Ana che ogni giorno scopriva in lui, anche senza vederlo, sempre più meraviglie diaboliche. Il rumore, le luci, il baccano, il cibo eccitante, il vino, il caffè, l'ambiente, tutto contribuiva a confondere la volontà, a svegliare la pigrizia. Ana trovava, suo malgrado, un'intensa delizia in tutti quei volgari piaceri, in quella seduzione di una cena durante un ballo che per gli altri era un piacere già consumato. «Com'è rossa, Anita!», diceva Paco a Visitación, a voce bassa.

«Certo, da un lato la rende così la vicinanza di Álvaro».

«E dall'altro?».

«Dall'altro... la rendono così, le sciocchezze di suo marito che mi sta infastidendo». Álvaro, quando vide la Presidentessa nel salone, sentì ciò che lui chiamava «il presentimento». Quel pallore repentino gli fecero capire che la sera era sua, che era arrivato il momento di rischiare qualcosa. Non aveva mai rinunciato a conquistare quel posto ma capendo che, finché fosse regnato nel cuore di Ana ciò che lui chiamava «misticismo erotico», non avrebbe potuto fare alcun passo, si era ritirato, aveva liberato il campo aspettando un'occasione migliore. Inoltre, sperava che l'assenza, la finta indifferenza e la storia dei suoi amori con la Ministra, gli preparassero il terreno.

Nella sua narrazione dovette alterare la verità storica perché alla Presidentessa non si poteva parlare francamente delle avventure con una donna sposata, ma fece intendere che aveva rifiutato l'amore di una donna desiderata da molti, perché per lui le avventure non erano altro che un passatempo, da quando l'amore gli era caduto addosso come un castigo.

Il volto della nobildonna, mentre Mesía raccontava le sue avventure, lasciò vedere al gallo vetustense che il Vicario non era padrone del cuore di Anita; ma non si ritenne soddisfatto e pensò: «Supponendo che Ana si è innamorata di me, ho ancora bisogno di sapere se la carne debole non mi ha trovato un successore».

Ana sentì che un piede di don Álvaro sfiorava il suo e a volte lo stringeva. Non ricordava in quale momento fosse iniziato quel contatto, ma quando ci fece attenzione, provò una paura simile a quella dell'attacco nervoso più violento, mischiato con un piacere materiale così intenso, che non ne ricordava uno uguale nella sua vita. Don Álvaro parlò d'amore dissimulatamente, con una malinconia bonacciona, familiare, con una passione dolce, soave, insinuante. Lei non parlava ma ascoltava. Quando Ana trovò la forza di

separare tutto il suo corpo da quel piacere dello sfregamento leggero con don Álvaro, si presentò subito un altro pericolo maggiore: in lontananza, si sentiva la musica del salone. «A ballare!», gridarono Paco, Edelmira, Obdulia e Ronzal.

«Ana, a ballare!», gridò don Víctor, «Álvaro, la prenda lei!».

Don Álvaro offrì il braccio alla Presidentessa che cercò il coraggio per rifiutare e non lo trovò; Ana non faceva altro che provare un piacere che sembrava fuoco, quel piacere intenso, irresistibile, la spaventava. A un certo punto svenne, tutti si allarmarono e interruppero il ballo, ma l'incidente venne dimenticato subito per commentare il comportamento di quelle signore e di quei gentiluomini che si chiudevano nella sala di lettura per cenare e ballare come se il Casinò non fosse di tutti.

Alle 6.00, mentre Paco salutava Mesía con una stretta di mano, sulla porta del Casinò, il Marchesino esclamò:

«Bravo! Alla fine...! Eh?».

Mesía tardò nel rispondere; si abbottonò il suo paltò aderente color cenere fino al collo; si strinse alla gola un fazzoletto di seta bianco e alla fine disse:

«Vedremo...».

Capitolo 19

Il giorno dopo Gloucester, davanti al Vicario, raccontava nella cattedrale tutto ciò che era successo durante il ballo. Pallido e con il mento tremante, don Fermín guardò il suo nemico con stupore e, con un'espressione di dolore che riempì di allegria, l'anima corrotta dell'Arcidiacono. Quello sguardo voleva dire «hai vinto, ora sì, ora il veleno mi è arrivato nelle viscere». Nascondendo a malapena il suo dolore, de Pas uscì dalla sacrestia e camminò per le navate della cattedrale, vacillante, notando che alcuni fedeli lo osservavano e, si lasciò cadere in ginocchio davanti all'altare di una cappella. Lì meditò su ciò che avrebbe fatto. Andare a casa della Presidentessa? Assurdo. Soprattutto così presto.

Uscì dal tempio e corse a casa di donna Petronila. Aspettò passeggiando per la sala nervoso, disperato, con le mani dietro la schiena oppure incrociate sopra il ventre. Era un innamorato e l'amore non era solo un desiderio carnale, era anche quella pena di disinganno, quella solitudine improvvisa, quel dolore dolce e amaro, tutto insieme. Ana era sua, lei stessa lo aveva giurato. E lui era il suo padrone, il suo sposo spirituale. Don Víctor non era altro che uno stupido, un idiota incapace di guardare se non il proprio onore. I suoi pensieri furono interrotti da un rumore alla porta. Era la Presidentessa.

De Pas la vide più bella che mai: negli occhi aveva un fuoco misterioso, sulle guance il colore dell'entusiasmo, delle confessioni intime, un'aureola di una gloria a lui sconosciuta sembrava circondare quella donna che racchiudeva, nel breve spazio di un adorato contorno, tutto ciò che valeva qualcosa nella vita, il mondo intero, infinito, della passione unica.

«Cos'è questo?» disse, rauco all'improvviso, don Fermín.

«Ciò che io volevo, che ci vedessimo subito. Questa notte ho creduto di morire... ieri... oggi... non so quando... Sono pazza...».

Soffocava, parlando. De Pas provò una pena che gli sembrò vergognosa.

«So già tutto».

«Cosa significa tutto?».

«Quello che è successo ieri... il ballo, la cena, cosa significa questo, Ana?».

«Quale ballo! Quale cena! Mi hanno ubriacata... che ne so, ma non è questo... È che ho paura... qui, Fermín, nella testa... che qualcuno abbia pena per me! Io non ho madre, sono sola. Voglio salvarmi!», gridò Ana.

«E io voglio questo. Anch'io soffro, anch'io ho creduto di morire, qui, dove altre volte parlavamo del cielo... di noi, perché io sono fatto di carne e ossa, anch'io ho bisogno di un'anima sorella, però fedele, non traditrice».

«Per colpa mia, vero? Morire per essere stata io, una traditrice?».

«Sì, sì... bisogna dire tutto».

«Mi ci hanno portata con la forza! Non so come, non so perché ho ceduto. E lì... c'è una donna molto cattiva».

«No, non accusiamo gli altri... voglio i fatti! Quell'uomo, Mesía... Ana, cos'è successo con quell'uomo?».

«Io non lo amo!», fu la prima cosa che poté dire dopo essere riuscita a dominarsi. Non pensava più alla sua pazzia, pensava di difendere il suo segreto.

«Ma ieri sera, cos'è successo?».

«Ho ballato con lui... È stato Quintanar...».

«Scusa no, Ana! Questo non è confessarsi».

«Ho ballato con lui perché lo ha voluto mio marito. Mi hanno fatto bere, mi sono sentita male, sono svenuta e mi hanno portata a casa».

«Lo svenimento è avvenuto... tra le braccia di quell'uomo?».

«In braccio!».

«Infame!».

Ana fece un passo indietro.

«Non bisogna spaventarsi, perché questa paura? Il mio potere è spirituale e lei questa notte non credeva in Dio...».

«Nel mio Dio! Fermín, carità!».

«Sì, lei lo ha detto... Io senza Dio non sono nulla... lei senza Dio può andare ovunque, Ana. Sono ridicolo, tutta Vetusta ride di me».

Il Vicario si passò le mani sulla fronte; recuperò il mantello e uscì senza girare la testa.

Arrivò al portone. Si fermò, ascoltò. Niente, non lo chiamava. Non lo seguiva nemmeno con gli occhi. Quella donna restava lì. Era tutto vero. Lo ingannava. Ana, immobile, aveva visto uscire il Vicario senza il coraggio di fermarlo. Quel signor canonico era innamorato di lei! Innamorato come un uomo e moriva di gelosia. Non era il fratello maggiore dell'anima, era un uomo che nascondeva passioni, amore, gelosia, ira. Ana tremò; provò nausea, vergogna, uscì senza salutare. Arrivò a casa sua. Don Víctor intontiva il mondo a martellate e Ana lo contemplava in silenzio. Gli voleva bene come a suo padre! Quella era casa sua, lì era lei la regina!

Per un momento dimenticò la delusione di quella mattina. Don Fermín non era un malvagio, ma un disgraziato; a ogni modo le sembrava assurdo innamorarsi, essendo un canonico. L'immaginazione di Ana aveva pensato molte volte a tutte le combinazioni dell'amore romantico, tranne a quella.

Quando tornò dalla strada don Víctor le propose di accettare la supplica della Marchesa che li aveva invitati a prendersi il caffè, dopo pranzo, per andare insieme a passeggio, ma non accettò.

Volle restare sola. Ora capiva molte cose. Lei non poteva essere di nessuno: del Vicario non poteva né voleva. Gli doveva eterna gratitudine, ma un'altra cosa... sarebbe un'assurdità ripugnante.

Aveva bisogno di distrarsi, perciò cominciò a lavorare in casa con affanno, a occuparsi di don Víctor con premura ma dopo otto giorni capì che quella era un'ipocrisia più grande delle altre.

Si sentiva ogni giorno più sola, più abbandonata e cominciava a pensare di essere stata ingiusta pensando tanto male del Vicario, lasciandolo fuggire disperato con quei sospetti che portava conficcati nel cuore come una freccia avvelenata. Perché de Pas doveva pensare qualcosa che non c'era! Sì, doveva dirgli la verità; don Álvaro non aveva ottenuto grandi favori, questa era la verità. Ana pensava, e ne era certa, che la calunnia aveva messo alle strette il Vicario ma, poco dopo, successe un fatto che avrebbe cambiato l'opinione pubblica di don Fermín.

Capitolo 20

Dal giorno in cui partecipò al funerale di don Santos Barinaga, don Pompeyo non rimise più piede nel Casinò. Prese questa decisione il giorno di Natale, quando seppe che a Vetusta correva voce che lui, l'uomo che più rispettava tutte le religioni senza credere in nessuna, aveva profanato la cattedrale ascoltando ubriaco, la messa di mezzanotte. Divenne misantropo; usciva sempre solo, all'imbrunire, e tornava presto a casa.

Erano giorni che Guimarán non si sentiva bene, gli rimaneva poco, come aveva sentenziato Somoza. Non restava che prepararlo a morire bene.

Delle quattro figlie di don Pompeyo due svennero assieme alla madre, sentendo la notizia. Le altre due, più forti, riflettevano. Chi avrebbe rischiato in prima persona? Chi avrebbe proposto al loro signor padre di ricevere i Sacramenti? Glielo propose la figlia maggiore, Agapita.

«Papà, tu che sei così buono, vorresti darmi un dispiacere, darlo alla mamma, soprattutto, che ti ama tanto ed è tanto religiosa?».

«Non continuare, so già cosa vuoi. Che mi confessi. Va bene, figlia mia. Sono giorni che aspettavo questo momento. Vi chiedo solo una cosa... che venga il signor Vicario; ho bisogno che mi ascolti e che mi perdoni».

Agapita pianse sul petto debole di suo padre. Dalla sala, avevano sentito il dialogo, Somoza e la figlia minore di Guimarán, Perpetua. Mezz'ora dopo tutta Vetusta sapeva del miracolo: l'ateo voleva il Vicario perché lo aiutasse a morire bene!

Quando don Fermín stava per recarsi a confessare don Pompeyo, entrò Teresina con una lettera. Ne riconobbe subito la scrittura.

«Di chi è?»», domandò la madre, vedendo che Fermín impallidiva.

«Non so... La vedrò dopo».

E si alzò in piedi, nascose la lettera in una tasca interna e, si diresse verso la porta con

passo deciso. Questa volta donna Paula non si permise di insistere. Le faceva pena quel figlio malato, triste, forse disperato; aveva finito per intuire che non si vedeva più con la Presidentessa. All'inizio, l'egoismo della madre trionfò e, si rallegrò di quella rottura che supponeva. Riconobbe che suo figlio non si sarebbe mai umiliato a chiedere una riconciliazione, che piuttosto sarebbe morto disperato come un cane, lì, in quel letto, ma la disperazione del suo Fermo, complicata da una malattia misteriosa che poteva sfociare in pazzia, spaventava la madre. E ci furono notti nelle quali pensò a mille assurdità, ad andare lei stessa a cercare l'infame che aveva la colpa di quello e sgozzarla, portarla, trascinandola per i capelli, lì, ai piedi di quel letto, per vegliare come lei, per piangere come lei, per salvare suo figlio a tutti i costi... Di queste idee assurde restava a donna Paula un'ira sorda, concentrata, una vaga aspirazione a mettere su un complotto per cacciare la Presidentessa e renderla utile per ciò che Fermo voleva... e dopo ucciderla o strapparle la lingua. Il Vicario sentiva uragani nelle orecchie; temeva di cadere ma era pronto a uscire. Giurò di rifiutarsi di leggere la lettera davanti a sua madre, anche se lei lo avesse chiesto mettendosi in croce.

«Quella lettera era sua, sua soltanto».

Arrivò la carrozza e, una volta salito, la lesse, con le dita tremanti:

«Fermín, ho bisogno di vederla, voglio chiederle scusa e giurarle che sono degna della sua affettuosa protezione, Dio ha voluto illuminarmi un'altra volta. La Vergine vuole che io la cerchi, che la chiami. Ho pensato di venire io stessa a casa sua, ma temo che sia un'indiscrezione. Tuttavia, verrò, nonostante tutto, se è vero che è malato e che non può uscire. Dove le potrò parlare? Sono sicura che almeno per carità, non lascerà senza risposta la mia lettera. E se la lascia, verrò lì. La sua migliore amica, la sua schiava, secondo come ha giurato. ANA».

De Pas smise di sentire i suoi dolori, non ci pensò più. Si diresse dagli Ozores per poter parlare subito con la Presidentessa ma non trovò nessuno. Questo gli fece fare ritardo, entrò in casa di don Pompeyo alle 8.45. La sala era piena di preti e laici devoti; le figlie di Guimarán andarono incontro al Vicario, il cui volto risplendeva di un pallore che sembrava soprannaturale; si sarebbe detto che lo circondava un'aureola. Era stato mandato un avviso a casa del Vicario perché venisse subito. Donna Paula rispose che suo figlio era uscito alle 7.00, in carrozza, appena aveva ricevuto l'avviso: era furiosa. Cosa ne era stato di suo figlio? Alla fine, era stato chiamato l'Arcidiacono, don Custodio, il prete della parrocchia, e altri chierici che più o meno frequentava il malato. Tutto inutile. Lui voleva il Vicario: la voce interiore glielo

chiedeva gridando. Gloucester moriva d'invidia ed era verde dall'ira, sebbene sorridesse come sempre. Non c'era verso di farlo ragionare. Guimarán voleva solo il Vicario. De Pas sembrava un santo sceso dal cielo; mentre Guimarán stringeva la sua mano, questi, senza riuscire a portare il suo pensiero alla realtà presente, continuava ad assaporare la scena della dolcissima riconciliazione nella quale aveva appena rappresentato un ruolo così importante. Sentì che gli tremavano le gambe; era l'indebolimento di quel piacere che lui chiamava morale, ma che gli arrivava alle ossa sotto forma di un soffio caldo. Chiese una sedia; si sedette accanto al malato e per la prima volta vide ciò che aveva davanti: un volto pallido, raggrinzito, tutto pelle e ossa, che sembrava autentica pergamena. Restarono soli, il malato e il confessore. De Pas si ricordò di sua madre, dei gesuiti, di Barinaga, di Gloucester, di Mesía, di Foja, del Vescovo e, sebbene con ripugnanza, si decise a trarre tutto il vantaggio possibile da quella conversione che gli si presentava davanti. Quanta felicità in un solo giorno! Ana e l'influenza che si erano separati da lui tornavano nello stesso momento: Ana più umile che mai, l'influenza con un certo carattere soprannaturale. Mentre parlava con don Pompeyo, preparava tutto un piano per trarre profitto dalla sua vittoria. Visto che quel pazzo imbecille gli si metteva fra le mani, non sarebbe stato invano. Gli altri tonti, coloro che credevano che Guimarán fosse un ateo malvagio e saggio, avrebbero visto quella conquista come una cosa molto seria, come un guadagno di incalcolabile valore per la Chiesa.

Don Fermín parlò molto e bene. Per ottenere il perdono di Dio era necessario che don Pompeyo, prima di guarire, desse un esempio edificante di pietà. La sua conversione doveva essere solenne, come monito per i furbi e insegnamento salutare per i credenti deboli. Era la Domenica delle Palme. Per le strade del paese non si respirava che religione. Il personaggio del Vicario cresceva molto di più di quanto i suoi amici potevano immaginarsi. Così come non ci si spiegava facilmente perché il discredito fosse stato tanto grande e, fosse avvenuto in così poco tempo, nemmeno ora nessuno riusciva a rendersi conto di come, in poche ore, lo spirito dell'opinione comune si fosse rivolta a favore del Vicario, fino al punto che ormai nessuno si permetteva in pubblico di ricordare i suoi vizi e peccati; e non si parlava d'altro che della conversione miracolosa che aveva fatto. Foja, Mourelo, don Custodio, su consiglio di Mesía che parlò con l'ex sindaco, desistettero dal fronteggiare la poderosa corrente dell'opinione favorevole a don Fermín.

«Sarebbe stato meglio aspettare; quel momento sarebbe passato e tutta Vetusta sarebbe

tornata a vedere il miracoloso don Fermín de Pas così com'era, in tutta la sua orribile nudità». Terminata la cerimonia religiosa, ci fu una riunione di medici. Somoza si era sbagliato come sempre. Don Pompeyo era malato di morte ma poteva durare molti giorni: era forte. Non si doveva fare altro che ascoltarlo parlare.

In effetti don Pompeyo durò fino al Mercoledì Santo e poi morì.

Il funerale fu una solennità come poche. Accompagnarono all'ultima dimora Il cadavere del defunto fu accompagnato all'ultima dimora dalle autorità civili e militari. La vedova e le orfane ricevevano speciale favore e conforto con quella pubblica manifestazione di simpatia. Il Vicario capeggiava il lutto della famiglia: non era parente del defunto, ma lo aveva tirato fuori dalle grinfie del demonio, secondo Gloucester, che restò nella sala capitolare a borbottare.

Il Giovedì Santo, arrivò con una notizia che sarebbe rimasta nella storia degli annali di Vetusta: la Presidentessa avrebbe sfilato nella processione, scalza e accanto a Vinagre, cioè don Belisario Zumarri, il maestro più sanguinario di Vetusta.

Anche Ana era spaventata da quella sua pazzia ma aveva offerto quel sacrificio al suo confessore e amico, il Vicario; non poteva tirarsi indietro.

Pensava anche al suo Quintanar. Tutto quello era per lui, certo. Era necessario attaccarsi alla pietà per conservare l'onore, ma non c'era un altro modo per essere pia? Non avrebbe fatto una brutta figura, non sarebbe stato messo in ridicolo, quel marito che doveva vedere sua moglie scalza, vestita di viola, che pestava il fango di tutte le vie della Encimada, dando spettacolo alla malizia, all'invidia, a tutti i peccati capitali che avessero contemplato da marciapiedi e balconi, quel quadro vivo che lei avrebbe rappresentato. Ana cercava invano il fuoco dell'entusiasmo, la frenesia della negazione che otto giorni prima, in Chiesa, ascoltando la musica, le avevano suggerito quel progetto. Nemmeno la fede l'accompagnava: veniva dominata completamente dalla paura. Non piovve. Il tendone grigio del cielo continuò a stare steso sulla città, tutto il giorno. Un'ora prima dell'imbrunire, uscì la processione del funerale dalla Chiesa di San Isidoro.

«Arriva, arriva!», mormorano i soci del Casinò ammassati sui balconi, sgomitandosi, pestandosi, stringendosi i muscoli del collo, in tensione per l'ansia di vedere meglio lo strano spettacolo, di contemplare a loro piacere la bella nobildonna, la perla di Vetusta, circondata da preti e chierichetti, a piedi e scalza, vestita da nazareno, né più né meno del signor Vinagre, il crudelissimo maestro di scuola. Di fronte al Casinò, sui balconi del Tribunale reale, dietro

tende cremisi e oro, stavano la governatrice civile, quella militare, la Marchesa, Visitación, Obdulia che, pallida per l'emozione, moriva di invidia.

«L'intera città che pendeva dai passi, dai movimenti, dal vestito di Ana, dal suo colore, dai suoi gesti! Ed era scalza! I piedi bianchissimi, nudi, ammirati e compiaciuti dall'immensa moltitudine!». Per la Fandiño, era questo il bello ideale della civetteria.

Accanto a lei c'era Vinagre, il terribile maestro di scuola. Tutti i ragazzini della sua scuola, che lo odiavano, si accalcavano per le vie, nelle piazze, sui balconi, per veder passare il signor maestro, con la sua croce di cartone sulle spalle e la sua vera corona di spine che lo pungevano, come si vedeva dal movimento delle sopracciglia, dall'espressione dolorosa delle rughe della fronte. Vinagre, nell'ansia di mortificare tutte le generazioni che passavano dalle sue mani, godeva nel far male alla sua stessa persona; gran parte di quell'esibizione annuale era scaltra vanità. Nessuno aveva osato seguire il suo esempio; lui era l'unico Nazareno della popolazione e godeva tranquillamente di questo privilegio da molti anni. La concorrenza di donna Ana Ozores invece di infastidirlo, lo riempì d'orgoglio. Quando la vide uscire da San Isidoro si accompagnò a lei, la salutò molto cortesemente; Ana camminava come se fosse cieca, non sentiva, nemmeno capiva, ma la grottesca presenza di quel compagno inaspettato la fece arrossire, provò un pazzo desiderio di cominciare a correre. «L'avevano ingannata, non le avevano detto nulla di quella caricatura che avrebbe avuto accanto».

«Arrivano, arrivano!», ripeterono quelli del Casinò e le signore del Tribunale, quando la processione arrivava sul serio.

Finirono I commenti dai balconi cessarono.

Nemmeno un solo vetustense presente lì pensava a Dio, in quell'istante. Visitación, invece di guardare come tutti verso la via stretta dove già si affacciavano gli stendardi tristi, sbiaditi, le croci e i ceri, osservava il comportamento di don Álvaro Mesía, che era solo, a quanto sembrava, sull'ultimo balcone della facciata del Casinò, su quello all'angolo. Tutto vestito di nero, abbottonata la levita chiusa fino al collo, don Álvaro, pallido, mordeva, di tanto in tanto, il sigaro dell'Avana che aveva in bocca, sorrideva, e si voltava ogni tanto a rispondere ad un interlocutore, invisibile a Visita. Era don Víctor Quintanar. I due amici si erano chiusi nella segreteria del Casinò, su richiesta dell'ex Presidente, che voleva vedere, senza essere visto, ciò che lui chiamava, la «salita al calvario della sua dignità».

«Guardi», diceva «se io avessi qui una bomba; la lancerei senza difficoltà al signor Vicario...

Sequestratore!».

«Calma, don Víctor, calma; questo è l'inizio della fine. Sono sicuro che Ana stia morendo di vergogna, in questo momento. Ce l'hanno fanatizzata, cosa ci possiamo fare? Ma aprirà gli occhi, l'eccesso di male porterà la soluzione... Quell'uomo ha voluto tirare troppo la corda. È chiaro che questo è un grande trionfo per lui... ma vedrà, Ana alla fine si accorgerà di essere stata strumento di orgoglio di quell'uomo».

Don Álvaro non fingeva il suo buon umore. Era un po' esaltato, ma non si sentiva vinto; lui si atteneva alle sue esperienze. Quel chierico non aveva toccato la Presidentessa, ne era sicuro. Sorrideva con tutto il cuore, sorrideva per i suoi pensieri, per i suoi piani.

Quintanar, dal suo nascondiglio, vide affacciarsi, fra le balaustre nere del balcone, una croce dorata, fine di uno stendardo vecchio e venerabile. Si mise in piedi sulla sedia, sempre senza poter essere visto dalla strada, e riconobbe Celedonio, con una croce d'argento fra le braccia. Mesía, lasciando dietro di sé il suo amico, occupò il centro del balcone, arrogante e sfidando lo sguardo dei chierici che passavano sotto di lui.

I tamburi vibravano funebri, tristi, impegnati a resuscitare un dolore morto diciannove secoli fa; a don Víctor quello suonava come un inno di morte, s'immaginava già che portassero sua moglie al patibolo. Nella via stretta, dalle case scure, si anticipava il crepuscolo; le lunghe file di fiaccole accese, si perdevano in lontananza fin sopra, mostrando la luce giallognola degli stoppini, come un rosario dei grani dorati, rotto a pezzi. Sui vetri dei negozi chiusi di alcuni balconi, si riflettevano le fiamme mobili, salivano e scendevano in fantastiche contorsioni lucenti, in una confusione da pandemonio. Quella folla silenziosa, quei passi senza rumore, quei volti senza espressione dei collegiati dalle bianche albe che illuminavano con i ceri la via triste, davano all'insieme un'apparenza da sogno. Dopo, tra le file, venivano chierici con mantelli, militari, calzolari e sarti vestiti da signori, qualche carlista, cinque o sei consiglieri, anche loro con vestiti da signori. Il Cristo, disteso su un letto di batista, sudava gocce di vernice. Sembrava fosse morto di consunzione. Dietro veniva la Madre, alta, smunta, vestita di nero, pallida come il figlio, con la faccia da morto come lui. Maria portava sette spade piantate nel petto, ma non dava segni di sentirle; non sentiva altro che la morte che aveva davanti. Mesía, quando passò vicino ai piedi dell'Addolorata, ebbe paura, fece un passo indietro invece di inginocchiarsi. Lo scontro di quelle immagini di dolore infinito con i pensieri di don Álvaro, tutti profanazione e lussuria, spaventò lui stesso. Stava pensando che

Ana, dopo quella pazzia che commetteva per de Pas, ne avrebbe fatte altre più grandi per l'amante, per Mesía. La Presidentessa era lì, alla destra di Vinagre; a ogni passo credeva di cadere perdendo i sensi. Non sapeva perché ma pensava che dopo quella passeggiata verso la vergogna, non ci sarebbe stato più onore in casa sua.

Secondo il Vicario, stava diffondendo la sua gloria. Camminava vicino ad Ana, quasi al suo fianco, con il taglio dritto, fra altri signori canonici, con cotta, mozzetta e cappa; impugnava il cero spento come uno scettro. Lui, nonostante le calunnie dei suoi nemici, aveva convertito il grande ateo di Vetusta facendolo morire nel seno della Chiesa. E lui aveva lì, al suo fianco, prigioniera di catene invisibili, la signora più ammirata in tutta Vetusta per la sua bellezza e grandezza d'animo; la Presidentessa edificava l'intero popolo con la sua umiltà, con quel sacrificio della carne debole e delle preoccupazioni mondane: questo grazie a lui, lo si doveva solo a lui. Quali sarebbero stati da quel momento in poi i suoi rapporti con Ana? Don Fermín tremava. «Al momento molta cautela. Forse il giorno in cui ho lasciato la porta aperta alla gelosia l'ho spaventata e, per questo ha tardato nel venirmi a cercare. Cautela per adesso.... dopo si vedrà». Passando davanti al Casinò, di fronte al balcone di Mesía, Ana guardava per terra; non vide nessuno ma don Fermín alzò gli occhi e, sentì lo scontro del suo sguardo con quello di don Álvaro, il quale indietreggiò di nuovo, come al passaggio della Vergine e da pallido passò a essere livido. Altezzoso, provocante, sarcastico nella sua umiltà e nella sua dolcezza apparenti: quello di Mesía non riconosceva la vittoria, riconosceva un vantaggio passeggero.

Fu discreto, soavemente ironico.

In quanto a don Víctor, mentre il Vicario e Ana passavano sotto il suo balcone, domandò a Mesía:

«Sono qui?».

«Sì, sono qui...».

Lo stesso marito tese il collo e vide tutto. Fece un salto indietro.

«Infame! Me l'ha fanatizzata!».

Sentì dei brividi. In quell'istante, la fanfara del battaglione che faceva da scorta cominciò a ripetere una marcia funebre. Al povero Quintanar scapparono due lacrime. Ascoltando quella musica si immaginò di essere vedovo, che quello era il funerale di sua moglie. E Mesía appoggiò una mano sulla spalla del vecchio, il quale, riconoscente e intenerito, si alzò in piedi; cercò di stringere con le braccia la schiena e il petto dell'amico e, con voce solenne e

singhiozzante, esclamò:

«Lo giuro sul mio onorato nome! Piuttosto che così, preferisco vederla tra le braccia di un amante!».

E strinse con calore la mano che don Álvaro gli offriva.

«Sì, amico mio! Meglio sedotta che fanatizzata».

«Lei può contare sulla mia ferma amicizia, don Víctor».

«Lo so, Mesía, lo so... chiuda il balcone perché mi sembra di avere quella maledetta grancassa nella testa!».

Capitolo 21

Ana si pentì subito di aver partecipato alla processione; pensava anche che il Vicario si fosse approfittato di lei per recuperare un po' del suo antico prestigio. Per questo si riammalò e il dottor Benítez le consigliò di cambiare aria, sfruttare la vita di campagna e smettere di filosofeggiare... tutto questo lontano dall'influenza del Vicario. E così, all'inizio di maggio, i Marchesi di Vegallana offrirono ai Quintanar la casa del Vivero: Ana sembrava un'altra.

«Piccola mia! è un'altra... Quel Benítez me l'ha salvata», pensò Quintanar.

Ogni tanto, la Presidentessa scriveva al Vicario. In una delle sue lettere diceva:

«...Benítez mi proibisce di analizzare molto, di studiare tutti i particolari del mio pensiero.

Già solo il considerare di farlo mi dà la preoccupazione di sentire di nuovo quell'orrenda debolezza della mente... non ne parliamo più. Faccio già abbastanza scrivendole, visto che

me lo hanno proibito. Quando torniamo a Vetusta? Non lo so. Sto meglio, è vero. Benítez è autoritario, parla poco ma bene. Ha promesso di curarmi se gli obbedisco, di abbandonarmi se lo inganno o se si disprezzano i suoi ordini. Sono decisa a obbedirgli. Lei me lo ha sempre detto: la prima cosa è la salute. Prego poco? È vero. Però forse è troppo per la mia salute.

Nelle mie lettere non parlo d'altro che di don Víctor e del medico. Ma di cosa vuole che le parli? Qui non vedo altri che mio marito, e Benítez mi ha appena salvato la vita... forse la ragione... Non posso dilungarmi oltre, ho appena finito di cenare. La sua più fedele amica e riconoscente penitente. ANA OZORES».

Il tempo volava e, giugno arrivò con tutto il suo calore. La vigilia di san Pedro, di sera, il Vicario ricevette un invito dal Marchese di Vegallana, con il quale lo convocava a trascorrere il giorno successivo, dal momento in cui si fosse liberato dai suoi doveri alla cattedrale, al Vivero, in compagnia dei padroni della villa e dei loro attuali abitanti, i signori Quintanar, più molti altri, buoni amici.

«Perché vado lì? Ci sarà sicuramente l'altro. Maledetto Vivero!».

Il viaggio era interminabile. Quando arrivò al Vivero, non c'era nessun invitato in casa dei Marchesi, nemmeno i Quintanar. Petra si presentò vestita da paesana, con una civetteria provocante, sfoggiando riccioli d'oro sulla testa, scialle di panno legato dietro, sopra, il corpetto di rami di seta scarlatta molto aderente al corpo snello, la gonna di flanella verde, piedi calzati con stivali di stoffa. Era bella e sicura di esserlo. Parlarono della vita che facevano lì, i signori. Disse che donna Ana sembrava un'altra: com'era allegra! com'era vivace! Non si rinchiudeva più nella cappella ore, ore e secoli, non leggeva la sua santa Teresa in eterno... E la salute? Come una roccia.

«Il signorino Paco è venuto?», domandò all'improvviso de Pas.

«Sì, signore, sarà un quarto d'ora. Sono arrivati lui e il signorino Álvaro, a cavallo, in fretta, hanno preso una bibita fresca come lei e sono corsi a san Pedro. Credo che non avessero sentito la messa e hanno voluto assistere a quella della festa».

In quel momento, verso Oriente, suonarono strepitosi scoppi di cariche di dinamite. Petra osservava con la coda dell'occhio, l'impazienza del Vicario che domandò:

«La chiesa è vicina, uscendo da qui per il bosco, vero?».

«Sì, signore... Se lei vuole andare, l'accompagnerò io stessa. Ora non ho nulla da fare lì dentro».

«Se sei così gentile...».

Petra cominciò a camminare davanti al Vicario. Uscirono dal giardino ed entrarono nel bosco dalle imponenti querce.

«Che caldo, don Fermín!», diceva la bionda, asciugandosi il sudore della fronte con un fazzoletto di batista economica.

«Molto, molto», rispondeva il Vicario, sbottonandosi la maledetta tonaca e respirando con forza. Dietro la collina scoppiarono voci smorzate dalla distanza.

«Tornano già», disse Petra, fermandosi di nuovo.

«Arriveremo tardi?».

«Sì, signore. La comitiva prenderà la strada della viuzza in basso e quando noi arriveremo in Chiesa, loro saranno già al Vivero. Quindi è meglio tornarsene. Ah, don Fermín, mi perdoni per questa passeggiata... questo fastidio!».

«No, figlia, Non c'è di che... al contrario. Qui si sta bene... quest'ombra... ma io sono un

po' stanco e con il tuo permesso, fra quelle radici verde fresco d'erba tagliata, vado a sedermi un attimo».

E come disse, fece. Petra, senza osare sedersi e senza voler lasciare il posto, guardò per terra, rossa in viso, fece movimenti felini e cominciò a torcere una punta del grembiule.

«Ironia della sorte», pensava don Fermín, «il frutto che si offriva, che gli cadeva dalla bocca... perché la sua situazione al Vivero fosse meno ridicola, gli sembrava molto opportuno mettere in opera ciò che meritava. Inoltre, gli conveniva avere dalla sua parte la cameriera della Presidentessa, farla sua, completamente sua».

«Petra!».

«Signore?!», gridò lei, fingendo di essersi spaventata.

«Vuoi crescere? Beh, sei comunque una bella ragazza. Guarda, non essere stupida... Se non hai fretta, puoi sederti. Comunque io vorrei domandarti alcune cosine».

«Ciò che vuole, don Fermín. Qui di sicuro non passa nessuno, perché, a parte poca gente che attraversa il bosco per raggiungere la chiesa, coloro che vanno seguono la scorciatoia della casa del boscaiolo. È molto fresca e comoda».

«Più che bene. Parleremo con piacere... Andiamo lì».

Si alzò e s'incamminarono, raggiungendo la casa del boscaiolo.

Per un po', don Fermín temeva il momento di incontrarsi con la comitiva, come diceva Petra. Quando mezz'ora dopo entrò da solo dalla porta del bosco nel giardino, la prima cosa che vide fu la Presidentessa messa nel pozzo asciutto, carico di erba, e accanto a lei don Álvaro che si difendeva dagli attacchi di Obdulia, Visita, Edelmira, Paco, Joaquín e don Víctor che lanciavano su di loro, tutto il fieno che potevano rubare a pugni da un braccio d'erba che si ergeva nel vicino meletto di Pepe il custode.

La Presidentessa non si vergognò che il suo confessore l'avesse vista in quella situazione. Lo salutò gentile e corse di nuovo con Obdulia, con Visita e con Edelmira per il giardino, inseguite da Paco, Joaquín, don Álvaro e don Víctor. Del Vicario s'impossessò il Marchese, che lo portò nel salone dove c'era la Marchesa, la governatrice civile, la Baronessa e sua figlia maggiore, che non voleva correre con quei pazzi; il barone, Ripamilán, Bermúdez, che nemmeno voleva correre, Benítez, il medico di Anita, e altri illustri vetustensi.

«Guardi signor Vicario», disse Vegallana «la festa si è divisa in due parti: siccome Pepe è l'organizzatore, ha invitato tutti i preti del territorio. Io ho proposto loro di venire a

mangiare qui con noi, ma siccome alcuni sono villani, capii che preferivano essere liberi da nobildonne e gentiluomini della città e il loro tavolo è stato messo nel Palazzo Vecchio, dove io ho intenzione di fargli compagnia. Bene, ora io avrei proposto a Ripamilán di venire con me, ma lui non vuole... Se lei fosse così gentile da accompagnarmi, quei cari parroci si sentirebbero infinitamente onorati».

Non ci fu altra soluzione, il Vicario dovette mangiare con gli altri preti.

Al momento del caffè, don Fermín non riuscì più a resistere, scappò come poté e tornò alla casa nuova. Nel momento in cui lui entrò, don Víctor cantava con Ripamilán, ringiovanito, vicino al piano; don Álvaro, con un sigaro in bocca, agitava il corpo mentre apriva e chiudeva gli occhi brillanti che il fumo del sigaro accecava.

Le signore non erano lì ma passeggiavano per il giardino: Obdulia, Visita ed Edelmira chiamavano con quelle risate e quelle urla gli uomini.

Il Vicario dovette restare con Ripamilán, il governatore, Benítez e don Víctor. Quest'ultimo si avvicinò al medico, nel vano di un balcone e de Pas poté sentire il dialogo che intavolano.

«Oh! Lei non può immaginare quanto le devo».

«A me, don Víctor?».

«Sì, a lei. Ana è un'altra. Che allegria, che salute, che appetito! Sono finiti i cavilli, la devozione esagerata, le preoccupazioni, i nervi... ogni volta che me li ricordo mi urtano. Lei stessa si vergogna del passato. Si è convinta che la santità non è una cosa di questo secolo. Questo è il secolo delle luci, non il secolo dei santi. Lei pensa che mia moglie sia guarita del tutto?».

«Donna Ana non era malata. Gliel'ho detto mille volte. Ciò che aveva, si curava senza far altro che cambiando vita, ma non era malattia perciò non si può dire con precisione che sia guarita... Questa stessa allegria, questo ottimismo, non sono altro che il rovescio della stessa medaglia».

«Come? Lei mi spaventa».

«Ma non c'è motivo. Ana è così... esagerata... viva... Ha bisogno di molta attività, di qualcosa che la stimoli».

Benítez masticava il sigaro e guardava don Víctor, che sgranava gli occhi con una misteriosa espressione di pena un po' burlesca.

«Ieri era mistica, era innamorata del cielo... ora mangia bene, passeggia all'aria aperta tra

alberi, fiori e ha l'amore per la vita allegra, per la natura, la mania della salute».

«Lei crede che ieri era esageratamente devota perché forse, in un certo senso, c'era chi influiva sul suo spirito?».

«Esatto. È molto probabile».

Don Víctor, stordito come sempre, parlava senza paura di essere ascoltato, perché non vedeva il Vicario che, fingendo di leggere un quotidiano e a tratti di aspettare Ripamilán, si sforzava di non perdere nemmeno una parola del dialogo del balcone.

«È chiaro. Noi, la nuova dieta, l'igiene, il Vivero; lei, io... Basta! Quindi Ana è salva?».

«Sì, Signore».

E dopo il lampo che lo aveva illuminato, rimbombò un tuono che fece tremare le pareti. Tutte le conversazioni finirono; tutti si alzarono in piedi. Gli invitati si avvicinarono al balcone per vedere piovere. L'acqua cadeva a fiumi. Lì, all'altro capo del giardino, si vedevano la Marchesa e le signore che la accompagnavano rifugiate sotto la cupola del Belvedere che dominava il paesaggio, in un angolo del palazzo, vicino al muro di cinta. I ragazzi? dove erano finiti? Il Vicario non pensava ad altro, ma taceva. Stava patendo le pene dell'inferno e quello era ormai l'apice. «Gli altri nel bosco... il cielo che piove a catinelle su di loro... A cosa non lo starebbe obbligando, la galanteria di don Álvaro in quel momento!».

Si presentò con due ombrelli grandi da paese, verdi e si offrì di andare a cercare i galantuomini. «Ma don Fermín», si permise di dire Quintanar «sono cacciatore e conosco il pericolo... L'albero attira il fulmine».

«Cosa vuol dire? Lei non sa che con loro c'è Ana!».

«Vero, ma Pepe non potrebbe andare con qualche domestico? Lei si bagnerà la tonaca».

«Al monte! Don Víctor, al monte!», ruggì il Vicario.

«Signori», disse Ripamilán «non vi preoccupate, i ragazzi saranno al sicuro nella casa del boscaiolo che lei non conosce. È una capanna rustica che il Marchese si è fatto costruire con canne e cespugli, sopra, nella parte più forte del monte».

Il Vicario non volle sentire altro. Uscì con l'ombrello sotto il braccio e lasciò cadere l'altro, ai piedi di don Víctor, il quale raccolse l'arma difensiva e, seguì senza spiegarsi perché s'intestardiva che dovevano essere loro a cercare la Presidentessa e, non i domestici. Nemmeno i signori del salone lo capivano; sorridevano con discreta e appena accennata malizia, dicendo che era un mistero il comportamento del Vicario.

Capitolo 22

«**V**oi dove andate?», gridò la Marchesa dal Belvedere al Vicario e a don Víctor che, uno dietro l'altro, correvano per il bosco, zuppi ormai fino alle ossa, grondando acqua da tutte le pieghe dei vestiti e dalle tese del cappello.

«All'inferno! Che ne so io dove mi porta quest'uomo!», rispose don Víctor, senza urlare molto, furioso, impegnato ad aprire l'ombrello che si urtava con i rami, invischiati nei rovi. La Marchesa continuava a vociferare e parlava a gesti, ma don Víctor non la capiva più e don Fermín nemmeno la sentiva.

«Però attenda, sant'uomo! Aspetti, riflettiamo... dove mi sta portando?».

A quanto pare, quel sant'uomo non sentiva nemmeno Quintanar, perché continuava a salire a passi lunghi senza guardare dietro un momento.

«Don Fermín, aspetti!».

De Pas si fermò, si girò, lo guardò con pena, dall'alto, e nascondendo l'ira, gli disse la cosa meno cattiva che gli veniva in mente:

«Sembra una bugia che lei sia un cacciatore...».

«Sono un cacciatore, ma mi piacciono le azioni eroiche che hanno qualche utilità. Dove stiamo andando?».

«A cercare donna Ana che si sarà persa».

«Ma va, persa! Lei pensa che siano stupidi? Certamente sono al sicuro... Inoltre non hanno i piedi per tornare a casa? Lei dice che stiamo portando loro gli ombrelli? E a cosa servono gli ombrelli?».

Il Vicario arrossì. In effetti, gli ombrelli non servivano a nulla nel bosco.

«Lei faccia quello che vuole», disse «io continuo».

«Ma quest'uomo è matto!», pensò Quintanar, mentre lo seguiva ansimante, con un palmo di lingua appeso. Il Vicario cercava di orientarsi, di ricordare da dove fosse sceso poche ore

prima dalla casa del boscaiolo; si perdeva, confondeva i segnali, andava e veniva... e don Víctor dietro, liberandosi dalle ragnatele come da leoni, dei loro figli come da catene.

A quel punto la cosa migliore era dividersi. Appena si vide solo, de Pas cominciò a correre più che poteva, inciampando in tronchi e rovi, rami caduti e rami pendenti. Camminava, era cieco; il cuore che scoppiava di gelosia, di collera, gli diceva che avrebbe sorpreso don Álvaro e la Presidentessa in una conversazione quantomeno amorosa: lui ha molta esperienza di queste avventure, avrà già approfittato dell'occasione, si sarà già dato da fare per restare solo con lei. Paco e Joaquín non avranno messo ostacoli, avranno cercato di fare lo stesso per restare rispettivamente con Obdulia ed Edelmira. Visitación li avrà aiutati. Bermúdez è un idiota... Di sicuro sono soli. Arrivò sul punto più alto. I tuoni, ancora spaventosi, rimbombavano ormai in lontananza. Si era sbagliato: la capanna non era verso quel lato; proseguì verso destra e alla fine vide fra i rami, la rustica casetta. Qualcuno vi si muoveva dentro... Corse come un pazzo senza sapere cosa avrebbe fatto se avesse incontrato lì ciò che si aspettava, pronto a uccidere se necessario. «Accidenti, mi ha fatto prendere uno spavento!», gridò don Víctor che riposava lì, su di una panchina rustica. Non c'era nessuno; il Vicario non pensava ai sospetti che potevano suscitare il suo comportamento, la sua voce tremante, che denunciava a gran voce la sua passione, la sua gelosia, la sua indignazione da marito oltraggiato, assurda in lui. Ma anche don Víctor era preoccupato. Non gli mancavano i motivi.

A un certo punto, Quintanar mostrò una giarrettiera rossa che aveva trovato:

«Una giarrettiera che fu di mia moglie, ma che mi risulta che ormai non sia sua... da quando si è ingrassata, con l'aria del paesino...».

Don Fermín era rosso per la vergogna, lui lo sentiva. Tutto quello, che avrebbe potuto essere tragico, si era trasformato in un'avventura comica, ridicola, e il rimorso del grottesco, cominciò a pungergli il cervello con fitte di emicrania.

Anche don Víctor era arrossito molto; oltre che vergogna, provava gelosia. Quintanar aveva ceduto fino a un certo punto alle provocazioni di Petra ma, ricordandosi di ciò che doveva a sua moglie, a sé stesso, ai suoi anni, e soprattutto ricordandosi del destino che non gli aveva mai permesso di portare al termine naturale un certo tipo di imprese, era certo di essere retrocesso in quel cammino di perdizione dal giorno in cui un tentativo di seduzione lo frustrò, per finto pudore della domestica.

«In pratica la Presidentessa aveva regalato a Petra delle giarrettiere che il marito amante

aveva regalato a lei».

Non riusciva a spiegarselo ma la gelosia gli aveva fatto sciogliere la lingua e, gli aveva permesso di raccontare tutto al Vicario. Il temporale ormai era lontano. I due, prima di arrivare al giardino, s'incontrarono con Pepe, il custode, che li chiamò da lontano e disse loro, che i signori e le signorine erano già in casa molto tranquilli, quando Quintanar e il Vicario stavano raggiungendo la metà del monte. La signora Ana aveva già preparato i vestiti caldi per Quintanar e l'Arcidiacono il quale, invece di entrare nel giardino dalla porta da dove erano usciti, fece il giro ed entrò nella rimessa, dove fece tirar fuori la sua miserabile berlina affittata. Don Víctor non lo vide nemmeno allontanarsi da lui, talmente era assorto. Nonostante le insistenze del Marchese, il Vicario lasciò il Vivero, non tanto di fretta come lui avrebbe voluto, ma con un falso trotto, che a poco a poco si trasformò in un passo meno regolare.

Don Fermín aveva l'anima soffocata di disprezzo per sé stesso: non gli restava nemmeno la consolazione di compatirsi. Il mondo era come lo mostrava il confessionale: un mucchio di spazzatura. Un buon esempio era lui stesso, che nonostante si sentisse innamorato in modo angelico, cadeva tante volte in avventure volgari e soddisfaceva come un miserabile, gli appetiti più bassi. E alla fine Teresina faceva parte della sua casa, ma Petra era dell'altra, di Ana. Avrebbe potuto ottenere lo stesso con pochi soldi in più. Il Vicario batteva i denti. Il freddo lo fece pensare ai vestiti di sua madre. Chissà cosa avrebbe detto quando si sarebbe coricato quella sera; nella sua vita non aveva mai avuto una così spaventosa lite con la sua signora madre. Addormentandosi, l'ultima idea che lo perseguitava, quella che più lo tormentava con fitte, era quella del ridicolo; ma, nonostante tutto, dormì, distrutto da tanta fatica. Lì, nel Vivero, gli invitati facevano buon viso a cattivo gioco e, mentre nel Palazzo Vecchio i preti di campagna, il Marchese e alcuni altri signori di Vetusta, giocavano, in un primo momento, al Terzilio, e poi, al baccarà. Nella casa nuova tutte le nobildonne e i gentiluomini che avevano voluto correre per i prati durante la festa, cercavano di divertirsi come potevano; si ballava, si suonava il piano, si cantava e si giocava a nascondino per tutta la casa.

Don Víctor fu ricevuto da un trionfo, un trionfo burlesco. Alcuni volevano incoronarlo ma lui preferì correre nella sua stanza e cambiarsi dalla testa ai piedi.

La Presidentessa entrò con lui per aiutarlo.

«E don Fermín?», domandò.

«Il tuo don Fermín è un balordo, piccola mia», rispose Quintanar di malumore, mentre

si cambiava i calzini. E riferì a sua moglie tutto ciò che era successo loro, tranne il ritrovamento della giarrettiera. Ana convenne che de Pas aveva portato la galanteria a un estremo ridicolo, soprattutto per un sacerdote. Ormai aveva la conferma di ciò che le aveva detto don Álvaro: il Vicario era geloso. Mesía e Paco, nei giorni precedenti, erano venuti diverse volte al Vivero, a cavallo. Avevano trovato la Presidentessa espansiva, allegra, fiduciosa. Don Álvaro la rispettava fino al punto di non sfiorarla nemmeno con un dito. A lei faceva piacere e, come ai vecchi tempi, cercava di confondersi, e non pensare ai pericoli di quella amicizia; e ci riusciva meglio di prima. Le sembrava che il peccato di amare Mesía fosse poco più che niente, soprattutto se serviva per fuggire dall'amore di un vicario. Gli disse, quando poté parlare senza che li sentissero:

«Cosa te ne sembra del comportamento del Vicario?».

Come doveva sembrare a don Álvaro? Abominevole! Non bisognava fidarsi del Vicario ecc. ecc.

«Ana, è innamorato di lei, pazzo, pazzo... Questo io l'ho capito da molto tempo, perché...».

Álvaro sorrideva in un modo che diceva perfettamente tutto, e perfino con l'accompagnamento di una dolcissima musica che la Presidentessa credeva di sentire dentro sé stessa, una musica che gli usciva dagli occhi e dalla bocca.

Mentre parlavano così, come due fratelli dell'anima, cominciava la sera, rimbombavano i tuoni lontani e nel cielo vibravano i lampi che sorpresero don Fermín mentre entrava a Vetusta. Ana e Mesía erano soli, appoggiati al parapetto della galleria del primo piano, in un angolo di quel corridoio di vetri che girava attorno a tutta la casa. La maggior parte degli invitati giù, nel salone, si preparava a tornare a Vetusta, altri preferivano accettare l'ospitalità che i Marchesi offrivano loro al Vivero, per quella notte.

Mentre giù risuonava il rumore confuso dei saluti dei preparativi e dei congedi, la Presidentessa, senza notare le gocce d'acqua sul volto, trovando deliziosa quella freschezza, ascoltava per la prima volta nella sua vita una dichiarazione d'amore appassionata ma rispettosa, discreta, piena di eccezioni che le circostanze richiedevano, motivo che faceva crescere la sua meraviglia, irresistibile per quella donna che provava le emozioni dei 15 anni, sfiorando i 30. Non aveva il coraggio, né il desiderio di ordinare a don Álvaro di tacere, di contenersi, di guardare chi fosse lei. Ana, con le guance infuocate, vicino alle quali parlava il Presidente del Casinò, in quell'istante non pensava né al fatto che lei fosse sposata, né al fatto

che fosse stata mistica, e tantomeno al fatto che al mondo ci fossero mariti e vicari. Si sentiva cadere in un abisso di fiori. Quello era cadere, sì, ma cadere dal cielo. L'unica cosa per cui le restava un po' di coscienza, fuori dal presente, era per paragonare il piacere di cui stava godendo, con quelli che aveva trovato nella meditazione religiosa. In quest'ultima, c'era uno sforzo doloroso, un distacco astratto e, a rigor di termini, qualcosa di malato; in ciò che le stava succedendo adesso lei era passiva; non c'erano sforzi, non c'era distacco, non c'era altro che piacere, salute, forza, nessuna astrazione, niente per cui doversi immaginare qualcosa di assente, delizia positiva, tangibile, immediata, felicità senza riserve, senza trascendere nient'altro che la speranza che durasse in eterno. Don Álvaro era eloquente; non chiedeva niente, nemmeno una risposta; e in più piangeva di pura gratitudine, solo perché lo ascoltavano. Lui non chiedeva altro che pena e la gioia che lo lasciassero parlare, di farsi sentire e di non essere considerato un libertino volgare, ottuso, che era ciò che il volgo stupido aveva voluto fare di lui.

«Non esigevo che Ana si rendesse superiore a tante tradizioni, leggi e costumi, luoghi comuni e quotidiani che la condannavano; certo che al mondo esistevano donne, virtuose molto più di quella, che già sapevano a cosa attenersi rispetto alla parola della legge che condannava quell'amore di Mesía, ma poteva chiedere ad Ana, educata da fanatici, che aveva passato la sua gioventù in un popolo come quello di Vetusta, almeno di incoraggiare la sua passione con una speranza? Oh, no! Lo sapeva troppo bene. Alla luce di un lampo, la Presidentessa vide gli occhi di Álvaro brillanti. Aveva anche le guance bagnate... lei non pensò che quella potesse essere acqua del cielo. Ana provava un piacere puramente materiale: pensava a quel posto dentro di lei che non era la pancia né cuore, ma il centro. Sì, il piacere era puramente fisico, ma la sua intensità lo rendeva grandioso, sublime. Quando Álvaro, credendo che la miniera fosse abbastanza piena, supplicò che gli si dicesse qualcosa, Ana, allontanandosi dal contatto di quel braccio che l'abbracciava, con una smorfia da bambina ma senza ombra di civetteria, ombrosa come un animale debole, si lamentò con un suono gutturale, profondo, affettuoso, da vittima nobile, soave e si allontanò da Álvaro, chiamando Visita.

L'abbracciò nervosa e disse, riuscendo alla fine a parlare:

«A cosa giocate, pazzi...?».

«Adesso ormai a niente... Giocavamo al Cachipote, ma Paco e Edelmira sono di là, nell'angolo dell'altro fronte, discutendo su chi abbia più forza. Vieni!».

Il rumore dell'acqua, la luce dei lampi, i tuoni lontani, l'oscurità circostante, i vapori del cibo, la strettezza del corridoio, tutto li divertiva; tornarono i pizzicotti, le grida, i pugni delle donne sulla testa degli uomini. Ana e don Álvaro, all'inizio, non prendevano parte attiva allo scherzo, ma alla fine, alla Presidentessa spettò un pizzicotto, nessuno di Mesía; a quest'ultimo diversi di Obdulia e Visita e, senza pensarci, Ana, nella contesa generale, più di una volta sentì la sua schiena schiacciata da quella di Álvaro: provava emozioni strane, del tutto nuove, «un'inquietudine allarmante, soffocamenti repentini una specie di sete di tutto il corpo che le toglieva perfino la coscienza di quanto quell'angolo fosse scuro, stretto, dove cantavano, ridevano, saltavano...».

Tutti in gruppo, mentre respiravano nel fresco della sera e contemplavano la luna, cantavano insieme o a turno e, parlavano a bassa voce, come per rispettare la maestosità della natura addormentata con il languore del corpo e dell'anima. Don Víctor era il più sognatore di tutti i presenti. Si avvicinò a Mesía, riuscendo a intavolare una conversazione particolare con lui e, siccome trovò il suo amico più attento che mai, più cordiale, più affettuoso, non tardò ad aprirgli completamente la sua anima.

«Poche volte le donne con cui mi sono permesso di essere audace hanno accolto male i miei eccessi, ma devo dirla tutta: non so per quale debolezza o chiusura di carattere, per freddezza del sangue o per quello che sia, la maggior parte delle mie avventure sono rimaste a metà strada... Non ho il dono della costanza».

Don Víctor, nel segno dell'amicizia, sicuro che Mesía sarebbe stato un forziere, gli riferì le persecuzioni di cui era stato vittima, le provocazioni di Petra e confessò che alla fine, dopo aver resistito per molto tempo, si era giocato il tutto per tutto. Ma niente; bastò che la ragazza opponesse la resistenza che il finto pudore richiedeva perché lui, sicuro di vincere, si raffreddasse, desistesse dal suo strampalato proposito, accontentandosi di piccoli favori con l'esatta conoscenza della bellezza che non avrebbe più posseduto.

E di chiacchiera in chiacchiera, arrivò a dichiarare il ritrovamento della giarrettiera, pur non dicendo che era stata di sua moglie. Gli sembrava una debolezza indegna di un «marito di mondo», regalare una giarrettiera alla propria signora. Chiese consiglio a Mesía, riguardo il suo comportamento futuro con Petra, continuando a parlare senza la minima intenzione di lasciarlo. La camera da letto in cui dormivano Ana e don Víctor aveva una finestra sulla galleria, esattamente dal lato dove stavano conversando i due amici. La Presidentessa aprì

all'improvviso la vetrata e chiamò suo marito: Ana sorrideva, bella e fresca, con il suo semplice vestito che indossava per andare a letto.

E parlando in tono confidenziale, commentando gli avvenimenti della giornata, gli scherzi, i giochi, stettero, lei e don Víctor, alla luce della luna ancora quasi per un'ora. Quintanar era al settimo cielo. Vedere la sua Anita, allegra, socievole e lì, vicino al proprio letto, gli amici giovani in compagnia dei quali si sentiva giovane anche lui, quale altra felicità? Nemmeno l'ombra di un sospetto si affacciava nell'anima del nobile ex Presidente. Ormai tutto era silenzio in casa, tutti dormivano e, solo in quell'angolo della galleria, vicino a quella finestra aperta, c'era il rumore soave di un bisbiglio.

Ana molte volte schivava gli sguardi di don Álvaro, che fumava appoggiando il gomito molto vicino a quelli di Ana, anche lei appoggiata sul parapetto. Altre volte gli occhi si fissavano negli occhi e senza che nessuno potesse farne a meno si parlavano d'amore, in maniera sempre più eloquente.

«Su, su... a domani Víctor, dentro!».

E chiuse le vetrate sui nasi di don Álvaro e dei giovincelli.

Come la festa di san Pedro, ce ne furono molte altre durante il mese di luglio, nei dintorni del Vivero. I Marchesi e i loro amici parteciparono a quasi tutte. Quintanar e signora aspettavano quelle di Vetusta alla villa e certe volte a piedi, altre in carrozza, si intraprendeva il cammino, si percorrevano quei paesini pittoreschi, si sentivano quei canti monotoni ma sempre gradevoli, dolci e malinconici della danza indigena e si tornava verso l'imbrunire, mangiando nocciole e cantando, fra contadini e contadine giocherellone.

Mesía e Paco non mancavano nemmeno a una di queste escursioni; inoltre, erano soliti fare visita alla Presidentessa ogni tre o quattro giorni. La solitudine cominciava a pesare un po' a don Victor e quelle visite gli facevano piacere all'anima. Ana trovava una soddisfazione che le sapeva di infantile; arrossiva per l'agitazione che cresceva come si avvicinavano le sagome e si chiarivano le figure di cavalli e cavalieri. Né Visitación né Paco si permettevano di dire qualcosa a don Álvaro riguardo le sue pretese amorose e Mesía, dal canto suo, era riconoscente della «delicatezza» dei suoi complici e anche lui taceva, tranquillo e soddisfatto.

Alla fine del mese cominciò la dispersione generale; don Víctor, pazzo dalla felicità, lasciò il Vivero con sua moglie e Petra si sistemò nel porto migliore della provincia, La Costa, una cittadina ricca e alla moda.

Mesía passò cinque giorni a Palomares, dopo se ne andò a san Sebastián e il giorno di Nostra Signora di agosto si presentò a *La costa*, su un vaporetto da Bilbao, nuovo e rilucente. Venti giorni dopo, i tre tornavano a Vetusta; Benítez si complimentò con la Presidentessa per il suo notevole miglioramento. Ora sì che la salute era assicurata: che colore! Com'era tornata solitamente robusta e com'era contento Quintanar! Sua moglie era un gioiello; la più bella della provincia, come era sempre stata, ma adesso sua, completamente sua, e un umore nuovo, allegro, attivo, come quello che Dio aveva dato a lui.

Nel frattempo, il maturo dongiovanni si sentiva trasformato dalla gioventù e dalla passione veramente sognatrice di Anita. Don Álvaro non ricordava di aver desiderato tanto una donna né di aver goduto con gli amori platonici, come lui chiamava tutti quelli non consumati, come stava godendo allora.

Tutta la vita era svago, escursioni, allegri pranzi, teatri, passeggiate. Tra la casa dei Marchesi e quella dei Quintanar, si era stabilita una specie di convivenza, alla quale partecipavano Obdulia, Visita, Álvaro, Joaquín e alcuni altri amici intimi. Si andava lì molto spesso; si correva per il bosco, per la galleria che circondava la casa, per il giardino, per la sponda del fiume. Tutti sembravano complici. Adoravano la Presidentessa, erano schiavi dei suoi capricci, se la mangiavano di baci; giuravano di essere felici di vederla così affabile, così umanizzata. Né una domanda indiscreta, né una sorpresa inopportuna. Nessuno parlava del pericolo che solo Quintanar ignorava. Un giorno di novembre, dei pochi buoni dell'estate di san Martino, si intraprese al Vivero, l'ultima escursione di quell'anno.

La mattina, Ana e Álvaro, dandosi la mano per salire in carrozza, si trovarono nella pelle e nel sangue, impressioni nuove. La notte precedente Álvaro aveva detto di voler morire; Ana, durante tutta la strada da Vetusta al Vivero, non disse altro che questo, sottovoce, all'orecchio di Álvaro: «Oggi è l'ultimo giorno».

Dopo aver mangiato, tutti gli amanti del Vivero furono preoccupati dall'idea che il pomeriggio sarebbe stato molto corto. Prima dell'ultimo slancio di pazzia e delle ultime corse per il bosco, ci fu un quarto d'ora di malinconia e stanchezza, mista a tristezza. Sarebbe tornato l'inverno, il diluvio era alle porte... e si improvvisò una cena per tutti quei signori nella serra nuova, che si inaugurò quel giorno. Era grande, alta, confortevole, costruita sul modello di Parigi. Nel salone giallo, le candele nei candelabri si spegnevano da sole, scappando per colpa del vento che passava da un balcone aperto. Le sedie erano in disordine, sul tappeto giacevano

due o tre libri, pezzi di carta, fango del Vivero, foglie di fiori, e una pianta di begonia. Tutto lì era assenza di rettitudine: i mobili senza ordine, in posizioni inusuali, sembravano ribelli che minacciavano di raccontare ai sordi ciò che sapevano e che facevano da tanti anni.

Una raffica di vento spense l'ultima luce che illuminava il quadro solitario. L'orologio della cattedrale suonò le 12.00. La porta del salone si aprì e passarono due sagome. Il tappeto ne smorzò subito i passi. All'aprirsi della porta, si sentì in lontananza il rumore della servitù nella cucina, risate e il ronzio di una chitarra suonata con timidezza e un certo rispetto per i padroni; questo rumore si mischiava con un altro più smorzato, quello che veniva dal giardino, attraversava i vetri della serra e, arrivava al salone, come vociare di un popoloso quartiere lontano.

Le due sagome erano Mesía e Quintanar, che ebbro di confidenze, perseguitava il suo amico intimo con il racconto delle avventure della sua gioventù.

Don Álvaro si lasciò cadere sul sofà, insonnolito e sognatore; non sentiva don Víctor, sentiva la voce del desiderio ardente, brutale, che gridava: «Oggi, ora, qui!».

Nel frattempo l'ex Presidente, al quale quelle ombre del salone sembravano molto adatte per confessare le sue furberie erotiche, continuava il racconto, a mo' di ritornello.

«Quest'idiota mi sta facendo vergognare, senza saperlo», pensava Mesía «visto che lui lo vuole, così sia! Questa sera tutto questo finirà... e se posso, qui stesso...».

Poco dopo i due amici tornarono al tavolo, dove regnava la dolce fratellanza delle buone digestioni dopo le grandiose cene. Anita non era lì.

Álvaro uscì senza essere visto, perlomeno senza che nessuno pensasse se usciva o no, ed entrò di nuovo nel casermone. In cucina continuava il baccano, tutto il resto era silenzio.

Tornò al salone e non c'era nessuno. Entrò nella stanza della Marchesa ma nemmeno fra le ombre vide dei corpi umani. Arrivò al balcone socchiuso e lo aprì.

«Ana!».

«Gesù!».

Capitolo 23

Il giorno di Natale, Mesía fu invitato a mangiare alla vecchia casa degli Ozores.

Al dessert, il padrone di casa divenne pensieroso. Seguiva con lo sguardo, di nascosto, gli andirivieni di Petra che serviva in tavola.

«Attualmente», disse don Víctor «tutto mi sorride. Sono felice nel mio focolare, non temo più l'invasione impicciona della Chiesa... ma questa Petra mi sembra che voglia darmi un dispiacere.

«Ma cosa fa?».

«Guardi, Álvaro, per niente al mondo io darei un dispiacere alla mia Anita, che ora è un modello di moglie; è sempre stata buona, ma prima aveva i suoi capricci, ora la poveretta corrisponde ai miei gusti in tutto. Lì dico e lì si va. Le è perfino passato quell'amore eccessivo per i piaceri bucolici, quell'esclusiva preoccupazione della salute all'aria aperta... Benítez mi aveva detto che la vera guarigione di Ana sarebbe arrivata quando l'avessi vista meno attenta alla salute del suo corpo, senza tornare alla cura eccessiva e folle della sua anima. Adesso vive in un equilibrio che è garanzia della salute per la quale abbiamo sospirato per tanto tempo; non ci fa prendere più quegli spaventi, non ha più velleità di santa. Ora quindi... Petra... può e credo che voglia comprometterci».

«Ma sentiamo, cosa fa Petra?».

«Compromettere la pace di questa casa. Temo che voglia comandarci approfittando della mia situazione ... lo confesso. Lei non capisce che per Ana sarebbe un colpo terribile qualsiasi rivelazione di questa piccola prostituta ipocrita? Petra sa che io voglio evitare a tutti i costi un dispiacere a mia moglie, perché temo che qualsiasi crisi nervosa possa mandare tutto a rotoli. Una delusione, la mia scarsa fedeltà scoperta, di sicuro la riporterebbe ai suoi antichi cavilli, al suo disprezzo per il mondo, cercherebbe consolazione nella religione e così avremmo un'altra volta il signor Vicario... Piuttosto che questo, qualsiasi cosa! È necessario

evitare a tutti i costi che Ana sappia che io, in un momento di cecità intellettuale e sensuale, sono stato capace di stimolare i favori di quella «scortum», come le chiama don Saturnino. Se Petra dice ciò che c'è, mia moglie penserà il resto, ciò che non c'è».

«Ma Petra ha detto qualcosa? Ha minacciato di dirlo?».

«Il problema è questo. Parla troppo, è insolente, lavora poco, non ammette discussioni, aspira a mettersi sull'assurdo piede dell'uguaglianza. E l'infame, con chi pensa lei che sarà più altezzosa, più insolente? Con me? Questo sarebbe normale. Beh, no signore, con Ana!».

«Calma, amico».

«Cosa facciamo, Álvaro?».

«È molto semplice. Bisogna mandare via Petra da questa casa».

Don Víctor espose le difficoltà e i pericoli della soluzione, ma don Álvaro promise di appianare tutto e Quintanar, sentendosi rassicurato, se ne andò al casinò un po' più tranquillo. Non appena don Víctor chiuse la porta, Ana entrò spaventata nella sala da pranzo.

«Cosa c'è, Álvaro?».

«C'è che ormai non ti restano scuse per rifiutarti che io venga qui la sera».

«Non ti capisco...».

«Petra se ne va da questa casa. Addio, spie».

«Petra! Come se ne va Petra?».

«Sì, lui mi ha incaricato di mandarla via; dice che è insolente, che ti tratta male...».

«Dio mio! Lo ha notato lui?».

«Sì, sciocca, non ti spaventare!».

Mesía le spiegò tutto. I tentativi del povero don Víctor erano per la Presidentessa, grazie alle calunnie di Álvaro, delitti consumati. Ma lei non attribuiva a questo l'insolenza della domestica; temeva che lei avesse scoperto i suoi amori con Mesía e che quella superbia, quella sfida costante del suo sguardo, dei suoi sorrisi, dei suoi gesti fosse la minaccia di rivelare a don Víctor il suo segreto.

«Álvaro» pensava Ana «aveva fatto male a rivelarle quella miseria, a tradire Quintanar, per quanto questi fosse indegno, e soprattutto farla vergognare delle ridicole e ripugnanti avventure del vecchio».

Ma siccome aveva l'impegno di pulire di tutte le colpe il suo Mesía, il suo signore, l'uomo al quale si era dedicata con il corpo e con l'anima per tutta la vita, secondo lei, subito lo

scusava, pensando che «il povero Álvaro lo faceva per amore, per allontanare dal pensiero della sua Ana qualsiasi scrupolo, qualsiasi considerazione che potesse legarla al vecchio che aveva reso la parte migliore della sua vita un deserto di tristezza».

La spaventava l'idea di perdere don Álvaro, tremava terrorizzata come in altri tempi, quando temeva di perdere Gesù. Le prime parole d'amore che Ana, ormai vinta, osò mormorare con voce appassionata e tenera, all'orecchio del suo vincitore, non il giorno della resa, ma molto dopo, furono per chiedere il giuramento della costanza...

L'idea della solitudine, dopo quello, alla Presidentessa sembrava più orrenda di come un tempo si era immaginata l'aspetto dell'Inferno. Ana sentiva che se fosse finito l'amore, quella passione travolgente, forte, nuova, di cui godeva per la prima volta nella sua vita, per lei avrebbe significato dare inizio alla pazzia. Con l'amore si poteva vivere ovunque... ma senza di lui. Il primo mese lui fu spaventato. Se i primi giorni rifiutava la paura, l'ignoranza e gli scrupoli, presto vide così piena la misura dei suoi desideri, che arrivò a inquietarlo «un altro aspetto dei suoi amori». Lui stesso notava che il suo volto, perdeva la florida apparenza che aveva recuperato in quei mesi di vita sana, di esercizi e astinenza che, prudentemente, aveva osservato prima di dare l'attacco decisivo alla fortezza della Presidentessa.

Don Álvaro non confessava a sé stesso che c'era stato un tempo in cui aveva perso la speranza di vincere Anita. Ora l'aveva proprio vinta! Meglio che mai lo riconobbe quando dovette combattere la grande battaglia per trasferire al casermone degli Ozores, il nido dell'amore adultero.

Gli amanti cercavano un posto sicuro dove rifugiarsi ed esternare i loro sentimenti. Don Álvaro propose all'inizio il casermone degli Ozores, ma la Presidentessa si era rifiutata. I due incontravano difficoltà, Vetusta era un paese arretrato. Qualunque posto trovato da Mesía sarebbe sembrato ripugnante a lei che, influenzata dalla sua immaginazione, avrebbe rifiutato l'adulterio.

Non c'era altra soluzione che prendere come asilo, il casermone degli Ozores. Era il posto più sicuro, quello più tranquillo, quello più comodo. A don Álvaro venne in mente che senza avere dalla sua parte una domestica tutto era, se non impossibile, molto difficile, ma non si permise nemmeno di proporre ad Ana la sua idea. Capì che la Presidentessa era del tutto nuova a questo tipo di avventure per arrivare al cinismo di proteggersi dalle domestiche, pur sapendo che queste erano premurose con suo marito.

Ma un'altra cosa era conquistare la domestica senza che lo sapesse la padrona. Petra non voleva denaro in cambio dei suoi favori ma l'amore di Mesía: lo voleva perché era un bell'uomo, per burlarsi, a suo modo, della padrona che odiava perché ipocrita; lo voleva per vanità e per vendicarsi di don Víctor.

Ma l'indiavolata ragazza godeva di una vendetta più succulenta di tutte queste. Il Vicario aveva voluto ingannarla, l'aveva fatta sua. E lei gli si era consegnata, credendo di passare poi al posto che lei più invidiava a Vetusta, quello di Teresina. Dopo la festa di san Pedro, lei credeva che sarebbe stato tutto questione di settimane. Teresina sarebbe uscita presto e lei sarebbe entrata al suo posto; ma non fu così. Il Vicario non sollecitò di nuovo Petra; quando le dovette parlare non fu per questioni che interessavano direttamente lei, ma fu per comprarla come spia. Le promise che molto presto avrebbe preso il posto di Teresina, ma a ogni modo lei era stata ingannata, o meglio, si era ingannata da sola; ma questo l'orgogliosa bionda non voleva riconoscerlo. Il fatto era che, secondo la sua opinione, il Vicario era amante di donna Ana da molto tempo e, la vanità della domestica aveva interpretato la scena del bosco del Vivero, come una vittoria della sua bellezza che aveva fatto cadere in peccato di incostanza il canonico. Petra credette che don Fermín ora, dopo aver amato la sua padrona, amasse lei.

Quando si convinse che de Pas, per quanto fingesse, era innamorato come un pazzo della Presidentessa, furioso di gelosia, e che non sarebbe stato suo amante nemmeno con mille sforzi e che lei, Petra, l'aveva voluta solo come strumento, l'ira, l'invidia, la superbia, la lussuria si sollevarono dentro di lei saltando come servi, ma al momento la tenne a bada, finse, e diede soddisfazione solo all'avarizia accettando le proposte del canonico. Petra promise di dire tutto ciò che avesse visto, era felice di quella vita di complicati intrighi di cui solo lei aveva il capo. Per ora, la persona che serviva con lealtà era Mesía. Questi pagava in amore, sebbene fosse un po' renitente nel pagamento e lei lo aiutava come poteva, perché aiutarlo significava soddisfare i propri interessi: affondare la padrona, tenerla in un pugno e burlarsi crudelmente di quell'idiota del padrone e di quell'indegno del canonico.

Il Presidente del Casinò di Vetusta non ebbe difficoltà a ingannare la Presidentessa. Era, secondo lui, molto giusto rispettare gli scrupoli di quell'adultera novellina che non poteva essere d'accordo con il considerare come complice Petra, ma era anche giusto che lui, senza dirlo a donna Ana, fingendo di non fidarsi della cameriera, approfittasse dei servizi di lei. Il problema era entrare tutte le notti nella stanza della Presidentessa dal balcone. Dove

affacciava il balcone? Sul parco. Come si poteva entrare nel parco? Dalla porta. Ma chi aveva la chiave della porta? Una Frígilis; non si poteva contare su questa. E l'altra? Don Víctor. Questa gliela si poteva sottrarre, ma Petra disse che il fatto di rubargli le chiavi sotto al naso era complicato. La cosa migliore era che il signorino saltasse il muro. Essendo donna Ana sicura che don Álvaro fosse in grado di farlo, non poteva sospettare tanto facilmente che avesse dei complici in casa; arrivare sotto il balcone, arrampicarsi sulla grata del piano terra e piegarsi sulla ringhiera di ferro: era una cosa facile per un così bell'uomo. Petra serviva a evitare che don Álvaro potesse essere sorpreso nell'entrare o nell'uscire e a dare l'impressione che donna Ana credesse che lei, la cameriera, non era stata durante tutta la notte in circostanze tali da poter notare la presenza dell'amante.

Don Álvaro sapeva, perché don Víctor glielo aveva confessato, che l'ex presidente Frígilis usciva di casa molto più presto di quanto Anita credesse. Petra era l'incaricata di svegliare il padrone perché Anselmo dormiva e immancabilmente, non compiva il suo ordine: Frígilis, se arrivava al parco all'ora convenuta, abbaia e don Víctor scendeva. Don Tomás finì per lamentarsi che i suoi guaiti non sempre svegliavano il padrone, quindi ci si mise d'accordo che Crespo e Quintanar s'incontrassero al parco alla stessa ora, senza bisogno che abbaiasse nessuno. Don Álvaro ebbe bisogno di sapere tutto questo per non esporsi allo scontro per strada con Frígilis o con lo stessissimo don Víctor. Il fatto di saltare il muro presentò alcune difficoltà, ma una notte, dalla parte esterna della solitaria viuzza di Traslacerca, il casanova preparò, rimuovendo pietra e togliendo calce, due o tre appoggi molto nascosti nel muro, verso l'angolo; fece anche finte crepe o spiragli che gli permisero di appoggiarsi, di aiutarsi nella salita e così, il principale ostacolo fu vinto. All'interno, tutto fu facile come bere un bicchiere d'acqua. Mancava solo la cosa peggiore: convincere la Presidentessa che aprisse il balcone. Siccome non le si poteva parlare delle garanzie di sicurezza che don Álvaro aveva in casa, poco o nulla si poteva opporre alle sue argomentazioni relative ai probabili sospetti dell'antipatica Petra. Ma alla fine don Álvaro, che aveva trionfato nella parte migliore, trionfò nella parte peggiore: Ana arrivò a capire che era impossibile, e forse ridicolo, rifiutarsi di ricevere nella sua camera da letto un uomo al quale lei si era offerta interamente. E così passavano i giorni, con Ana spaventata del fatto che così poco dopo la caduta, lei fosse capace di ricevere un uomo nella sua camera da letto, lei che per tanti anni aveva saputo lottare prima di cadere.

Quella sera di Natale, dopo aver raccolto il servizio del caffè, Petra uscì di casa e si diresse a

quella del Vicario; venne ricevuta da donna Paula: ora erano buone amiche. Sapeva che nell'animo di Fermín, Petra era la persona destinata a sostituire Teresa il giorno, ormai vicino, in cui questa avesse raggiunto il noto premio di uscire da lì, sposata per amministrare certi beni dei Vicari. Donna Paula aveva deciso di prendere l'iniziativa, di offrire lei stessa a Petra, quel posto che la bionda tanto ambiva. La proposta fu fatta quella sera. Teresina sarebbe uscita di casa da un giorno all'altro. Petra accettò senza esitare, tremando dall'allegria.

Fino a quando fu in giro per il casermone, non le venne in mente di pensare che quella sua felicità provocava la disgrazia di molti e, sotto certi aspetti, perfino il suo stesso male. Addio amore con don Álvaro, amori sempre più scarsi, più lesinati dal grazioso libertino che stava intensificando le mance e rincarando le carezze, ma alla fine amori giovani che la rendevano orgogliosa. Cosa fare? Non c'erano dubbi: essere prudente, cogliere l'agognato frutto, entrare a casa del Vicario. Pensando questo, Petra strinse le spalle. Non importava. Era arrivato il momento. Doveva dire tutto al Vicario perché uscendo da quella casa non poteva più fare la spia, né aiutare colui che la pagava ad aprire gli occhi da quello stupido di don Víctor che, come era normale, voleva vendicarsi e castigare i colpevoli.

Non c'erano dubbi: il Vicario aveva bisogno di lei nel casermone giunto il momento critico... Doveva fare tutto subito, immediatamente. E cosa avrebbe fatto? Un tradimento, ma come...? A questo pensò, quando entrò nella sala da pranzo, ormai verso l'imbrunire, a preparare la lampada: Sentì una stretta in vita e un bacio sulla nuca.

Don Álvaro le disse:

«Vedi, piccola, tu hai commesso un errore, trattare la signora con insolenza. Questo l'ha spaventata facendole credere che tu sappia qualcosa e che abusi dei tuoi segreti, hai spaventato lui che teme che canterai e pregiudica me, come capirai, perché vedi... essendo lei spaventata, pago io. Non ho più bisogno di te in questa casa, perché io entro ed esco senza guide ormai. Inoltre...».

Inoltre, don Álvaro capiva che non poteva più pagare a Petra i suoi servizi con l'amore, perché ogni giorno era più urgente economizzarlo. Ormai Petra lo disturbava nel casermone degli Ozores per tanti motivi, ma a lei non si potevano dare molte spiegazioni.

L'astuta ragazza, che sapeva trattenersi, quando sentì che era per il suo bene, nascose la rabbia e disse che era tutto a posto, che lei stessa avrebbe chiesto la paga e se ne sarebbe andata così contenta, non alla pensione, ma in un'altra casa; una proposta

che aveva e che non poteva ancora dire quale fosse. Per il resto, restavano molto amici e se il signorino don Álvaro avesse avuto bisogno di lei, ce l'aveva lì perché la legge era legge; riguardo al tacere, una tomba. Petra ingannò un'altra volta Mesía. Le concesse perfino nuove carezze di gratitudine che lui giurò che sarebbero state le ultime, per il fatto dell'economia di cui era maniaco. Don Víctor seppe quella sera nel Casinò che il giorno dopo Petra avrebbe chiesto la paga e se ne sarebbe andata. Oh, che gioia! Intanto don Fermín lavorava nel suo studio, con i piedi avvolti nel vecchio scialle di sua madre, scriveva alla luce bianchiccia e monotona della mattina annuvolata.

Un rumore lo distrasse, alzò gli occhi e vide al centro della soglia donna Paula, più pallida del solito.

«Cosa c'è, madre?».

«Lì c'è quella Petra, quella di Quintanar, che vuole parlarti».

«Parlarmi!? Così presto?».

«Dice che è una cosa urgente... sembra spaventata, le trema la voce».

Don Fermín la fece entrare.

Petra vide che erano soli e scoppiò a piangere. Disse che aveva bisogno che l'ascoltasse in confessione, che non sapeva se era un'opera buona o un peccato quello che stava per fare, che lei lo voleva servire, servire il suo padrone, servire Dio, che alla fine la religione era anche l'interesse del prossimo, ma non sapeva se doveva...

Petra lo guardò faccia a faccia, fingendo umiltà e paura, disse che aveva visto con i suoi stessi occhi ciò che non avrebbe mai creduto. Il migliore amico del padrone, quel don Álvaro, che di giorno non si separava da don Víctor, entrava di notte nella camera della signora dal balcone e, non usciva da lì se non all'alba. Lei lo aveva visto una notte, credendo di stare sognando, perché si era messa a spiare, immaginando così di dissipare certi sospetti, ma era tutto vero. Don Fermín fece due passi incerti, arrivò al balcone, appoggiando la testa contro i vetri. Sembrava che guardasse per strada, ma aveva gli occhi chiusi. Ascoltava Petra senza capire bene il suo discorso, lo infastidiva il rumore della voce acuta e piagnucolosa, non ciò che diceva, che non arrivava più all'attenzione del canonico. Quando tacque, si sentirono nient'altro che i rumori della strada. Il Vicario stava pensando che il vetro gelido che opprimeva la sua fronte sembrava un coltello che gli tagliava le tempie e pensava inoltre che sua madre, mettendogli per la testa una sottana, lo aveva reso così disgraziato, così miserabile, che lui era al mondo l'unico

degnò di pena... Era stato ingannato. Aprì il balcone con un pugno: l'aria fredda e umida gli riportò l'idea lontana della realtà e, sentì la tosse discreta di Petra che aspettava lì, dietro, con gli occhi fissi sulla sua nuca. Chiuse il balcone, si voltò e guardò con occhi da idiota, la bionda che ingoiava lacrime villane.

Petra taceva immobile, aspettando di servire il suo padrone.

Vedendo soffrire il canonico, godeva di una voluttuosa delizia, ma voleva di più, voleva continuare la sua opera, che le ordinassero di conficcare nell'anima della sua padrona, dell'orgogliosa signorona, tutti quegli aghi che aveva appena affondato nel corpo del pazzo chierico.

«E cosa pensi di fare, adesso?».

«Io? Lasciare quella casa, signore... Non voglio aiutare con il mio silenzio, la vergogna del padrone; non posso farne a meno, ma posso uscire da quella casa».

«E a te... non importa l'onore di don Víctor?».

«Signore, io cosa posso fare per lui?».

«Andandotene, nulla».

«Beh, mi mandano via».

«Loro?».

«Sì, loro; ieri il signorino Álvaro, che è quello che comanda lì... perché il padrone è cieco, vede attraverso i suoi occhi... il signorino Álvaro mi ha messo in mezzo a una strada».

«Verrà in questa casa, Petra», disse la voce cavernosa, con sforzi inutili per sembrare dolce.

Petra ricominciò a piangere e quella tenerezza facilitò il trattamento. Alla fine, il Vicario offrì alla ragazza di assicurare la sua sorte, di colmare la sua ambizione e lei di porre davanti agli occhi di Quintanar la sua vergogna in un modo così evidente, così palpabile che quel signore, se scorreva sangue di uomo nelle sue vene, avrebbe dovuto castigare i traditori come avrebbero ben meritato. Terminata la confessione, parlavano come due complici di un crimine contorto. Il Vicario evitava parole, ma non quelle che chiarivano il suo progetto. Lì c'erano due criminali innamorati e nessun testimone dell'ignominia. Ognuno vedeva la sua vendetta, non il reato dell'altro né la vergogna del patto.

Quando Petra uscì da casa del Vicario, questi si sentì dentro un uomo nuovo, l'uomo che uccideva per vendetta, il cieco di passione. Il giorno dopo, il 27 dicembre, don Víctor e Frígilis dovevano prendere il treno per Roca Tajada delle 8.50, per stare nelle Maremme di Palomares alle 9.30 circa. Quella mattina, Quintanar si svegliò da un sonno

dolce e profondo, poco frequente in lui, con più spavento del solito, stordito dallo stridente scampanio di quel rantolo metallico, veloce ed eccessivo. Non c'era nessuno domestico, nessuno rispondeva ai suoi richiami, non c'era nessuno al chiosco, che era il luogo dell'appuntamento, neanche Frígilis. Gli erano state spostate le lancette dell'orologio. Aveva ricominciato a camminare; andava in direzione della casa che si vedeva fra i rami spogli degli alberi, ammassati da quella parte. Sentì un rumore che gli sembrava quello di un balcone che si apriva con cautela, fece altri due passi fra i tronchi che gli impedivano di sapere cosa stesse succedendo e, alla fine, vide che chiudevano un balcone della sua casa e che un uomo, all'apparenza molto alto, si calava, afferrato alle sbarre, cercando con i piedi, la grata di una finestra del piano terra per appoggiarvisi e dopo saltare su un mucchio di terra.

«Il balcone era quello di Anita».

Don Víctor lo aveva seguito da lontano, fra gli alberi; aveva alzato il grilletto del fucile senza pensarci, per istinto, ma non aveva puntato il fuggitivo; prima voleva riconoscerlo. Non si accontentava di averlo intuito.

Nonostante la scarsa luce del crepuscolo, quando quell'uomo fu a cavallo sul muro di cinta, il padrone del parco non poté più dubitare.

«È Álvaro!», pensò, e si mise l'arma sulla faccia.

Mesía era fermo, guardando verso la viuzza, con il volto chinato, attento solo a cercare le pietre e gli interstizi che gli servivano da appoggi in quella discesa.

«È Álvaro!», pensò di nuovo don Víctor, che aveva la testa del suo amico dall'altra parte della canna del fucile. Lo vide scomparire continuando a tenere la mira e senza osare muovere il dito appoggiato sul grilletto.

«Miserabile! Dovevo ucciderlo!», gridò don Víctor, quando ormai non era più il momento e, come mosso da un rimorso di coscienza, corse alla porta del parco, l'aprì, uscì sulla viuzza e si precipitò verso l'angolo del muro da dove era saltato il suo nemico. Non si vedeva nessuno. Quintanar si avvicinò al muro; vide nelle sue pietre e interstizi, la scala del suo disonore.

«E Ana? Ana! Quella era lì, in casa, nel letto; la teneva nelle sue mani, potevo ucciderla, dovevo ucciderla. Ma prima voleva meditare, aveva bisogno di calcolare... sì, le conseguenze del delitto... Loro erano degli infami, avevano ingannato il marito, l'amico, ma lui sarebbe diventato un assassino, degno di scuse: tutto ciò che si voleva, ma assassino».

L'orologio della cattedrale suonò le 7.00. Quelle scampanate fissarono nella testa stordita di

Quintanar la triste realtà. Senza dubbio era stata Petra a spostare le lancette dell'orologio. Don Víctor ebbe la coscienza chiara che la sua volontà era inerte, non poteva decidere. Si dispreggiò profondamente, ma più profondo del dispreggio fu la consolazione che provò nel capire che non aveva il coraggio di uccidere nessuno, così, all'improvviso.

Pianse come un anziano e pensò che ormai lo era. Tale idea non gli era mai venuta in mente. Il suo temperamento lo ingannava, fingendo una gioventù senza fine; il dolore, la pena di sé stesso, portarono al suo pensiero le idee più naturali e opportune di quelle che aveva risvegliato, fra fantasmi di febbre e di insonnia, l'indignazione contraffatta dalle letture romantiche e combattuta dalla pigrizia, dall'egoismo e dalla debolezza di carattere.

Non provava gelosia, non sentiva in quel momento la vergogna del disonore, non pensava più al mondo che gli stava cadendo addosso; pensava al tradimento. La sua Ana era come una figlia e lui sentiva il suo disonore come lo sente un padre, voleva castigare, voleva vendicarsi, ma ucciderla era troppo. Non avrebbe avuto il coraggio, né oggi, né mai, perché ingannare sé stesso? Sentiva la ferita, capiva quanto era stata ingrata lei, ma non la odiava, non voleva, non avrebbe potuto ucciderla. L'altro sì; Álvaro doveva morire, ma faccia a faccia, in un duello, non con uno sparo; lo avrebbe ucciso con una spada, quello sarebbe stato più nobile, più degno di lui.

La cattedrale suonò otto scampanate. «Le 8.00! Io mi sarei dovuto svegliare adesso... e non avrei saputo nulla».

L'ira si riaccese nel suo petto, soffiò con forza e spazzò via il dolore tenero. «Vendetta! Vendetta!» si disse «O sono un miserabile, un essere degno di dispreggio».

Sentì dei passi sulla sabbia, alzò la testa e vide accanto a sé Frígilis, la cui presenza lo aveva spaventato; decise di tacere, fingere, andare a caccia. Uscirono dal parco. Lo stesso Quintanar chiuse il cancello con le sue chiavi. Crespo andava avanti. Una volta saliti sul treno iniziò a guardare fuori; Vetusta rimaneva così lontana, che dietro le colline e gli alberi nudi ormai, si vedeva solo la torre della cattedrale. Cacciarono tutto il giorno, senza che Quintanar tornasse con la mente a quelle immagini che aveva visto. Di sera, nel treno, quando tornavano da soli a Vetusta, in una carrozza di seconda classe per paura del freddo di quelle di terza, Frígilis, che guardava il paesaggio triste alla luce della luna, sentì un sospiro come un foro dietro di sé. Si accorse che qualcosa non andava, e sentì la testa forte e bianca di Quintanar, appoggiata sulla spalla dell'amico.

«Tomás, ho bisogno che tu mi dia un consiglio. Sono molto tormentato; ascolta...».

Capitolo 24

Arrivarono alla stazione, erano vicini al portone del casermone degli Ozores. Quintanar non aveva il coraggio di salire a casa sua. Era rimasto duramente colpito dalle rivelazioni di Frígilis sulla salute di Ana. La donna sarebbe potuta morire all'improvviso a causa di un'emozione forte, dovuta al fatto che il marito era venuto a conoscenza del suo tradimento. Frígilis suggerì di uccidere Mesía.

«Fuciliamolo, se questo ti consola, ma bisogna aspettare, bisogna evitare lo scandalo».

Don Víctor, nel frattempo, trovò il coraggio di entrare a casa e, voltandosi verso l'uscio per chiudere la porta, vide entrare un fantasma nero che gli si avvicinava.

«Mio Signore, don Víctor!», disse una voce melliflua e tremante.

«Come! Lei? È lei... signor Vicario!».

Un tremore freddo, come precursore di una sincope, corse lungo il corpo dell'ex Presidente, mentre aggiungeva, cercando una voce serena:

«A cosa devo l'onore? Che succede?».

Fermín guardò don Víctor alla luce del lampione della scala e gli vide il volto a pezzi. Don Víctor lo intravide così pallido e con certi occhi, che gli prese una paura vaga, superstiziosa, la paura del male incerto. Fino a quel momento il Vicario non aveva parlato, non aveva fatto altro che stringere la mano di don Víctor e invitarlo con un gesto grazioso ed energico a salire insieme quella scala. Anselmo faceva luce per i corridoi del casermone al suo padrone, seguito dal Vicario. Entrarono nello studio.

«Ascolta, se la Signora chiede di me, dille che io vado dopo, che sono occupato e che mi aspetti nella sua camera... Non è così? Lei non vuole che restiamo da soli?».

Il Vicario approvò con la testa, mentre fissava gli occhi sulla porta da dove usciva Anselmo. Era entrato in quella casa perché non ne aveva potuto fare a meno: sapeva che aveva bisogno di stare lì, di fare qualcosa, di cercare la sua vendetta, ma ignorava come.

Che ci faceva lì? Cosa avrebbe detto?

Nella memoria esaltata del Vicario passavano tutti i momenti di quel giorno di passione. La mattina si era svegliato con la febbre, aveva chiamato sua madre spaventato e, siccome non poteva spiegarle la causa del suo male, aveva preferito fingersi sano, alzarsi e uscire. Era uscito per le strade, aveva passeggiato lungo il Paseo de Verano, con ira, come se volesse strappare la sottana con le ginocchia, quella sottana che gli si intrecciava tra le gambe, sarcasmo della sorte, uno straccio di Carnevale legato al collo. Senza sapere come, era passato davanti alla pensione di Mesía. «Lui sapeva che don Álvaro era in casa, nel suo letto. Se, come temeva, don Víctor non gli aveva chiuso l'uscita del parco degli Ozores, se nulla era successo, don Álvaro stava nel letto tranquillo, a riposare dal piacere. Poteva salire, entrare nella sua camera e strozzarlo lì... fra i cuscini... ed era ciò che doveva fare; se non lo faceva era un codardo, temeva sua madre, il mondo, la giustizia... temeva lo scandalo, la novità di essere un criminale: un uomo di cuore saliva, uccideva». Tornò a casa. Si chiuse nello studio. Disse che non c'era per nessuno e passeggiò per la stanza, stretta come in una gabbia. Si sedette, scrisse due fogli. Era una lettera alla Presidentessa. Aveva scritto e strappato tutto in cento pezzi.

Riprese a passeggiare e riprese a scrivere, a strappare e, in ogni momento affondava le unghie nella testa.

«Per chi Ana lasciava la salvezza dell'anima, la compagnia dei santi, l'amicizia di un cuore fedele e fidato!? Per un dongiovanni finto, per un elegantone di paese, per un bellimbusto, per uno stupido narciso, per un egoista di gesso, per un'anima troppo insignificante, stupida e vuota! Ma lui ormai capiva la causa di quell'amore. Si era innamorato della carne flaccida e di ancor meno, dei vestiti del sarto, delle meraviglie della stiratrice, dell'abilità del calzolaio, dell'orma del cavallo, delle sciocchezze della fama, ipocrita e lasciva, condannata senza soluzione, per essere stata vile, indegna, imbrogliona, falsa, per essere stata...».

Ed era quando arrivava qui, furioso contro sé stesso, che il Vicario strappava quei fogli. «Sì, sì», diceva «io lo negavo a me stesso, ma ti volevo per me. Il tuo amante posso sconfiggerlo con un colpo; ha paura di me, sappilo, perfino quando lo guardo; se mi vedesse in un luogo solitario, soli, faccia a faccia, scapperebbe da me. Io sono tuo marito; me lo hai promesso in cento modi; il tuo don Víctor non è niente. Guardalo come non si lamenta: io sono il tuo padrone, tu me lo hai giurato a tuo modo. Sei mia, soprattutto perché ti amo come il tuo miserabile vetustense e l'aragonese non possono amarti. Cosa ne sanno loro, Anita, di queste

cose che sappiamo io e te?».

Don Fermín strappò anche questa lettera in mille pezzi, più di tutte le altre.

Uscì di nuovo di casa; passeggiò sotto i portici di Plaza Nueva, di fronte alla casa degli Ozores. Voleva sapere qualcosa, udì dei rumori, ma non osò chiamare; per cui tornò a casa sua. Donna Paula entrò nello studio. Parlarono degli affari del negozio, dei fatti del Palazzo, di molte altre cose, ma non venne detto nulla di ciò che preoccupava il figlio e la madre, che sapeva tutto. Aveva comprato il segreto di Petra. Se prima la malediceva perché la credeva l'amata del suo Fermo, ora odiava la Presidentessa perché il disprezzo, la burla, l'inganno, ferivano anche lei. Disprezzare suo figlio, abbandonarlo per un damerino appassito come don Álvaro! L'orgoglio della madre saltava per la collera in donna Paula. La faceva disperare l'impossibilità di consolarlo, di consigliarlo. Le veniva in mente un espediente per castigare gli infami: divulgare il crimine, diffondere l'adulterio e spronare quel «Don Chisciotte» di don Víctor perché partisse con la lancia in resta e uccidesse don Álvaro. Ma non si poteva parlare di quello che tanto importava ai due e, alla fine, donna Paula lasciò solo don Fermín, il quale chiuse la porta dello studio con la chiave, non appena rimase solo; si muoveva molto: aveva la febbre. Gli venivano in mente progetti disparati, crimini di tragedia, ma li scacciava subito; quella sottana gli bruciava il corpo. Senza sapere ciò che faceva e senza potersi trattenere, corse verso un armadio, tirò fuori il suo vestito da cacciatore, e in due minuti si trasformò in un montanaro snello, robusto, che sfoggiava un bel personale, con quei vestiti scuri aderenti al corpo forte e dall'eleganza naturale mascolina, ancora pieno di gioventù. Si guardò allo specchio. «Quello era un uomo». La Presidentessa non l'aveva mai visto così, trovò un coltello da montagna e lo legò alla cintura di cuoio nero. Come se le idee della madre fossero filtrate attraverso il legno e cadute nella mente del figlio, pensò all'improvviso: «Tutte queste sono assurdità. Io non posso assassinare quell'infame con un pugnale. Non ho questo genere di coraggio. Queste sono sciocchezze da romanzo. Metterò a posto il coltello, la mia spada deve essere la lingua...». E don Fermín si spogliò del giaccone, lasciò il cappello scuro dalle falde larghe, slegò la cintura nera, mise a posto tutti quei vestiti, anche il coltello nell'armadio, indossò la sottana e la casula come un'armatura e uscì. Arrivò al casermone degli Ozores, vide don Tomás Crespo scomparire attraverso la piazza, entrò nell'androne, si decise a salutare don Víctor che apriva la porta e salì con lui: ed era pronto a parlargli, domandargli, a consigliarlo, a insinuargli la vendetta necessaria e non sapeva come cominciare.

«Don Víctor, prima di parlare, io ho bisogno di sapere qual è il suo stato d'animo».

«Cosa vuol dire?».

«Lei è pallido, visibilmente preoccupato, sotto il peso di un grande dispiacere...».

«Anche lei lo è».

La voce di Quintanar tremava.

«Be', questo volevo sapere; se lei è al corrente del motivo della mia visita, in parte almeno, potrò risparmiarmi il dispiacere di affrontare i fastidiosissimi preliminari di una questione...».

«Di cosa si tratta?».

«Signor Quintanar, lei è una brava persona, io un sacerdote; se lei ha qualcosa da dire, qualche consiglio da chiedere, anch'io le parlerò di ciò che so in quanto sacerdote, ma la coscienza di chi me lo ha comunicato richiede esattamente che io faccia questo passo».

Don Víctor si alzò in piedi con un salto. In quel momento il Vicario era molto soddisfatto di sé stesso perché ci vedeva chiaro. Ormai sapeva qual era la sua strada.

«Don Víctor, mi confessi se lei sa qualcosa di una questione che la interessa moltissimo e se il saperlo è il motivo di questa alterazione del suo aspetto... Ho bisogno di iniziare da qui».

«Sì, signore; oggi so qualcosa che ieri non sapevo... ma se lei non parla più chiaro, io non so se devo... se posso...».

«Ora sì; ora già posso parlare più chiaro. Una persona che ha protetto un crimine compromettente, è accorsa, pentita, al Tribunale della Penitenza, a confessare la sua umiliante complicità e a dirmi che la coscienza l'aveva accusata e, che come perentoria misura di riparo, aveva posto in suo potere la scoperta di questa infamità, ma temendo nuove disgrazie, per il suo modo torbido di procedere, si affrettava a dichiararmi cosa c'era, per vedere se si potevano evitare altri crimini...».

Don Fermín si fermò per tacere, rispettando così il dolore di don Víctor che si era lasciato cadere su un sofà e stringeva la testa fra le mani.

«Petra... È stata Petra?», disse don Víctor, con il tono tipico di chi già sa ciò che sta domandando.

«L'infelice, all'inizio, non capì che il suo comportamento poteva causare nuovi danni. E io vengo proprio per questo, don Víctor, a impedirli se sono in tempo... che è successo qui?».

«Niente, ma siamo ancora in tempo!», rispose il marito beffato, in piedi, con i pugni stretti,

imbarazzato come se si vedesse in camicia al centro della piazza, furioso all'idea che lì non fosse successo nulla, nessun crimine il cui autore doveva essere lui, secondo quanto esigevano le leggi dell'onore e del teatro.

«Niente, ma ci sarà sangue! Questa donna ha diffuso il mio disonore? Anche questa è stata una vendetta. Ciò che importa è che il mondo sa! Sfortunato Quintanar!».

«Don Víctor, non mi sorprende che nel suo dolore lei non abbia né tempo né forza per riflettere ma io non ho detto nulla che il mondo abbia saputo... io non sono il mondo, sono il confessore».

«Ma lei crede che Petra non lo avrà detto?».

«Petra no, ma...».

«A ogni modo, presto saprà della mia vendetta e potrà essere informato di tutto».

E si mise a girare per lo studio.

Anche de Pas si alzò.

«Disgraziatamente», continuò «la maldicenza si è impossessata tempo fa di certi rumori, di qualcosa di apparente...».

«Mio Dio! Tutta Vetusta parla?».

Don Fermín, mentre l'altro si dedicava agli slanci nemici del suo dolore, della sua vergogna, parlò ore e ore della questione.

Affinché il chierico lo lasciasse in pace e non lo stancasse più con i suoi sermoni, don Víctor finse di cedere, dicendo che non avrebbe fatto nessuna assurdità, che avrebbe meditato, che avrebbe cercato di armonizzare le esigenze del suo onore e ciò che la religione gli chiedeva.

Allora don Fermín si allarmò, credette di aver perso terreno e tornò alla carica. Descrisse con colori vivi, il disprezzo che il mondo lancia sul marito che perdona e che la malizia crede di acconsentire... Si tranquillizzò vedendo l'esaltazione dell'ira dipinta nel magistrato. Don Víctor non parlava. Grugniva, accostato al muro, in un angolo.

Il Vicario si congedò. Ma quando arrivò alla porta, si girò all'improvviso e con gesto solenne esclamò:

«Esigo da lei, quale padre spirituale che sono stato e credo di essere ancora, in nome di Dio, che se questa notte, quell'infame, che ignora che lei sappia tutto, dovesse tornare... so che è chiedere troppo, ma un assassino non ha mai scuse agli occhi di Dio, sebbene le abbia a quelli del mondo... lei eviti che quell'uomo possa giungere qui, ma niente sangue don Víctor, niente sangue».

Successivamente, la porta si aprì ed entrò la Presidentessa. Era pallida, indossava una mantellina bianca, i suoi occhi sembravano più grandi che mai e guardavano con una sicurezza che dava i brividi. Il povero vecchio provò una compassione superstiziosa.

«Chi c'era?», domandò Ana, tranquilla.

«Il Vicario», rispose don Víctor. Ana si turbò.

«Per cosa è venuto a quest'ora?», domandò nascondendo i suoi timori.

«Cose di politica».

La Presidentessa non insistette. Si ritirò, senza avvicinarsi a suo marito, che non la cercò nemmeno per darle un bacio sulla fronte, con cui erano soliti salutarsi tutte le sere.

Così come poco prima aveva sentito la coscienza tranquilla trattenendo la sua collera davanti ad Ana, ora Quintanar si sentiva soddisfatto davanti alla sua decisione di uccidere il ladro del suo onore se fosse tornato.

Il giorno seguente tutta Vetusta parlava del duello. Don Álvaro non ebbe altra scelta che accettarlo. Così come si rallegrava nel vedere quelle relazioni che stavano finendo e, che mostravano agli occhi di Ana, il ridicolo che fosse quel personaggio, gli dava orrore l'idea di fronteggiarsi con don Víctor con una pistola in mano, ma non poteva più fuggire. Doveva trovarsi dei padrini. Si stabilì che si sarebbero sfidati con la pistola.

Senza che Ana sospettasse nulla, don Víctor uscì di casa dalla porta del parco accompagnato da Frígilis, nell'ora in cui erano soliti uscire per andare a caccia. Nella viuzza di Traslacerca li aspettava Ronzal mentre sulla strada di Santianes li aspettava una carrozza: dentro c'era Benítez, il medico di Ana. Arrivarono alle mura del Vivero, fino a raggiungere il punto più alto del bosco.

Le condizioni del duello erano queste: venticinque passi, potendo avanzare ognuno di cinque. La cosa certa era che Fulgoso, il colonnello, non aveva mai presenziato a un duello di pistola, sebbene lui assicurasse di aver assistito a molti, e che Ronzal e Bedoya nella loro vita erano intervenuti in simili affari. Quando arrivarono al luogo del duello, don Víctor e i suoi trovarono solo il terreno. Quindici minuti dopo, don Álvaro e i suoi padrini comparvero fra gli alberi spogli, più il signor don Robustiano Somoza. Mesía era bello con il suo pallore opaco e nel suo vestito nero chiuso, elegante. A don Víctor vennero le lacrime, vedendo il suo nemico. In quell'istante, avrebbe gridato ben volentieri: «perdono!». Quintanar non aveva paura, ma moriva dalla tristezza.

«Com'era amara l'ironia della sorte! Lui avrebbe sparato a quel bell'uomo che avrebbe reso felice Anita se dieci anni prima l'avesse conquistata! E lui, Quintanar, a quest'ora starebbe tranquillo nel Tribunale Supremo o all'Almunia di don Godino! Tutta quella storia di uccidersi era assurda, ma non c'era altra soluzione. La prova era che ormai gli mettevano la pistola fredda in mano...».

Frígilis, temendo che Mesía avesse il coraggio di sparare, strinse la mano a Quintanar lasciandolo al suo posto d'onore. Testimoni e medici si separarono a una buona distanza, perché tutti temevano una pallottola vagante. Don Álvaro pensò, senza volere, a Dio. Quest'idea aumentò la sua trepidazione, ricordò che quella pietà gli veniva solo durante le malattie gravi, nella solitudine del suo letto di scapolo... Frígilis aveva paura del coraggio di quell'uomo. Lo stesso Mesía non riusciva a spiegarsi come fosse arrivato fin lì. Pensando a questo, e mentre puntava verso don Víctor, senza vedere niente, senza forze per premere il grilletto, sentì tre pacche veloci e subito dopo uno scoppio. La pallottola di Quintanar bruciò il pantalone aderente del damerino. Mesía sentì, all'improvviso, una forza strana nel cuore; il sangue ribollì dentro con energia. L'istinto di conservazione si svegliò con impeto.

«Bisognava difendersi. Se l'altro lo avesse sparato di nuovo, lo avrebbe sparato; era don Víctor, il grande cacciatore!».

Mesía avanzò di cinque passi e puntò. In quell'istante, si sentì così bravo come chiunque altro. Era il presentimento! Il polso era fermo, credeva di avere la testa di don Víctor appoggiata sulla bocca della sua pistola, dolcemente premette il grilletto freddo e confidò che gli fosse sfuggito il colpo. No, non era stato lui a sparare, era stato il presentimento. Era successo che don Víctor Quintanar si trascinava sull'erba coperta di brina e mordeva la terra. La pallottola di Mesía gli era entrata nella vescica. Questo lo seppero poco dopo i medici, nella casa nuova del Vivero, dove si trasportò il corpo inerte del degno magistrato. Don Víctor giaceva nello stesso letto in cui mesi prima aveva dormito con il dolce sonno dei bambini. Attorno al letto c'erano i due medici, Frígilis che aveva lacrime gelate negli occhi, Ronzal stupefatto e il colonnello Fulgosio pieno di rimorsi. Bedoya aveva accompagnato Mesía, che poche ore dopo prendeva il treno per Madrid; Pepe, il custode dei Marchesi, con la bocca aperta, in piedi, esterrefatto e triste, aspettava ordini nella stanza accanto a quella del moribondo. Vide uscire Frígilis che mostrava i pugni al cielo credendo di essere solo.

«Cosa succede, signore? Come sta?».

Frígilis entrò in una sala, al buio, per piangere da solo. Poco dopo, Pepe vide uscire il colonnello Fulgosio e dietro di lui Somoza, il medico.

«Morirà di sicuro questa sera».

Quintanar morì alle 11.00.

Quell'anno, a Vetusta, il mese di maggio fu degno del suo nome. Dopo due mesi passati sotto l'acqua era così dolce vedere il cielo azzurro, respirare l'aria e passeggiare su prati verdi coperti da margheritine che sembravano scintille di sole! L'intera Vetusta bighellonava, ma Frígilis non riuscì a far mettere il piede fuori casa ad Ana.

«Però, piccola mia, questo è un suicidio. Sa già quello che ha detto Benítez, che è indispensabile l'esercizio, che questi nervi non si calmeranno se non li porterà a prendere aria, a vedere il sole... Su, Anita sia ragionevole... Usciremo molto presto all'alba, se vuole. Il corso principale è così bello a quell'ora! O altrimenti all'imbrunire, a prendere il fresco, su una strada...».

«No, non esco don Tomás, non mi tormentate con quest'impegno, uscirò più avanti... ora, mi terrorizza l'idea della strada... mi lasci stare».

Univa le mani e si agitava: Frígilis doveva tacere. Ana era stata otto giorni fra la vita e la morte, un mese intero a letto senza uscire dal pericolo, due mesi convalescente, soffrendo strane forme di attacchi nervosi che a lei stessa sembravano nuovi ogni volta. Frígilis aveva detto alla Presidentessa che Quintanar era stato ferito laggiù nelle marenne di Palomares, che gli era partito un colpo dal fucile ma Ana, spaventata, intuendo la verità, aveva preteso di essere portata alle marenne di Palomares immediatamente. Era pronta a uscire da sola, a correre in cerca del suo Víctor ma non poté muoversi; cadde perdendo i sensi e si risvegliò nel letto. Per due giorni Frígilis credette di averla ingannata, attribuendo la disgrazia a un incidente di caccia. Ma Ana credeva alla verità, non a ciò che le dicevano: l'assenza di Mesía e la morte di Víctor le spiegarono tutto. E un pomeriggio, a tre giorni dalla catastrofe, in assenza di Frígilis,

Anselmo consegnò alla sua padrona una lettera in cui don Álvaro spiegava da Madrid, la sua scomparsa e il suo silenzio. In quel foglio parlava con frasi romantiche e scorrette del suo crimine, della morte di Quintanar, della cecità della passione.

«Era fuggito perché il rimorso lo aveva trascinato lontano da lei, ma che l'amore gli ordinava di tornare. Ana credeva che dovesse tornare? O che dovessero incontrarsi da qualche altra parte, a Madrid, per esempio?».

Tutto era falso, freddo, stupido, in quel foglio scritto da un egoista incapace di amare sul serio gli altri e, non meno inetto per saper essere degno nelle circostanze in cui la sorte e i suoi crimini lo avevano messo. Ana, non appena vide in quelle righe fangose la conferma definitiva dei suoi sospetti; in quel momento non poté pensare alla piccolezza di quello spirito miserabile, abitante nel corpo gagliardo che lei aveva creduto di amare sul serio, del quale i suoi sensi erano stati realmente innamorati a suo modo. No, la Presidentessa non avrebbe pensato a tutto ciò, non ora. In quel delirio della malattia grave e lunga che Benítez combatté disperato, ciò che tormentava la mente di Ana era il rimorso mischiato alle assurdità della febbre. Ebbe di nuovo la paura di morire, ebbe di nuovo il panico della pazzia, la spaventosa fissazione di perdere la ragione, di riconoscerlo e di nuovo, questo terrore superiore a ogni spavento, le procurò riposo e fece sì che seguisse le prescrizioni di quel medico sempre fedele, sempre attento, sempre intelligente. Passò giorni interi senza pensare al suo adulterio né a Quintanar, ma questo fu all'inizio del miglioramento, quando il corpo debole sentì ancora l'amore per la vita, alla quale si attaccava come un naufrago, stanco di lottare con l'ondeggiare della morte scura e amara. Con l'alimentazione e la nuova forza ricomparve il fantasma del crimine. Oh, com'era evidente il male! Lei era condannata. Questo era chiaro come la luce.

Ma in certi momenti, meditando, pensando al suo doppio delitto, alla morte di Quintanar soprattutto, al rimorso, che era una cosa solida nella coscienza, un male palpabile, una disperazione evidente si mischiava, come una nebbia che passa davanti a un corpo, un vago terrore più temibile dell'inferno: il terrore della pazzia, la fissazione di perdere la ragione. Ana smetteva di vedere così chiaro il suo crimine, non sapeva chi discutesse dentro di lei, inventasse sofismi senza risposta che non alleviavano il dolore del rimorso, ma facevano dubitare di tutto, che esistesse la giustizia, i crimini, la pietà, Dio, la logica, l'anima.

«No, non c'è niente», diceva quel tormento della mente, «non c'è altro che un gioco di dolori, uno scontro di contraddizioni che possono far sì che tu soffra infinitamente.

Non ci sono ragioni perché questa tortura dello spirito abbia limiti, perché dubiti di tutto, anche di sé stesso, ma non del dolore, che è l'unica cosa che arriva a ciò che senti dentro di te, che non si sa com'è né ciò che è, ma che soffre, quindi soffri».

Tutto questo lo pensava perché lo osservava dentro di sé: finiva per credere solo al suo dolore. E l'uscire da questo caos doloroso e tornare all'evidenza della vita, della logica, dell'ordine e della consistenza del mondo era come una consolazione, come respirare aria pura, sentire la terra sotto i piedi, tornare alla luce, sebbene fosse per trovare di nuovo il ricordo di un adulterio infame e di un marito beffato, ferito dalla pallottola di un miserabile codardo che fuggiva da un morto e non era fuggito dal crimine. E proprio questo piacere, questa compiacenza egoista che lei non poteva evitare, che sentiva sebbene sentirla la disgustasse, era un nuovo rimorso. Si sorprendevo nel provare un benessere confuso quando in lei funzionava la logica regolamentare e, credendo nelle leggi morali, si vedeva criminale, secondo principi che la sua ragione rispettava. Questo era orribile, però alla fine era vivere sulla terra ferma, non sull'instabile massa malata di assurdità del capriccio intellettuale, non in una specie di terremoto interiore, che era la cosa peggiore che poteva portare la sensazione alla mente. Ana spiegò tutto questo a Benítez come poté, evitando i riferimenti ai suoi rimorsi. Ma lui capì ciò che diceva e ciò che taceva, così dichiarò che l'obbligo principale, in quel momento, era liberarsi del pericolo della morte.

«Lei vuole un suicidio?», le chiedeva Benítez.

«Oh, no, questo no!», rispondeva Ana.

«Allora, se non ci dobbiamo suicidare, dobbiamo curare il corpo e la salute del corpo esige un'altra volta... tutto il contrario di ciò che fa lei. Lei, signora, crede che sia suo dovere tormentarsi, ricordando, amando ciò che è stato e odiando ciò che non sarebbe dovuto succedere... Tutto questo sarebbe molto bello se lei avesse le forze per sopportare quel giro del pensiero. Lei non le ha. Io le prometto che il giorno in cui la vedrò fuori da tutte le cure, sana e salva, le dirò, se lei vuole: Anita, ora lei ha ormai abbastanza salute per cominciare a dare tormento a sé stessa».

La nobile Vetusta era scandalizzata, terrorizzata. Gli uni con gli altri, i buoni vetustensi nascondevano l'intimo piacere che causava loro quel grande scandalo da romanzo, qualcosa che interrompeva l'eterna monotonia della triste città. Un adulterio scoperto! Un duello! Un marito, un ex Presidente di Tribunale, morto per un colpo alla vescica!

Quello sparo di Mesía, del quale aveva la colpa la Presidentessa, rompeva la pacifica tradizione del crimine silenzioso, morigerato e cauto. L'invidia che fino a quel momento era stata mascherata di ammirazione uscì in strada con tutta l'amarezza delle sue carni. E venne fuori che invidiavano in segreto la bellezza e la fama di virtuosa della Presidentessa, non solo Visitación Olías de Cuervo e Obdulia Fandiño, ma anche la Governatrice, e la Páez, e la signora Carraspique, e la Rianzares, e le domestiche della Marchesa, e tutta l'aristocrazia, e tutta la classe media e perfino le donne del popolo.

La Marchesa stessa, quella donna Rufina così liberale, che con tanta magnanimità, assolveva sé stessa dalle leggerezze della gioventù! Parlavano male di Ana Ozores, tutte le donne di Vetusta e perfino la invidiavano e sparlavano di lei molti uomini che avevano l'anima come quella di quelle donne. Gloucester nel capitolo, don Custodio al suo fianco, parlavano di scandalo, di ipocrisia, di perversione, di eccessi babilonici e nel Casinò, Ronzal, Foja, gli Orgaz, buttavano fango con entrambe le mani sull'onore defunto di quella povera vedova rinchiusa fra quattro mura. Obdulia Fandiño, poche ore dopo che si era saputa la catastrofe in città, era uscita in strada con il suo cappello più grande e il suo vestito più stretto a prendere l'aria della maldicenza, ad annusare lo scandalo, ad assaporare il gusto del crimine che passava di bocca in bocca come una leccornia che tutti succhiavano, fingendo il piacere di quella dolcezza appiccicosa.

«Vedete?», dicevano gli sguardi trionfanti della Fandiño. «Siamo tutte uguali».

«Io lo avrei detto!», esclamava la Marchesa.

«A me ha già fatto una brutta impressione quella sfacciataggine, il fatto di andare mostrando i piedi scalzi...».

«E soprattutto lo scandalo!», aggiungeva donna Rufina, indignata.

«L'imprudenza!».

«Esatto! Povero don Víctor!».

Mesía era fuggito e viveva a Madrid. Si parlava già dei suoi amori riannodati con la Ministra di Palomares... Vetusta aveva perso due dei suoi personaggi più importanti per colpa di Ana.

E per questo venne castigata, perché si ruppe con lei qualsiasi tipo di relazione. Non andò a trovarla nessuno. Nemmeno il Marchesino, al quale era passato per la mente di raccogliere quell'eredità di Mesía. La formula di quella rottura fu questa: «È necessario isolarla... Nessun trattamento con la figlia della ballerina italiana!».

Se Ripamilán avesse potuto uscire da casa sua, non avrebbe rispettato quell'accordo crudele del gran mondo. Ma il povero don Cayetano era costretto a letto e non si alzava. Lì visse, sempre contento, due anni di più.

La Presidentessa non dovette chiudere la porta di casa a nessuno, come si era promessa, perché nessuno venne a trovarla; si seppe che stava molto male e i più caritatevoli si accontentarono di domandare ai domestici e a Benítez come stava la malata.

Quando, ormai convalescente, pensò di nuovo al mondo che la circondava, agli anni futuri, sentì il freddo circostante e assaporò l'amarezza di quella cattiveria universale. «Tutti la abbandonavano! Lo meritava, ma... com'erano malvagi quei vetustensi che lei aveva sempre disprezzato, perfino quando la adulavano e coccolavano!».

La vedova di Quintanar decise di seguire fino a dove avesse potuto i consigli di Benítez. Pensava il meno possibile ai suoi rimorsi, alla sua solitudine, al futuro triste. Frígilis si propose di far sì che si distraesse. E per questo la pregava che uscisse sul corso con lui, quando arrivò quel maggio piacevole, secco, temperato, senza nuvole, poche volte goduto a Vetusta. Ma siccome non ottenne nulla, siccome Anita gli chiedeva con le mani incrociate, che la lasciassero in pace, Crespo decise di divertire il suo povero amico, nella sua stessa casa. «Se fosse riuscito a farla appassionare agli alberi e ai fiori!».

A provare non si perdeva nulla. Provò. Ana, per compiacerlo, lo ascoltava con gli occhi fissi e, scendeva nel parco quando si trattava di lezioni pratiche. Durante la malattia della sua amica, don Tomás Crespo, diffidando dello zelo di Anselmo e, senza chiedere il permesso a nessuno, si stabilì nel casermone degli Ozores. Trasferì il suo letto dalla pensione al piano terra del casermone. Lì, con il minor mobilio possibile, senza disturbare nessuno, si stabilì per vegliare la Presidentessa e accorrere al più piccolo pericolo. Questo Anita non lo seppe fino a quando, già convalescente, un giorno si lamentò di quella solitudine. Confessò che a volte, di sera, aveva paura. E diventando rosso come un peperone, il buon Frígilis avvisò timidamente che da un mese e mezzo, lui si era preso la libertà di venire a dormire sotto la Presidentessa. I domestici avevano l'ordine di non dirlo alla signora. Da quando lo seppe Ana si sentì meno sola nelle sue sere tristi. Frígilis tossiva forte di sotto, di proposito, perché Ana lo udì, come a dire: «Non temere, io sono qui». Ma siccome la malizia sa tutto, Vetusta seppe anche questo. Si disse che Frígilis aveva cominciato a vivere come pensionante in casa della Presidentessa, nel nobilissimo casermone degli Ozores. Alcuni dicevano: «Sarà un'opera di carità. La povera

starà male in quanto a risorse economiche e con l'aiuto di Frígilis... potrà continuare a campare». E il gran mondo contava sulle dita ciò che era rimasto ad Anita. «Non doveva esserle rimasto niente».

Il Marchese, con la gotta che lo cominciava a infastidire, tirando fuori una moralità severa e un umore nero come un carbone, riassumeva dicendo:

«A ogni modo, il fatto di vivere sotto lo stesso tetto che protegge la vedova infedele del suo miglior amico è nauseabondo!».

E nessuno si permetteva di negarlo. Tutti quegli scrupoli che aveva il salotto dei Vegallana avevano tormentato anche la Presidentessa. Non appena si sentì abbastanza forte per uscire nel giardino, ebbe il coraggio di dire a Frígilis ciò che la tormentava da tempo.

«Io vorrei uscire da questa casa... Questa casa non è mia, è degli eredi di Víctor, di sua sorella donna Paquita, che ha figli...».

Frígilis divenne furioso. Lui aveva già sistemato tutto. Aveva scritto a Saragozza, e donna Paquita si era accontentata di quello che c'era ad Almunia. Era abbastanza. Il casermone era di Ana, legalmente e moralmente. La Presidentessa cedette perché non aveva più energie per contrariare una volontà forte. Con maggior impegno, si rifiutò di firmare i documenti che Frígilis le presentò, quando si propose di chiedere la pensione di reversibilità che le spettava.

«Questo no, don Tomás; piuttosto morire di fame!».

E in effetti, sì, la fame, una povertà triste e fastidiosa minacciava la vedova se non avesse richiesto i suoi diritti passivi. Ana disse che preferiva richiedere il sussidio per gli orfani che le apparteneva come figlia di militare.

«Lascia perdere... non so se si può».

Frígilis, non senza arrossire mentre lo faceva, falsificò la firma di Ana, e dopo alcuni mesi le presentò la prima pensione da vedova. Ed era tale la necessità, era così impossibile che da un'altra strada lei avesse il sufficiente per vivere che la Presidentessa, dopo aver pianto e rifiutato cento volte, accettò il triste denaro della vedovanza e da quel momento in poi, firmò lei i documenti.

Così viveva Ana. Benítez, da quando scomparve il pericolo imminente, andò a farle visita di meno. I domestici erano fedeli, forse provavano affetto per la padrona, ma erano incapaci di dimostrarlo. Obbedivano e servivano come ombre; le faceva più compagnia il gatto che loro. Frígilis era l'amico costante, il compagno delle sue tristezze. Parlava poco, ma lei si consolava

nel pensare: «Crespo è qui». Passo dopo passo, la salute tornava a impossessarsi del corpo sempre bello di Ana Ozores. E con un po' di rimorsi di coscienza sentiva di nuovo attaccamento alla vita, desiderio di attività.

Arrivò un giorno in cui non le bastò più vegetare al fianco di Frígilis, guardandolo seminare e piantare nel giardino, ascoltando le sue apologie sull'Eucaliptus. Si era promessa di non uscire di casa, ma la casa cominciava a sembrarle un carcere troppo stretto. Una mattina si svegliò pensando che quell'anno non era andata in Chiesa. Inoltre, ormai poteva uscire dalla sua triste vecchia casa per andare a messa. Sì, sarebbe andata a messa da quel momento, molto presto, molto coperta, con un velo spesso, alla cappella della Vittoria che era là vicino. E si sarebbe anche confessata. Anita Ozores tornò alle pratiche religiose, giurando a sé stessa di non lasciarsi vincere mai più da quel misticismo falso che era la sua vergogna.

Quella pietà meccanica, quel pregare e ascoltare messa come le altre, le sembrava bene, le sembrava la religione compatibile con il marasma della sua anima. E inoltre, senza rendersene conto, la religione le dava una scusa per non mantenere la sua promessa di non uscire mai più di casa.

Arrivò ottobre. Un pomeriggio in cui soffiava il vento del Sud pigro e caldo, Ana uscì e con il velo spesso sul volto, tutta vestita di nero, entrò nella cattedrale solitaria e silenziosa: il coro era terminato.

Alcuni canonici occupavano i loro rispettivi confessionali sparsi nelle cappelle laterali e negli interstizi dell'abside, nel retrocoro.

Da quanto tempo lei non entrava lì! Come chi torna in patria, Ana sentì lacrime di tenerezza negli occhi. Però com'era triste ciò che le diceva il tempio parlando attraverso le volte, i pilastri, le finestre, le navate, le cappelle... parlando attraverso tutto ciò che conteneva i ricordi della Presidentessa! Quell'odore particolare della cattedrale, che non assomigliava a nessun altro, odore fresco e di intima voluttuosità, le arrivava all'anima, le sembrava musica sorda che penetrava nel cuore senza passare dalle orecchie. E per la prima volta, dopo tanto tempo, sentì nella testa quell'esplosione che le sembrava sempre una voce soprannaturale, sentì nelle viscere quell'ascensione della tenerezza che saliva fino alla gola e produceva un sintomo di strozzamento delizioso... Uscirono lacrime dagli occhi e senza pensare ad altro, Ana entrò nella cappella scura dove tante volte il Vicario le aveva parlato del cielo e dell'amore delle anime. «Tornare a quella amicizia era un sogno? L'impulso che l'aveva trascinata

nella cappella era una voce dall'alto o un capriccio dell'isterismo, di quella maledetta malattia che a volte era la parte più intima dei suoi desideri e del suo pensiero... proprio lei?». Ana chiese con tutto il cuore a Dio, che credeva di vedere chiaramente in quell'istante, se quella fosse la Sua voce, se il Vicario fosse il fratello dell'anima in cui aveva creduto per tanto tempo e non il corteggiatore lascivo che le aveva dipinto Mesía, l'infame. Ana pregò, con fervore, come nei giorni della sua pietà esaltata; credette fosse possibile tornare alla fede, all'amore di Dio e della vita, uscire dal limbo di quella sonnolenza spirituale che era peggio dell'inferno.

Quando la Presidentessa entrò nella cappella, il Vicario la riconobbe, nonostante il velo nero: «È Ana!». La Presidentessa si era decisa ad avvicinarsi, sollevare il velo davanti alla rete di asticelle oblique e, attraverso quei buchi, chiedere il perdono di Dio e quello del fratello dell'anima e, se il perdono non era possibile, chiedere la penitenza senza il perdono. Voleva piangere lì, dove aveva pianto tante volte, alcune con amarezza, altre sorridendo di piacere fra le lacrime, voleva trovare il Vicario di quei giorni in cui lei lo considerava emissario di Dio, voleva fede, voleva carità... e dopo il castigo dei suoi peccati, se meritava maggior peccato di quell'oscurità e di quel sopore dell'anima...

La cappella cominciava a svuotarsi. La cattedrale era sola e quasi nelle tenebre. Celedonio, l'accolito effeminato, con la sottana corta e sporca, andava di chiesetta in chiesetta, serrando i cancelli. Le chiavi del mazzo, scontrandosi, risuonavano. Arrivò alla cappella del Vicario e la chiuse con fragore. Dopo aver chiuso, ebbe l'impressione di aver sentito qualcosa lì dentro, schiacciò il volto contro il cancello e guardò verso il fondo della cappella, scrutando nell'oscurità. Sotto la lampada, gli sembrò di vedere un'ombra più grande delle altre volte... allora raddoppiò l'attenzione e sentì un rumore come un debole lamento, come un sospiro. Aprì, entrò, e riconobbe la Presidentessa, svenuta. Celedonio sentì un desiderio miserabile e, per godere di un piacere strano o per provare se ne avesse goduto, chinò il suo schifoso volto su quello della Presidentessa e le baciò le labbra. Ana tornò alla vita rompendo le nebbie di un delirio che le causava nausea. Aveva creduto di sentire sulla bocca il ventre viscoso e freddo di un rospo.